

DINO CAMPINI

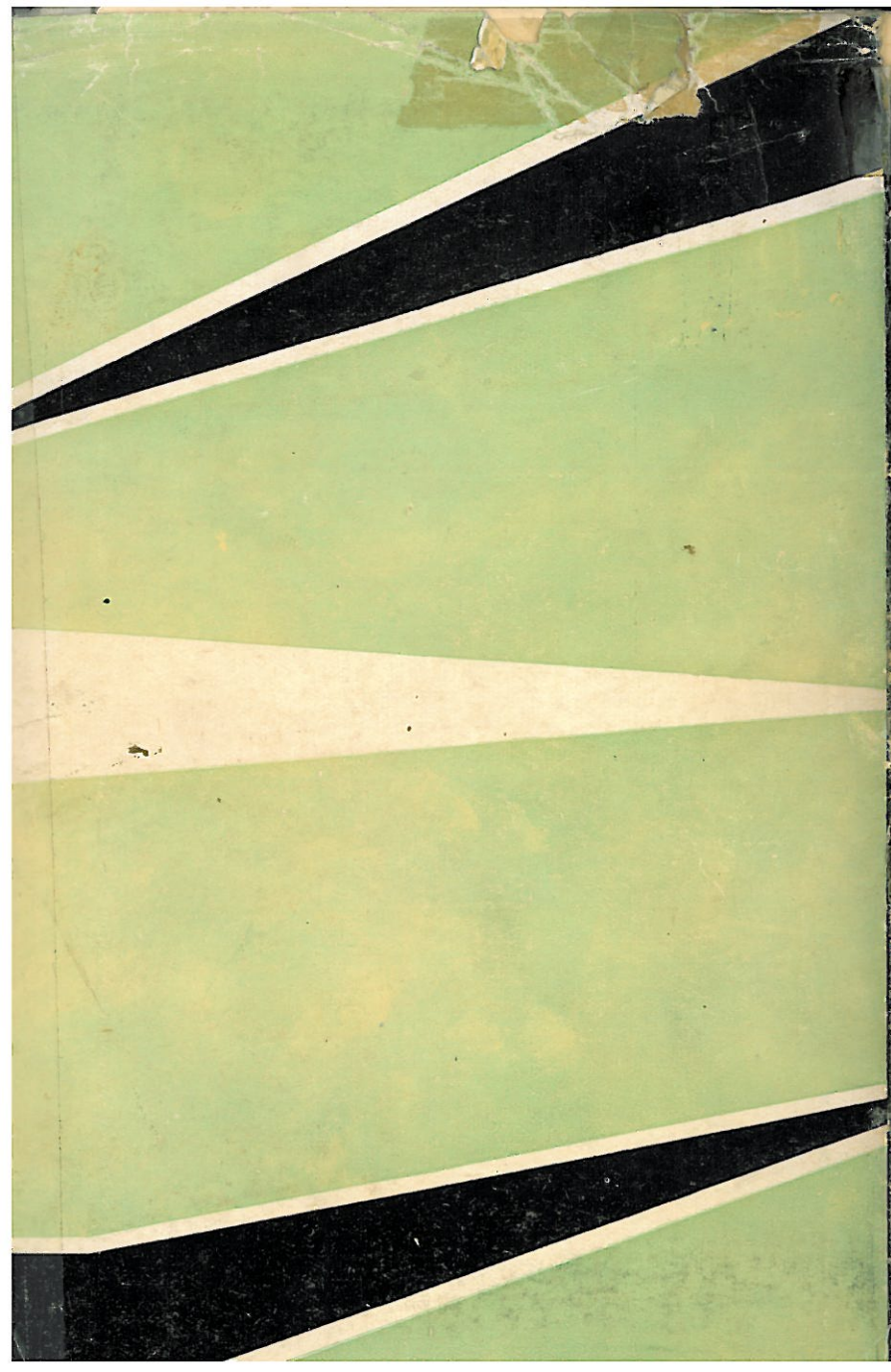
ITALPRESS



Mulini
Cancelli

Mulini

Cancelli



DELLO STESSO AUTORE:

Le piccole corna

Crisaline

Il demone del monumento

El Alamein - quota 33

La scultura di Milani

Cronache di Porta Giovia

Pellerossa

L'ara di Bergamo

DINO CAMPINI

MUSSOLINI
CHURCHILL

T carteggi



editrice ITALPRESS milano

I

PIAZZALE LORETO

In Milano, in novembre, le luci naufragano, di sera, nella nebbia e gli zoccoli delle case, lucidi borghesi e milanesi, colano gocche sporche, fuliginose.

I tram di Sesto Milano, Sesto Monza e Monza Sesto Milano, fischiano sferragliando sui binari di Piazzale Loreto.

La nebbia è fitta e qualcuno, attendendo una ragazza, entra in un negozio e compra tre rose. Un piccolo dono, la ragazza è povera, bastano tre rose, per rallegrarla, per aiutarla ad illudersi. Tre piccole illusioni rosse avvolte in carta velina.

Ma la ragazza non viene. Strano giocol! La ragazza ha un amante in provincia, festivo, ne ha un altro cittadino e lavorativo e qualcuno compra tre rose. Ecco della politica. Ma poi?

Quando i probabili tram sono passati, quando è

tardi ormai, qualcuno osserva le luci al neon del distributore di benzina.

Non nasconde la memoria del luogo quel distributore!

Un mattino di aprile, sul cemento di quella distrutta rimessa giacevano dei corpi, un groviglio. Erano stati appesi alle nude travi metalliche, poi gettati al suolo, in mucchio. Prevaleva sui cadaveri un color bruno, francescano, di stoffa macchiata di sangue scurito.

Lo scempio pesava. Prima di mezzogiorno intervennero. sparirono i cadaveri.

Quel mattino, davanti a quella carne macellata erano sfilate le bande di Marozin e Moscatelli, gente che infine insultava dei morti.

Ma il Morto, di cui facevano parte gli altri cadaveri, compreso quello del barbuto sconosciuto vittima della propria barba, lo sconosciuto che doveva essere o Bombacci o Teruzzi, il morto perché era finito così malamente?

Con tre rose in mano, nella nebbia, davanti a un distributore di benzina, si può cominciare a scoprire uno strano gioco.

Davanti a questo triste distributore di benzina si è fermato anche Churchill? Perché?

Il vecchio sapeva quanto duro fosse stato il gioco e come sia legge pagare. Sapeva di che sangue grondi lo scettro della potenza e quante volte si possa forzare il destino e in quale tempo.

Mussolini aveva fatto del doppio gioco e nessuno meglio di Churchill lo sapeva!

Erano corse delle intese tra Churchill e Mussolini, e non si spaventino i fascisti, ché qui non si vuole sminuire la figura del loro Capo! Un uomo politico o è un imbecille, e ce ne son tanti che neppure un elenco telefonico li conterrebbe, o non lo è, e se non lo è deve adattarsi, cercare il suo momento.

Mussolini venne di fronte a due strapoteri in lotta e gli toccò subire. Avrebbe voluto scegliere l'Inghilterra. Mussolini fu un minimo, domestico tiranno, paterno bersagliere e romagnolo, e non desiderò l'ultima guerra. Dopo la sua terza impresa, l'Albania, meditava opere di pace. E anche in Albania ci fu tirato dall'invito del senatore albanese Verlaci, offeso perché Zog aveva sposato Geraldina Appony e non sua figlia. La guerra, per Mussolini, fu un evento deprecabile. Disponendo,

come disponeva, di un ottimo servizio di informazioni non poteva ignorare le condizioni delle forze armate distrutte nello spirito e nei quadri. Bastrocchi aveva validamente collaborato per renderle inefficienti.

Mussolini era preso dall'idea di una grande esposizione universale, l'E. 42. Per qualche anno girò sui tavoli del Gabinetto di un Ministero un'ampia cartella. Conteneva i piani dell'E. 42, le relazioni dei maggiori della cultura, Oppi, Sobrero, Acquafredda e quante eccellenze raccoglieva l'Accademia d'Italia. Tra le relazioni, brevi e secchi si incastonavano appunti di Bottai, in quella calligrafia acuta: conferire con Collalto. Collalto era un funzionario.

Ora Mussolini, non desiderando la guerra, entrò in guerra! Perché?

I famosi carteggi di Mussolini, quelli che accanitamente sta cercando Churchill, chiarirebbero questo punto e il gioco che trasse Mussolini al ludibrio e all'offesa di Piazzale Loreto.

Prima che i giornali stampassero del carteggio di Mussolini, di questi documenti mi chiese un prelato:

— Non sa nulla di una lettera di Churchill che invita Mussolini a entrare in guerra a fianco della Germania?

Risposi che quella lettera non l'avevo vista, ma qualcosa di simile poteva essere accaduto.

Stavamo passando davanti al portichetto di una chiesa e il religioso si tolse il cappello e si volse a guardarmi con certi occhi freddi e azzurri che mi ricordarono quelli di Rommel.

Pensai che, più che a un prete, quegli occhi si adattavano a un soldato. E furono forse quegli occhi a mettermi in guardia.

Replicai che tutti quei discorsi erano noiosi e parlammo d'altro. La domanda mi era stata posta come per caso, ma non era a caso. Mi era stata posta perché ero stato l'ultimo segretario del Ministro dell'Educazione che fu il consegnatario di quei famosi carteggi che stan tanto a cuore a Churchill.

Appresi dopo, dall'editore Alfonso de Simone, che si pensava che fossi a conoscenza, o in possesso, di quelle carte. Vennero poi altre persone! E cominciarono i giornali.

Seppi effettivamente di certi documenti, ma non

avevo veste per occuparmene, e anche non ne avevo voglia.

Due delle persone di parte italiana che erano in possesso del testo sono morte, della terza, giapponese, non so nulla. Alla data del 25 aprile solo tre persone sapevano esattamente della cosa: Mussolini, Biggini e l'Ambasciatore nipponico. Penso che quelle carte abbiano considerevolmente influito nel far fare a Mussolini quella fine. Mussolini non venne giustiziato da furor di popolo. Venne ucciso da persona inviata sul posto appositamente per ucciderlo. Ci fu un ordine! Dei Comitati di Liberazione? Ma codesti ricevevano ordini da agenti inglesi, e ciò lo sanno anche i bambini. Che Mussolini fosse soppresso in quel modo e con tanta celerità a chi poteva interessare? Dove finirono i documenti che Mussolini aveva con sè. La storia dell'oro di Dongo è, in questo affare, la meno importante. È anche interessante notare che, di quanti furono partecipi di quei fatti, molti morirono inesplicabilmente in quei giorni: coincidenze.

Come e quando venni a conoscere l'esistenza dei carteggi dirò in seguito cercando di essere preciso. Non ebbi mai troppo amore per le carte. Se

avessi supposto che dei fogli contenuti in una cartella di cuoio rosso avrebbero un giorno interessato tanto me ne sarei occupato di più, ma chi conosce il futuro?

Sembra che quelle carte portino sfortuna e forse ho fatto bene a non occuparmene troppo. Non amo la violenza, e la detesto se è portata contro di me, ma non si pensi che io voglia nascondere qualche notizia. Non ne ho interesse e nessuna violenza riuscirà a farmi sapere quanto non so e che quel che so lo dirò. Ne tragga ognuno le conseguenze che vuole.

Il primo problema che quelle carte potrebbero chiarire è se Mussolini fu d'accordo con Churchill nel dichiarare la guerra. Ci sono intese che possono correre tra uomini per quanto questi uomini effettivamente sono, indipendentemente dalla posizione ufficiale che in un dato momento occupano. Churchill poteva non essere al Governo.

Il secondo problema è quello di sapere se il Re era a conoscenza di questo fatto.

Son quesiti che interessano ormai lo storico e per risolverli è necessario tempo e denaro, ma la passione per questi studi è caduta. Non esiste, pur-

troppo, uno sport della storia: sarebbe uno sport difficile, è meglio occuparsi di motori. I motori non contengono dubbi se non meccanici e la storia pone invece dei dubbi morali.

Nelle fumose sere dell'inverno milanese gli zoccoli delle case intorno a Piazzale Loreto gocciolano un umidore fuligginoso, il tram di Sesto fischia. Le coppie si avviano nella nebbia alla ricerca di un albergo economico, di quelli che non trascrivono le generalità sui registri.

E, del resto, che libertà è quella che chiede i documenti per fare all'amore?

Le tracce di sangue sul cemento della rimessa del piazzale sono sparite da tempo. È sparita anche la rimessa. E forse è meglio non giocare al doppio gioco. La ragazza ha un amante in provincia, festivo, ne ha un'altro cittadino e lavorativo e qualcuno compra tre rose. Una stanza d'albergo costa milleduecento lire. Ecco della politica.

Mussolini pensò di fare l'interesse dell'Italia, ma c'è un momento in cui Dio si stanca anche dei più fortunati e si deve saper non raggiungere quel momento. Resta però ancora provato che le guerre appartengono a un ordine che è fuori dalle umane

possibilità e sono della categoria della pura disgrazia. Solo Dio potrebbe evitarle, ma spesso Dio è indifferente, diede un ordine che comprende la vita e la morte e poi lasciò che tutto si svolgesse nel fatale corso. La nostra presunzione ci illude, quando cerchiamo di arginare quell'ordine.

Il mondo è ordine e disordine e quest'ultimo deriva dalla differenza che esiste tra i desideri e i fatti. Una saggia politica cerca di conciliare i desideri coi fatti. Ma chi sa valutare giustamente i desideri e i fatti? Questo fu l'errore di Mussolini, l'errata valutazione dei desideri, l'errata valutazione dei fatti. Ma chi può assicurare che Churchill abbia proprio saputo valutare esattamente i fatti e i desideri? Oggi tutti son concordi nel pensare che l'Inghilterra non abbia fatto, con l'ultima guerra, un affare. Chissà? E' probabile che l'Inghilterra tenti di continuare la sua vecchia politica di divisione del mondo. Riuscirà ancora a porre di fronte degli eserciti? Riuscirà a scatenare l'America contro l'Asia, nella speranza di trarre dei vantaggi dal conflitto? E' probabile che tenterà di farlo. E' il suo interesse!

Se le frasi che udii in un primo tempo e la pre-

cisa seppur generica conferma che ne venne, se i documenti che talvolta conservai, se i fatti dunque sono suscettibili di una determinata interpretazione, l'Italia iniziò il gioco della guerra solo per gioco, solo perchè la guerra volgeva al termine.

Queste frasi le disse un uomo che non aveva interesse a mentire. La guerra pareva al termine. Fu la presunzione di un uomo l'errore, fu l'errata valutazione dei fatti. L'ordine naturale permette, ma non sempre, la previsione degli avvenimenti. Mussolini non poteva prevedere Piazzale Loreto. E' vero però che Mussolini era già finito, era ormai un contemplativo che tentava di sopravvivere in un distacco sempre maggiore dagli uomini che lo attorniavano.

Dietro questo gioco, e doppio gioco e questo uomo, c'è però un più profondo mistero e una spaventosa giustizia che non si può scrutare. Dovremo riconoscere la buona volontà di Mussolini nei riguardi dell'Italia e come Dio non gli abbia consentito di affrontare fortunatamente il destino per quattro volte consecutive. Questa legge del destino, in ultimo, Mussolini l'aveva avvertita.

Se la precisa seppur generica conferma che ebbi

dal moribondo ministro Biggini risponde a realtà, diviene allora strana la posizione di quanti italiani si adoprarono contro l'Italia in favore della democratica Inghilterra, perchè l'Italia era segretamente legata alla democratica Inghilterra. E tutto si fa più sporco.

Prendiamo ad esempio un Calosso qualunque! Un tale che parla dalla radio di un Paese che ci combatte, un professore di liceo che insegna, in tempo di guerra, italiano agli ufficiali inglesi. Ebbene costui non può più neppure giustificarsi con la storiella della libertà democratica. Resta solo e soltanto un individuo pagato per delle prestazioni che sono ritenute spregevoli.

La verità è che esistono solo interessi, e illusioni di interessi, nei rapporti tra i popoli. La guerra supera le ideologie, le annulla: la guerra non può essere fascista o democratica, è come la morte. E qui gli aggettivi sono ironici. Si può dire che una morte fu cristiana! Sì! Fu però una morte convenzionale intesa dai vivi come geograficamente cristiana. In verità la morte vera, quella che muore chi muore, è solo se stessa.

Parlare di morte democratica o fascista non ha

senso: come parlare di guerra democratica o fascista. E' solo l'ordine di Dio che conta. Dopo i vincitori continuano a illudersi in uno strano antropomorfismo cui pretendono soggiaccia l'infinito per curarsi di qualche ministro o della figlia del re. I vincitori si fingono Dei per addormentare la segreta paura della morte che li attende inevitabile.

Con intima disciplina bisognerebbe educare l'animo al coraggio, e allora le guerre non finirebbero lo stesso, ma diverrebbero meno spaventose. E' saggio però convenire che, alla fine, capita solo quello che doveva capitare.

Perciò non stupisce la fine di Mussolini. Il doppio gioco presuppone, nei rapporti politici, in chi lo attua, una debolezza. E la debolezza è la più grave delle malattie politiche. La politica, come la guerra, agisce per linee di forza. Nascoste o no, ma solo di forza. Le debolezze si pagano! Mussolini aveva la debolezza di essere italiano. Lo disse Stalin: « peccato che sia italiano ».

Un prete dagli occhi azzurri chiede cosa c'è di vero su certe lettere di un uomo politico inglese. Gli brillano troppo gli occhi. Allora si finge di guardare la facciata di una chiesa. Bisogna pensare

a fondo prima di rispondere. Ma, a un certo punto, le cose sono ed è inutile nasconderle.

Scriverò prima qualcosa che valga ad inquadrare le notizie, che renda, se possibile, l'ambiente. Sarà uno scrivere piano e di poca pretesa. Di me dirò che seguì lunghi anni le discipline militari, in guerra in Etiopia e Spagna, Francia e Grecia, Libia e Tunisia. Sono lieto di non aver avuto in cambio se non amarezze. Presi parte a molteplici fatti d'arme. Fui all'Amba Aradam, a Monte Fusca, sulle Alpi, sul Tomori, a El Alamein. Tra i primi. Perciò non mi stupisco dei fatti per cui venni a conoscenza delle notizie che dirò.

Come soldato ebbi dallo straniero il maggior riconoscimento. Per la difesa di quella sabbia di El Alamein il maresciallo Rommel mi diede, per il reparto, in una volta, 115 Croci di Ferro e chi conosce i tedeschi sa cosa vogliono dire. Per la difesa che tenni di quella sabbia Churchill mi rese, inconsiamente, il più alto onore annunciando ai Comuni l'esito di quella battaglia.

— La battaglia è virtualmente vinta. Alla palificata di El Alamein resistono ancora trecento disperati.

Io li comandavo ed eravamo un centinaio.

In guerra osservai sempre le leggi umane giungendo a non consentire ai miei carristi di far fuoco su gente a piedi; non recai danni ingiustificabili e aiutai in ogni occasione quanti mi richiesero.

Ebbi in compenso qualche nemico: gli autisti del Ministero dell'Educazione Nazionale perchè rubavano la benzina, e un sottotenente di artiglieria. Costui lo trovai, dopo che ero tornato infermo dalla Tunisia, sul campo di tennis di Asti. Venne a presentarsi, come stabiliva un regolamento e, come consigliava l'educazione, mi informai del suo reparto. Mi disse che non era al reparto, che aveva finito l'Accademia e aveva ottenuto un anno di convalescenza per non si sa che malattia. Era in divisa.

Risposi ridendo, come fa l'anziano col giovane, che è comodo ammalarsi quando c'è la guerra e che, ammalato, anch'io stavo benissimo.

Questo sottotenente, divenuto nell'aprile del 1945 un liberatore, mi diede delle noie. Per quella frase venne condotta in prigione mia madre, una donna anziana, ignorante di politica e che ebbe tre fratelli morti in guerra.

Ma parliamo d'altro.

II

ARRIVA L'AMERICA

Milano popolata di ombre, le case chiudevano
pianti e spaventi. Le ultime luci del giorno precipitavano negli assassini notturni, ma prima si attardavano sulle guglie del Duomo mentre, verso Nord, le montagne sparivano.

Le piazze sembravano impazzire improvvisamente, nei cortili, in tutti i cortili popolari, si ballava. La licenza più sfrenata. I bagliori della città contrastavano tuttavia con certe strade scure. Le case sbrecciate nei muri squallidi e pericolosi, le strade colavano tra pareti marce trascinandosi in mezzo l'immondizia.

I morti affioravano nei fossi delle periferie, nei prati del suburbio. Oppure qualche cane randagio leccava il sangue sui marciapiedi. Prevaleva la vendetta privata, guai ai creditori.

Abissi di turpitudine! Se un uomo è in disgrazia, la moglie che ne divise le gioie offre cinquantamila lire perchè dicano dov'è il marito, per denunciarlo, perchè lo trovino.

— Se non lo scovano non mi lasciano in pace!

Cadaveri che al posto della testa recavano infilato nel tronco un fiasco capovolto. Queste offese erano recate non al corpo, ma all'idea del corpo umano. Dicono che sia un'idea divina.

Dalle parti della Stazione Centrale, il 25 di aprile, un piccolo frate, color pulce, tristemente magro e con un ciuffetto di peli sul mento, incitava, da un motocarrello guidato da un giovinastro, i passanti. Li incitava a mostrare il pugno nel saluto comunista.

Quale strano Dio doveva servire quel frate!

All'incontro, Padre Gemelli della Cattolica aveva mobilitato lo stuolo delle sue ubbidienti scolare perchè allestissero coccarde tricolori da contrapporre ai troppi nastri rossi di cui, freneticamente, tutti si adornavano.

Il macabro tripudio di quei giorni attende ancora lo scotto, la triste allegrezza della plebe non è mai buon segno. Soccorreva la gazzarra la paura dei borghesi e l'inciviltà che si era accumulata negli animi

durante la guerra. Ma soprattutto nell'aria era incertezza e inquietudine.

Avevo scorto, il giorno in cui partirono, davanti alla Prefettura, il Ministro Pavolini trasformarsi in moviere per regolare il traffico della colonna di Mussolini. Pavolini aveva una faccia pecorile assai indisponente. Si sbracciava urlando, e tutti urlavano.

E gli americani non arrivavano.

Un primo segno di ordine lo si ebbe finalmente quando la mole di qualche carro armato si intravide per le vie. Dei bellissimi carri di ventotto tonnellate.

Le ragazze, cui fanfaroni avevano tagliato i capelli, venivano sospinte a manate e a calci per le viuzze. Ma ormai le strade principali erano controllate da veri soldati.

Fu un po' lento, ma fu un miracolo. Cominciarono a sciamare per le vie le camionette. Si parchiarono un po' dappertutto e ne vennero scene gustose.

In Piazza del Duomo un gigantesco negro sonnecchiava sulla sua macchinetta. Si avvicinò un giovanotto con un fazzoletto rosso al collo e cominciò ad ammirare i congegni della vettura. Poi tentò di mostrare la sua ammirazione al negro, ma gli

rispose un grugnito. Il giovanotto si abbassò per toccare qualcosa e una pedata del colosso nero lo mandò a rotolare in terra. E il negro finalmente rise con una bocca grandissima.

Quella pedata fu il segno della fine della fucileria che ancora continuava, disordinatamente, in qualche rione. Presa dall'entusiasmo, la plebe aveva fatto un enorme spreco di munizioni. Un fuoco inutile di bravacci che sparavano a vanvera.

Si incontravano ancora facce spaurite di fascisti e, in ragione delle proprie paure, ognuno si vendicava di qualcuno. Accanite erano le donne.

Davanti a un portone fucilarono un ragazzo di tredici anni, un bambino che seppe morire. Come in genere seppero morire quanti fascisti vennero trucidati.

In un certo locale di via Vitruvio veniva, per i pasti, un finto frate slavo. Un finto frate compunto. Dopo la liberazione ancora venne, ma non era più un frate.

— Sono un ebreo. — Disse. — Non sono neppure battezzato.

Ma era stato battezzato, anche se non ci credeva. Costui, a Ferrara, durante un bombardamento, ave-

va impartito la benedizione ad alcune donne. Raccontava, ridendo, l'episodio.

Furono, in definitiva, quelle della liberazione, delle giornate interessanti, istruttive.

Ma se Mussolini avesse avuto un minimo criterio militare si sarebbero evitati tanti scontri. Aveva Mussolini, per confortarsi, l'esempio delle Cinque Giornate. Contro il furore del popolo, esasperato per l'aumento del pane, Radetzky usò le difese del Castello. Se Mussolini l'avesse imitato chiudendosi nel Castello Sforzesco e attendendo l'arrivo degli americani! Ma Mussolini non era un soldato, non era mai stato un comandante.

Di tutti i balli, e delle scenette di quei giorni, ero disgustato. Meditavo di raggiungere la Sicilia e la Tunisia per ridurmi a vivere un qualche tempo presso un conoscente, il Capo dei Tuareg, l'ospitalissimo principe dei predoni del deserto.

Mi tratteneva l'amicizia per Biggini di cui ero stato, negli ultimi tempi della Repubblica di Salò, il segretario e un poco mi tratteneva anche la curiosità.

E sono quei giorni in cui si attendono i miracoli. Spesso il destino ci pone in certi giri e fatti a

prima vista inesplicabili, che poi si adeguano in uno schema più ampio e rivelano un ordine. Provano, questi fatti, quotidianamente, l'esistenza di Dio.

Incontrai una persona.

Mister Al è un funzionario importante del Dipartimento di Stato Americano. Ebbe la ventura di crescere con certi miei parenti che, fortunati loro, vivono in California. Sembra che Al sia stato compagno di giochi dei miei cugini.

Mi fu riconoscente, quando mi trovò, per questo fatto dei miei parenti che non dipendeva minimamente dalla mia volontà. Io gli fui grato per le sigarette veramente buone, la compagnia simpatica e l'onestà. Amava anche l'Italia.

Tra un liquore e l'altro Al mi rivelò allora che gli italiani erano novanta milioni.

— Quarantacinque di vinti e quarantacinque di vincitori.

Appartengo ai vinti che in questi anni sono considerevolmente aumentati, così che penso che siano ormai novanta milioni. Questo discorso significa che gli italiani sono doppi, ma Al non aveva intenzione di offendere, non ci pensava. Era pre-

so da un entusiasmo tipicamente americano per l'Italia. Detestava persino quanti si erano adoperati per farci perdere la guerra.

Al quella sera si mostrò di umore morale raccontandomi di un ufficiale italiano decorato al valore perchè spediva in Africa acqua invece che benzina. La mandava a noi, in Libia. E almeno fosse stata acqua potabile.

— Gli avrei sputato in faccia. — Diceva Al, spiegandomi che a Napoli aveva presenziato alla cerimonia della decorazione.

Svelai all'amico che quel tale aveva agito nel migliore dei modi e che noi invece, comportandoci come ogni onesto americano, eravamo dei criminali.

Al non si mostrò convinto. Sembra che l'idea di Patria, presso gli Americani, significhi qualcosa!

Il 25 di Aprile del 1945 ha lasciato un ricordo, non che sia importante, ma dura. Un manifesto del Comitato di Liberazione che dichiara che « la nostra vittoria comincia a El Alamein ». Quei disgraziati che lo firmarono!

Dissi quindi onestamente i miei pensieri all'ufficiale americano e Al, commosso, mi versò un altro liquore.

A guerra finita potevo pur bere con qualcuno dell'esercito vincitore. Avevo fatto il mio dovere e trovavo giusto che il nemico, essendo in certo modo divenuto il padrone di casa, ne facesse le spese.

Al continuò a raccontarmi le sue avventure e scoprimmo di aver combattuto negli stessi posti, soltanto che eravamo di fronte. Un peccato!

Non si giudichi banalmente questo incontro importantissimo perchè appresi che potevo trovare dei leali nemici.

Uscivo da un mare di guai in cui mi aveva posto la mia onestà. Dopo una serie di guerre era capitato, nella primavera del 1943, in Tunisia. Mal ridotto in salute e con la testa che mi doleva per postumi di ferite. Rifiutavo, per testardaggine, il rimpatrio.

Ebbi allora l'onore di incontrare il Generale Calvi di Bergolo. Mi conosceva, mi affidò il comando del suo Quartier Generale. Divisione Cozzata Centauro.

Dopo avventure e bombardamenti resomi in Italia, in questa Italia dove tutti pensavano a far soldi e non al dovere, per cui rammemorai le

profetiche parole dettemi dal figlio del Bey di Tripoli, Caramanli, sulla strada di Homs, « si accorgeranno gli italiani cosa significhi perdere la Libia », resomi dunque in Italia ed essendo convalescente, trovai il Colonnello di Stato Maggiore Alessandro Scala che mi propose un certo incarico che non seppe precisare.

Il Conte Calvi, rimpatriato per ordine del Re che non voleva lasciare il genere in mano al nemico, stava approntando la Centauro II e io continuavo la convalescenza.

Ecco il discorso del Colonnello Scala:

— Che cosa conti di fare?

Anni di comando di reparto al fuoco mi consentirono di alzare le spalle.

— Vuoi venire con me?

— ?

— Forse all'estero, in qualche missione. Non so ancora.

Mi disse di leggere i giornali e, se avessi trovato qualche notizia interessante, di raggiungerlo.

Scala è uno dei più intelligenti ufficiali che io abbia conosciuto. Questo discorso era un ordine. Non eravamo ufficiali che si vestono la domenica

da guerrieri per andare a prendere il gelato. La domenica, potendo, ci mettevamo, come dicono i carabinieri, in abito simulato, o civile, per cercarci qualche morosa alla buona, perchè per le altre eravamo costretti a noiose cerimonie in cui colonnelle pronube si interessavano troppo del nostro stato civile.

Compresi benissimo l'ordine del Colonnello Scala. La libertà, in definitiva, consiste solo nel potersi scegliere un capo. Fu per questa intesa che iniziai le peregrinazioni che mi dovevano portare così presso ai famosi documenti che Mussolini consegnò a Biggini e che riguardano le intese con Churchill e altri fatti.

Tra Scala e me non servivano tante storie, perchè sapevamo che le pratiche burocratiche si possono mettere in ordine dopo. Personalmente detesto i creatori di cartelle dattilografate e, se non fosse stato Napoleone ad inventarla, detesterei anche la così detta matricola, tragedia peggiore di quella dei guerrieri festivi di cui brevemente si è detto.

Sia chiaro però che intendo dir male solo di quei buffi animali che improvvisamente, dopo una settimana di pratiche meschine, pacifiche e ragio-

nieresche, la domenica inferocivano di colpo e, bardati d'oro e pugnali, di fiocchi e controfiocchi, si recavano nei caffè a pretendere saluti dai nostri poveri sottotenenti.

Ancora, come ho detto, in convalescenza, mi ritirai a Cervinia per godermi un po' di fresco e un mattino lessi su un giornale che il Colonnello Scala l'avevano nominato Capo di Stato Maggiore della Gioventù Italiana del Littorio.

Non mi entusiasmai e credo che anche Scala ne sia rimasto seccato: probabilmente gli avevano lasciato intendere altro e questo era un tranello dei suoi colleghi. Ma gli ordini sono ordini. Fui a Roma. Scala mi propose un comando e declinai l'offerta adducendo che, carrista, non ero troppo pratico di addestramento di fanteria. Restammo intesi però che se ci fosse stato da fare qualche cosa che non fosse ufficio o caserma avrei rinunciato alla licenza.

Ma il Ministro dell'Educazione Nazionale, Biggini, saputo a Roma, mi rintracciò per trascinarci a colazione. Gli raccontai dell'offerta e mi pregò di accettare.

— Voglio far entrare la GIL nel cerchio del mio

Ministero. Un organismo scolastico fuori della scuola non deve esistere.

Continuò ad illustrarmi la situazione e convenni che quell'apparato paramilitare non aveva senso e che se fosse sparito la scuola ne avrebbe avuto giovamento. Non credevo a quei metodi. L'educazione militare non può essere impartita in famiglia, deve essere rigida. Nelle organizzazioni giovanili queste regole non valevano. Con allegri campi si viziavano i giovani e mancando una vera disciplina i ragazzi imparavano a scantonare, facendosi abili nei piccoli trucchi che rovinano il soldato. L'incapacità delle persone preposte a queste mansioni era palese. L'ufficiale di complemento, nelle organizzazioni di tipo provinciale, è sottoposto a vari inconvenienti quali l'amicizia col giovane o coi parenti di questo, favoritismi, servilismi.

Biggini mi assegnò questo compito: « studiare i possibili sistemi per un'azione che riportasse le attività della GIL al Ministero dell'Educazione ».

Non era urgente. Tornai a Cervinia a godermi i ghiacciai.

Mi raggiunse, verso la metà di luglio, un di-

spaccio telegrafico dello Stato Maggiore che mi poneva a disposizione del Governo.

Non era un ordine giusto perchè, essendo in licenza di convalescenza per infermità contratta in servizio e per causa di servizio, era in corso un provvedimento medico legale e si doveva prima stabilire quali erano le mie condizioni di salute. Ma non sottilizziamo.

Il mattino del 19 luglio fui a Roma giusto in tempo per assistere, dalla stazione, al bombardamento della città che colpì la Basilica di San Lorenzo. I romani non erano abituati a certe sorprese, si credevano immuni da tal sorta di ordigni che piovono dal cielo. Quel Lewis che comandò la prima spedizione contro Roma li svegliò di colpo.

La città sembrava matta. Rintracciai il Colonello Scala e gli dissi che sarei tornato alla fine della licenza.

Rividi anche Biggini, e nell'anticamera del suo Ministero trovai Gioacchino Nicoletti che fu poi Prefetto della Repubblica ed ebbe da Mussolini importantissimi incarichi. Conoscevo Nicoletti dai tempi dell'Africa Orientale. Era eccitato, chie-

deva che si organizzassero i Comitati di Salute Pubblica. Qualcosa del complotto cominciava a trapelare. Al Ministero della Guerra i vecchi colonnelli avevano i nervi tesi. Sobbalzavano sulle sedie a ogni squillo di campanello. Io vivevo ancora nel mio mondo africano e non capivo tanta agitazione. L'avvertivo soltanto e mi sembrava, per un bombardamento, eccessiva.

Ripartii per Cervinia, dopo di aver scoperto al Ministero della Guerra un colonnello che voleva convincermi che un ufficiale caduto a Al Alamein e per cui avevo firmato l'atto di morte non era morto. Insisteva per dirmi che il pendolino della radioestesia era di parere contrario e che quel sottotenente era ancora vivo.

Sarà, ma in questi tempi Caccia Dominioni mi conferma che la tomba dell'ufficiale è nel campo-santo di quota 33 di El Alamein.

Capitò il 25 di luglio, presi un treno e pensando che l'amico Biggini fosse in difficoltà mi recai presso la sua famiglia, a Viareggio. Desideravo anche apprendere i particolari della famosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo.

Nelle stazioni non era un gran disordine, in ta-

lune la Milizia continuava il servizio. In un paese mi applaudirono perchè ero in divisa. L'intelligenza popolare!

Mi chiedevo dove si volesse finire. La IV Armata, in disordine e disorientati gli ufficiali, tornava dalla Francia.

Biggini, giunto da Roma nella notte, non sapeva se l'avrebbero arrestato e mi confessò, dopo di avermi brevemente detto della seduta, di aver fatto quanto fanno i ministri allora che lasciano l'incarico. Aveva mandato al Re un telegramma assicurandolo della sua lealtà.

Biggini fu sempre di sentimenti monarchici. Quando tornò Ministro della Repubblica di Salò, ancora conservò la vecchia fede. Spesso parlavamo della disgrazia toccata al Re e ci spiaceva che fosse fuggito da Roma. Parlavamo spesso anche del mio generale, Calvi di Bergolo e Biggini mi chiedeva un giudizio. Il romantico matrimonio di Calvi aveva lasciato eco nella memoria degli italiani. Io ricordavo la profonda cortesia della principessa Iolanda, la sua meravigliosa semplicità.

Calvi di Bergolo fu il solo generale, oltre al glorioso maresciallo Caviglia, che non abbia ab-

bandonato in Roma il suo posto in quei giorni catastrofici. Si prese la responsabilità intera che spetta a un militare quando le istituzioni civili più non reggono. Trattò coi tedeschi, da soldato. Si offrì al posto di ostaggi. Non venne meno ad alcuna parola data. I tedeschi, che lo conoscevano dall'Africa, ne ebbero gran stima.

Mi raccontò il tenente Torini, suo ufficiale addetto che lo ebbe ospite in Germania, perchè Torini era nato in Germania ed era volontario nel nostro esercito, che i tedeschi gli offersero, dopo l'otto di settembre, il comando di una divisione germanica. Calvi non accettò perchè non poteva accettare. Ma ciò prova la considerazione in cui era tenuto.

Anche presso il Governo di Salò Calvi era tenuto in molta considerazione. Il suo gesto di Roma era tale garanzia di onestà e rettitudine militare che non si poteva non ammirarlo. Tornato dalla Germania visse a Casale, presso la zia, la marchesa della Valle, e spesso era anche nel suo castello di Montemagno. I partigiani gli chiesero di far parte delle loro formazioni. Rifiutò.

Rividi il Generale Calvi dopo la guerra, in Asti,

e fui lieto di offrirgli, come sono lieto di farlo ora, i miei servigi e i miei pochi averi.

Il Governo di Salò ebbe anche ad occuparsi della principessa Jolanda e Mussolini dispose che potesse, dalla Svizzera, tornare in Italia a suo beneplacito. La Contessa Calvi però non volle usare di questa concessione.

Nessun giudizio negativo udii mai sul conto di Calvi. Mentre tutti inveivano contro il Re e Badoglio. Non vorrei che domani si scoprisse che nel famoso colpo di stato del 25 di luglio vi fu un accordo tra il Re e Mussolini. E' un po' strano che un Savoia ricorra a degli strattagemmi per liberarsi di un capo di governo. E del resto, Mussolini, e ne può far fede Scorza, era al corrente del complotto.

Biggini, in quei discorsi che si fecero a Viareggio, sosteneva che quanti parlavano allora di minima politica da farsi dall'Italia erano in errore. L'Italia non doveva confrontarsi con la Svizzera. Non si poteva fare, degli italiani, 45 milioni di orologiai!

In quel pomeriggio del luglio del 1943 convinsi l'amico Biggini ad uscire di casa e ci recammo sulla

spiaggia di Viareggio. Si sparse la notizia che il Ministro era guardato a vista da un ufficiale e quando ce la riferirono non potemmo non divertirci.

Restai qualche giorno a Viareggio, ma non capitava nulla e le zanzare di quel paese si rivelavano noiose. Mi posi in giro per l'Italia a cercare vecchi amici, attendendo che terminasse la licenza.

La mia posizione era strana, essendo io in convalescenza, lo Stato Maggiore mi aveva assegnato al Governo. Considerai terminato l'incarico. Non sapevo che fare. Mi recai al Comando Difesa di Firenze che aveva mobilitato il Comando della Centauro. Non ero in forza, non avevano fatto le variazioni di qualche trasferimento di Corpo.

Cercai presso i Depositi dei Reggimenti, ma la mia storia si arrestava a un certo punto, perché quando lasciai il Comando del IV Carri 14-41 che tenni ad El Alamein, mi ridussi, attraverso gli ospedali e poi piantandoli perché avevo scoperto che sarei guarito prima da solo che con le cure di quei medici, mi ridussi dunque al Centro Carristi del « Villaggio Marconi » in Tripolitania. E poi, per interessamento del Generale Buttà, finii

al Regio Corpo delle Truppe Libiche che dipendevano dal Ministero dell'Africa Italiana e da questo passai alla Centauro. Ma in Italia non giunsero le variazioni e forse ero ancora in forza a qualche gruppo di spahis libici con deposito in Tripoli inglese.

Militarmente dunque non esisteva più. Bisogna conoscere i Depositi! Non potevano dire che non ero io, mi conoscevano! Ma lo stato matricolare si fermava e oltre quel punto non esisteva, svaniva.

Annoiato, e perché mi piaceva Parma, mi trattenni presso quel nostro Reggimento che vi era di guarnigione.

Avevo scoperto una vecchia osteria dell'Oltre Torrente e si mangiava bene.

III

IL COMPLESSO DEL PACIERE

Accadeva che se i militi della ferroviaria davano una multa, il multato scriveva a Mussolini, se un marito litigava con la moglie, scriveva a Mussolini.

Mussolini era tutto. Proclamatosi, a suo tempo, principe della giovinezza, un titolo che ebbe anche Nerone, Mussolini amava atteggiarsi, all'incirca, a padre della Patria. E ognuno volentieri sfruttava questa posa del Capo del Governo, al punto che, in Libia, quando un soldato, poichè il malvezzo di scocciare in alto si era diffuso, si rivolgeva per qualche puerile protesta al buon generale Rommel, questi consigliava, ironicamente, di scrivere a Mussolini. I soldati cominciarono a ridere, e ad affezionarsi a Rommel.

Mussolini fu, infine, uno strano tiranno, senti-

mentalissimo. Tutti ricordano l'episodio di Musco che, ricevuto dal Duce, quando gli chiese se era fascista, rispose, in buon siciliano:

— Eccellenza, marinaio sono! — Per dire che seguiva il vento.

Poichè Musco aveva sollecitato degli aiuti e Mussolini, chiamato un segretario, aveva fatto prendere nota della richiesta, l'attore, congedandosi, chiese ancora al Capo del Governo:

— Eccellenza, ma la lastra c'è?

Mussolini non comprese. Musco spiegò allora che, nelle fiere, i fotografi ambulanti, per contentare i bambini, fan scattare la macchina fotografica, ma senza lastra dentro. Musco voleva sapere se quella nota dettata al segretario da Mussolini era una lastra vera, non un contentino per congedarlo.

Si può comprendere da ciò che la tirannia di Mussolini fu piuttosto istrionica e giornalistica e venne temperata dalla struttura dello Stato Italiano che, coi ministeri, manteneva l'assetto liberaloide, poichè i ministeri e specialmente la Corte dei Conti costituirono un notevole freno alle velleità dittatoriali del Capo del Fascismo.

E' inoltre stranissimo che, per tutto il corso della guerra, non si stroncassero con sufficiente forza palesi casi di intesa con il nemico. I siluri che a Brindisi provocarono ingenti danni alla flotta trovarono le reti di difesa delle navi alzate. Che si fece? In guerra chi sbaglia paga. Persino la truppa era stupita di tanta dolcezza. Che c'era sotto? Risultò persino che il Governatore Civile della Libia, Bruno, era una spia inglese.

Con questo paternalismo mussoliniano l'Italia si avviava lentamente alla sconfitta. La Germania si era scelto, nell'Italia, un alleato pericoloso. Il contributo italiano alla sconfitta tedesca fu notevole! Ed è un peccato! L'Europa sconfitta, nel mondo il caos avanza minaccioso. L'Europa non è solo un'entità geografica, territorialmente potrebbe anche essere un'appendice dell'Asia, è un'entità spirituale e i colpi che le son recati, sono recati contro una razza che dovrà battersi in avvenire per sopravvivere.

Il doppio gioco di Mussolini, la sua protervia antitedesca e l'anglofilia che gli nasceva da una concezione storica borghese, furono, per l'Europa, un enorme svantaggio. L'Italia non ha, pratica-

mente, nell'ultima guerra, sviluppato le proprie possibilità belliche, non le ha comunque manovrate, ha combattuto senza entusiasmo, perché questo entusiasmo mancava nel Capo.

Infine, in quest'ultima guerra noi si fece, col nostro atteggiamento, il gioco inglese. Come lo si era fatto durante la guerra di Spagna. E anche in quel tempo Mussolini era abbastanza d'accordo con gli inglesi, perché ricordo benissimo che quando passai sotto Gibilterra, durante quella guerra, per raggiungere Cadice, ero imbarcato su una nave stracarica di munizioni e attendemmo al largo che scadesse il controllo internazionale, affidato, per quei quindici giorni, a non so che nazione. Attendemmo che venisse assunto dall'Inghilterra e che un ufficiale inglese venisse a bordo. E solo quando venne traversammo lo stretto. Se l'Inghilterra non era d'accordo, allora bisognerà pensare che, in Gibilterra, ci fosse, un ufficiale superiore inglese che tradiva. Che tradiva sotto gli occhi di tutti, chiaramente. Ma quel maggiore eseguiva degli ordini.

I risultati della malafede nei confronti della Germania furono che, a un certo punto, Mussolini

venne giocato dagli inglesi. Dopo che non ebbe esito quel ventilato tentativo di richiesta di armistizio che fece precipitare Mussolini nella guerra si ebbero, probabilmente, altre promesse. E infine fu chiara la turlupinatura.

I risultati della sconfitta dell'Europa contano, soprattutto, per la nostra cultura.

Perché, infine, Omero fu greco e non troiano?

Sorge ormai in America una poesia indipendente da schemi europei, indigena. Tale è l'Antologia di Spoon River, l'Assassinio nella Cattedrale, la strana e amara lirica di Ezra Pound, poeta che visse, durante questa ultima guerra, in Italia: ed è magnifico che la grande America, cui per tale atto deve andare l'ammirazione degli uomini di spirito, non abbia inferito contro questo suo poeta che, se fosse capitato nelle mani di Moscatelli, avrebbe fatto triste fine.

Quando si tratta di libertà, si deve distinguere tra libertà dell'individuo e libertà dello stato. Che possono anche non coincidere! La prima è, probabilmente, quella di scegliersi un capo. Così tutti i fascisti che avevano scelto Mussolini si ritenevano liberi. La libertà di uno stato è, invece, quella

di disporre di un gran numero di fortezze volanti e di ordigni di guerra.

Nei così detti quarantacinque giorni di Badoglio, contando le fortezze volanti che si aggiravano nel cielo dell'Europa, si poteva comprendere quanta poca libertà fosse restata. E la poesia non alligna al chiuso! Omero non sarebbe rinato nella nostra terra.

Tutto appariva allora incerto, polveroso. In Italia continuavano ad affluire divisioni germaniche e la guerra seguiva. E Mussolini dov'era? Preso nel suo stesso gioco, una vittima, ormai!

Il ministro Biggini mi aveva, a Viareggio, detto qualcosa della famosa seduta del Gran Consiglio, dell'inganno dell'articolo 5 nell'ordine del giorno di Grandi, ma, purtroppo, il contegno di Mussolini, in quell'evento è, ove non si ammetta qualche segreta intesa, inesplicabile.

Quella seduta del Gran Consiglio è la controcena per un grande teatro. E' troppo facile credere che le cose siano come si presentano in superficie e le ambizioni di Grandi e Bottai non bastano a giustificare l'accaduto. Quel fatto contiene la necessità di un secondo e più profondo gioco.

Mussolini non fu immune da certo levantinismo insito nel carattere mediterraneo. Il nome di Mussolini è levantino nonostante il fracasso degli istrioni. Mussolini si chiamarono, nel medioevo, i venditori di tessuti di Moussul. Da cui mussolina e mussola. Erano dei merciai ambulanti, e questa notizia la si può trovare nel Milione di Marco Polo.

In Mussolini questo fondo mediterraneo è sempre presente, e quindi l'uomo è sempre facile al doppio gioco. I riferimenti romani sono puerili: la forza romana postula il carattere romano, quella italiana contrassegna il carattere italiano. Anche il carattere è funzione della forza di un popolo. L'italiano vede da secoli il contrasto tra la potestà temporale e spirituale, contrasto che determinò una particolare configurazione mentale. Nessun paese ebbe, come l'Italia, a subire l'immanenza della potestà religiosa nei propri fatti. Il trattato tra l'Italia e il Vaticano ne è conferma. Si ritiene che questo trattato segni la posizione di Mussolini come braccio secolare della Chiesa di Roma sul territorio italiano. Sarebbe una posizione straordinariamente romantica, fuori da quella realtà che

aveva già indotto Lutero a scindere l'unità dell'Occidente.

Le leggi concordatarie dell'11 febbraio non sanano, invero, il dissidio tra Chiesa e Stato, ma segnano una vittoria della Chiesa sul ghibellinismo centenario della dinastia piemontese che diffondendosi, o allungandosi, nella penisola italiana, man mano si affievolisce, specialmente nell'esercito permeatosi di influenza guelfa.

In questo atto, di terribile importanza per la storia dell'Europa, Mussolini si comporta da romantico, esattamente come farà al tavolo della così detta pace di Monaco.

Ed è da questa posizione di falsa personale importanza che l'uomo Mussolini comincia a giudicarsi. L'uomo Mussolini comincia a credere che la propria abilità valga più degli eserciti: questa è la tragedia del doppio gioco.

La guerra, anche se guerreggiata, non è importante come sarà il sedersi a un nuovo, ipotetico tavolo di pace per comporre il conflitto. In questo errore Mussolini è in buona fede. Crede di trarre dei vantaggi all'Italia.

Questo, di Mussolini, è l'errore borghese insito

nell'arbitraria costruzione hegeliana della storia, che Schopenhauer ha distrutto. Quando le nuvole si muovono, le figure che formano sono estranee alla loro essenza, indifferenti. Ma che siano compresse come un elastico vapore, spinte, dilatate, strappate dall'urto del vento, è loro natura che l'essenza delle forze che oggettivano è solo l'idea. Le figure delle nuvole esistono solo per l'osservatore individuale.

L'inglese seppe abilmente sfruttare questa vanagloria del paciere Mussolini, questa posizione di osservatore individuale, questo complesso del paciere.

Chissà quanti e quali furono i contatti di Mussolini con intermediari del nemico? E' certo che ve ne furono. C'era un Vaticano a portata di mano.

Ma torniamo a Parma dove mi trovavo ai primi di settembre del 1943.

Parma è città, in certo senso, più importante di Milano perchè vi si mangia meglio. Rammento affettuosamente il tranquillo tavolo del Macina e l'alta signora Gegia che si occupava del nostro vitto. Si beveva barolo consumando faraone.

Quattro eravamo: Pallavicini, Cavarzerani, Ledà d'Itteri, io.

Dopo pranzo uscendo allegri a cercar ragazze da portare al parco e il nostro divertimento era semplice e maligno. Vestivamo divise bianche. Ci inoltravamo per i prati o tappeti erbosi, come li chiamano quelle targhe metalliche che le gerarchie municipali dispongono nei viali. Ci appostavamo, è la parola, oltre qualche piccolo fossato attendendo il vigile urbano di Parma che, scorgendo una coppia, il bianco della divisa era il richiamo, si precipitava per far la multa e salvaguardare il tappeto erboso. Due tipi di esseri sono intensamente attratti dal bianco: i vigili di Parma e i granchi del mare.

Ma i vigili, a differenza dei granchi, erano montati su velocipede che, giungendo al fossatello oltre cui stavamo, si arrestava bruscamente così che il ciclista ne era sbalzato.

Il fatto ci divertiva, ma eravamo pronti ad aiutare il poveretto rimproverandolo dolcemente, chiedendogli perchè non si insegnasse alle guardie comunali a montare correttamente in bicicletta.

Ma erano lontani questi facili spassi quando in-

tervenne l'otto di settembre da cui gli italiani cominciarono a contare gli anni, ed erano diversi da quelli di prima.

L'assassinio di Muti sgomentava. Era persona onesta ed è doloroso quando la ragion di stato si rivolge contro i buoni. Fui l'anno successivo, ai funerali, che si tennero in Ravenna, dell'eroico aviatore. Rivedo sul petto della figliola quell'impressionante documentazione di valore del padre. Rivedo quello sparuto manipolo di fascisti romagnoli armati di fucili da caccia. Dopo l'8 di settembre per la prima volta rivedevo italiani armati, e sia pure in modo primitivo! Mi parve straordinario, dopo i tristi fatti verificatisi, che ci fosse ancora concesso l'onore di portare delle armi. Un plotone di tedeschi cantò una canzone di guerra. La cerimonia venne rovinata da un discorso di Pavolini.

I fascisti cominciarono a mostrarsi, ma non erano quelli di prima e questi che riapparivano erano piuttosto italiani che non avevano paura dei tedeschi. I fascisti, nei quarantacinque giorni, misteriosamente sparirono. Solo un caso è degno

di nota, di un uomo che tenne valorosamente fede ai propri principi.

Un fascista romagnolo che venne assediato da alcuni facinorosi e si difese, intervennero i carabinieri, e si difese, chiamarono la fanteria, si difese. Giunse infine l'artiglieria, contro un uomo, e quel valoroso trovò fine sotto le cannonate.

Nei quarantacinque giorni i battaglioni di camicie nere si lasciarono, quasi in ogni luogo, disarmare. E forse per lealtà verso lo Stato.

A mezzogiorno dell'8 settembre mi trovavo a Parma. I vecchi amici dispersi o morti nel compito del dovere. Avevo invitato qualche ufficiale, a un altro tavolo dell'albergo stavano degli ufficiali tedeschi della Divisione Adolfo Hitler.

Noi eravamo stati dell'Armata di Rommel e portavamo i segni tedeschi del valore e a un certo punto i tedeschi ci invitarono a brindare e da persone compite bevemmo alle sorti della nostra guerra. Eravamo disposti a morire per la guerra, anzi, eravamo convinti che questo fosse il nostro destino, non ci preoccupava, non sapevamo che si perdono le guerre prima di combatterle, non sa-

pevamo di doppi giochi, di carteggi, di intese segrete, di fascismo e antifascismo.

Fu nella notte che ritrovai un giovane capitano di quelli con cui avevamo fraternizzato.

Sulla sera ero stato in un comando a sentire quel disco di Badoglio. Non era chiaro. Un colonnello aveva detto di fare opera di persuasione presso la truppa. Quale persuasione? Quel signor colonnello nella notte si vestì da sergente dei pompieri e in quell'abito lo catturarono i tedeschi.

Quella sera le cose non erano sincere. I tedeschi non sapevano nulla, come noi. Li vedevamo sorbire dei gelati al caffè della piazza e poichè il popolo prese a rumoreggiare si fecero passo con qualche sventagliata di mitragliatore per aria e si allontanarono.

Stavo con il tenente Frajria di Pinerolo a guardare queste cose e mi disse:

— Sono pazzi! Dimenticano che abbiamo un milione di lavoratori in Germania e intere divisioni in Balcania e in Grecia.

Nella notte, era l'una, venne il carrista Sabeni, soldato che mi era affezionatissimo perchè spesso lo mettevo in prigione e che oggi ancora continua

a scrivermi protestandomi la sua devozione. Un simpatico masochista!

— In caserma sparano. — Mi avvisò.

Per lealtà verso i soldati mi recai nella caserma della Pilotta per vedere che stesse accadendo e ritrovai il giovane capitano tedesco. Le nostre sentinelle gli avevano ammazzato due soldati che tentavano di scavalcare il muro di cinta e ci volle del buono per convincerlo che ciò era normale. Si capì perchè, nelle stesse condizioni, i suoi soldati avrebbero fatto lo stesso.

E le cose avrebbero potuto svolgersi diversamente se non avessero i tedeschi catturato un colonnello degli alpini comandante della Scuola di Applicazione. I ragazzi della Scuola avevano tentato una difesa che solo un imbecille poteva comandare. Non si fa la guerra contro i carri armati con dei moschetti. Certi eroismi sono deprecabili, particolarmente quando è in gioco la pelle degli altri.

Di questa notte è meglio non parlare. Ci comportammo male e se volevamo osteggiare i tedeschi e se non lo volevamo. Il generale Moramarco, comandante della piazza, fece anche lui il suo piccolo, deleterio, doppio gioco. Ordini precisi però

mancarono, i soldati furono abbandonati dai comandanti.

Al mattino ci trovammo prigionieri. I tedeschi sostenevano che si trattava di un cortese invito.

Nella cittadella di Parma restai due giorni e poi, non badando alle sentinelle, mi calai dai bastioni con delle cavezze marce. Dormii quella notte in un fienile del Castelletto, un fienile pieno di zanzare, rubai dei pomodori in un orto, e al mattino tornai in città. Vidi a una finestra un sottotenente vestito da donna e raggiunsi la casa ospitale del marchese della Rosa. Avevo proposto a degli ufficiali di fuggire con me, ma ebbero paura. La smettano oggi di fare gli eroi perchè li portano in Germania.

Provvedutomi di abiti civili e di una falsa carta di identità pagata cinquanta lire, proseguì per Castelfranco Emilia dove mi trattenni qualche giorno nella villa della contessa Stagni. Ripresi poi il treno per Asti.

A Tortona i tedeschi avevano un controllo, ma non badavano a chi era vestito normalmente. I soldati escogitavano stupidi travestimenti con abiti da monache e scarponi militari.

In Asti la città non presentava nulla di notevole. Cominciavano gli approcci della gente con la guardia germanica, in qualche famiglia già ricevevano il tenentino tedesco che mostrava le fotografie dei parenti morti. Con la stessa cordialità riceverono poi i negri dell'armata di liberazione.

Ma Asti è, soprattutto, una città vendemmiale e, quando c'è l'uva, nessun'altra preoccupazione è consentita. Asti è occupata a far vino.

Arrivò un Capo Provincia, nuovo tipo di Prefetto, e si rivelò abilissimo commerciante. A costui mi rivolsi perchè mi sbloccasse un conto che avevo in banca. Un piccolo conto!

Il presidio tedesco emanò dei bandi, ma chi li capiva? Presso il Comune si era istituito un ufficio di censimento per gli ufficiali. Cercai di procurarmi dei documenti civili. La carta d'identità di Parma era troppo falsa! Quei tipi dell'anagrafe mi volevano dare una carta d'identità con scritto che ero ufficiale. Professione: « ufficiale ». Che tipi i miei concittadini!

Intanto si andava costituendo un governo perchè da quel caos si doveva pur uscire. Mussolini aveva parlato alla radio, ma i più avveduti degli

astigiani sostenevano essere quel discorso un trucco e che Mussolini era morto. Non capivo la necessità politica del trucco, ma tutti erano così bene informati.

Asti è una città divertente. Nei famosi quarantacinque giorni caduta in preda ai badogliani, costoro, un calzolaio, un erbivendolo e altri, si recavano spesso a Roma per conferire col Maresciallo. E' probabile che il Maresciallo non avesse il tempo per ascoltarli. Arrivavano in quei giorni in Italia le divisioni germaniche e Badoglio forse era intento a contarle. Il calzolaio e soci tornavano in Asti e recavano il verbo alla popolazione.

— Il Maresciallo dice che tutto va bene!

Infatti!

Non ho simpatia per Badoglio, ci dividono vecchie questioni e ingiustizie commesse contro un mio parente. Ma non giudico questo vecchio soldato. Al suo posto anch'io avrei ubbidito. Badoglio fu un esecutore di ordini. Ci mise, di suo, l'acrimonia tipica della sua razza, che è anche la mia. Badoglio, infine, è anche lui una vittima del doppio gioco di Mussolini.

Conosco gente più strana di Badoglio. I parenti

di Badoglio. Costoro, quando il Maresciallo era in fortuna, erano parentissimi, ma dopo, quando cadde in disgrazia, pubblicarono alberi genealogici per dimostrare che non erano mai stati parenti del Maresciallo. Il che è molto astigiano!

La mia posizione era, in Asti, insostenibile. Tutti sapevano del mio passato e chiedevano consigli. Veramente noiosi!

Scrisi a Biggini, tornato Ministro a Padova, perché mi procurasse documenti che mi consentissero di circolare.

Splendevano ancora, in quell'autunno del 1943, i pomi sui rami e declinava dolcemente nell'inverno quella sventurata stagione che vide l'Europa aggredita dal Sud. Da mille anni non accadeva che mori varcassero lo stretto di Sicilia per risalire la penisola italiana. I marocchini di Jouin! Una brutta pagina nella storia militare dell'Europa, e la Francia ne è responsabile.

Che se è vero, come dicono i francesi, che vi fu quella noia della pugnalata alle spalle recata alla Francia in ginocchio, è pur vero che quel poco territorio francese che gli italiani occuparono venne sottratto non alla Francia, ma agli occupanti tedeschi. E' da credere che la Francia nel cambio abbia guadagnato.

Le truppe che erano al Piccolo San Bernardo

ebbero l'ordine di congiungersi coi tedeschi che stavano risalendo la valle.

— Badate a farvi riconoscere! — Ci dissero.

L'Italia era entrata nel conflitto per compiacere l'Inghilterra che voleva chiedere un armistizio. Per poter avere una qualche importanza in quel probabile armistizio per cui Mussolini si ingannò bisognava aver fatto qualcosa!

Da mille anni non avveniva un'invasione dell'Europa dal Sud!

Per trovare una simile minaccia si deve andare ad Eugenio di Savoia. Contenuta sotto le mura di Vienna la pressione turca, inutilmente osteggiata dal valore del Castriota e dei bravi montanari di Kruja, altre minacce l'Europa non aveva sofferto. L'Africa del Nord in mano ai barbareschi, a Lepanto don Giovanni d'Austria ne aveva fiaccato l'impeto e Venezia, tenace, contrastava, nel tempo, i possedimenti minacciati dall'Ottomano.

L'ultimo discorso di Mussolini fu quello infelicissimo del bagnasciuga, che non funzionò e non poteva perchè l'oratore non aveva creduto alla guerra.

Cominciò, con quello sbarco, una nuova storia. E chissà quando finirà!

C'era stata la rivolta degli Stati Uniti contro l'Inghilterra, ma questa non è l'Europa ed è da pensare che sempre si sbagli considerandola tale.

L'attacco all'Europa continentale si iniziò alla fine del secolo scorso con l'occupazione delle Filippine da parte americana. Ebbe inizio, quasi contemporaneamente, in Inghilterra, una critica abbastanza tendenziosa del diritto romano. Con ciò l'Inghilterra si pose definitivamente fuori dallo spirito europeo, la politica della « balance of power » si cristallizzò e gli inglesi non vollero essere in Europa con una delle due parti nelle nostre guerre familiari, ma si posero sopra le due parti. Per questa posizione inglese incrudì la prima guerra europea, inutilmente: la storia ha leggi che non reggono imposizioni. Le imposizioni fatalmente si pongono nel segno contrario e si allontanano dalla realtà del tempo suscitando corrispondenti reazioni. Perché la decadenza inglese è già tratteggiata acutamente in un breve scritto di Lawrence, la Coccinella!

La prima guerra mondiale non finì nel 1918 e

l'effettivo bottino della guerra restò indiviso e inglese. Questa mancanza di bottino sfociò nei movimenti rivoluzionari che riordinarono la guerra e la ripresero nel 1940. Ma l'incontrastato dominio inglese era finito col sorgere della potenza americana. La seconda guerra mondiale condusse l'America a maturità, ma contemporaneamente rafforzò l'Asia e se avverrà uno scontro tra i due colossi extraeuropei quale sarà la posizione dell'Europa e quale il contegno dell'Inghilterra? Ma!

Anche l'Inghilterra sarà, tra poco, presa nel doppio gioco che ha iniziato, esattamente come toccò a Mussolini o, se si vuole, all'Italia.

L'Inghilterra sta perdendo il senso della realtà e appunto i doppi giochi si iniziano quando l'idea non si identifica nella realtà. L'Inghilterra ha interesse ai contrasti tra Russia e America e non ha interesse al sorgere di un elemento di equilibrio quale potrebbe essere l'Europa unita.

Ma nasce in Europa, provocato dalle forze che si sono organizzate in funzione antieuropea, un senso unitario in cui si annullano gli sciovinismi.

Anche Mussolini non intese questa realtà, o

la intese astiosamente perchè era geloso di Hitler che tentava, a suo modo, di sfruttarla. L'allievo aveva superato il maestro Mussolini.

In questo importante e profondo complesso, cui va unito l'altro comune ai combattenti italiani della prima guerra mondiale che continuano tranquillamente a confondere la Germania con l'Impero Austro-Ungarico, trovò buon gioco l'abile insinuazione inglese, la falsa notizia lasciata trapelare a tempo di un armistizio che stava per richiedersi.

E Mussolini venne adescato.

Le conseguenze del rinnovamento politico che è in atto non sono facilmente prevedibili. Sorge un nuovo senso della storia diverso da quello che caratterizzò Mussolini che la intendeva, in fondo, come una sequenza di fatti temporalmente legati.

Il Burckard, nel suo studio sulle crisi, sostiene che i popoli non si riuniscono per forza intima, ma per imposizione. Mussolini, nel profondo, si oppose a questa imposizione rappresentata da Hitler e sperò nell'Inghilterra. Ma la Germania, specialmente nel 1940, era vicina e pericolosa.

In questi substrati psicologici di Mussolini van

ricercate le cause della nostra strana condotta della guerra, condotta che non ebbe mai un piano organico.

Si attaccò la Francia per ragioni politiche e non militari.

Non si tentò di occupare Malta, quando ciò era forse possibile. Si andò in Somalia invece di tentare il congiungimento dell'Etiopia con la Libia, si fu in Grecia a tirar le cose per il lungo fin quando non intervennero i tedeschi. L'armamento dei Greci, sia detto una volta per sempre, era ridicolo. Tante successive stupidaggini richiedono un piano, una volontà e istinto di far le cose in un determinato modo. L'idea di Mussolini era di arrivare alla fine della guerra col potenziale industriale e umano dell'Italia intatto. Ecco il perché di questa strana nostra ultima guerra!

Ma c'è un destino. Per quel destino le speranze di Mussolini svanirono ed io mi trovai in Asti, mentre l'autunno declinava, a scrivere all'amico Biggini che mi procurasse dei documenti civili. E mi toccò impraticarmi di un ministero.

Chi non è iniziato ai segreti dei ministeri crede ingenuamente che si tratti di organismi puntuali,

dove rigorosi funzionari si preoccupano delle esigenze amministrative dello Stato. E' facile cadere in questo errore.

Giunsi a Padova chiamato da una lettera di Biggini. Ebbi col ministro questo colloquio:

— Non so nulla del funzionamento di un ministero.

— Non ti preoccupare. — Mi rispose.

Stavamo davanti al camino, nel salone di Palazzo Papafava. Il Ministero dell'Educazione Nazionale si era trasferito a Padova. Restavano a Roma ancora un migliaio di funzionari e subirono in seguito una divertente disavventura. Essendo stata compilata, per questi impiegati, una lista per gli stipendi, la trasmisero al Ministero degli Interni che conservava in Roma una sufficiente attrezzatura.

Ci fu un momento in cui agli Interni credettero che quei funzionari annotati fossero da trasferire a Padova. Capì una notte di San Bartolomeo degli impiegati della Minerva che vennero prelevati in massa. Ebbero solo un grande spavento. Saputa la cosa, Biggini dispose perchè immediatamente li rilasciassero.

Bisognerebbe però saltuariamente organizzarle queste notti di San Bartolomeo! Chissà che la pubblica amministrazione non se ne avvantaggi. Ma questa, di cui si narra, era l'amministrazione fascista e forse ora i funzionari son migliori.

Biggini volle presentarmi ai suoi collaboratori e ne ricordo molti con simpatia.

Un ministero è, però, quanto di più inutile si possa pensare, ed è inoltre pieno d'invidie e pettegolezzi.

Se si tolgono quei pochi onesti che per venti mesi, nel disordine che succedeva, si preoccuparono perché la scuola ricevesse il minor danno, degli altri sarebbe stato utile liberarsi.

Molte cose funzionavano male. Così! Mi capitò di rintracciare una legge per l'istituzione di un Centro di Studi Verdiani, uno dei soliti grandi fogli su cui si scrivono, in bella calligrafia, le leggi. In fondo e di traverso, risalente verso l'alto e larga quanto il foglio, la commovente firma di Vittorio Emanuele III. Chiesi a Biggini cosa ne volesse fare e si mise le mani nei capelli:

— Mi sono sgolato due ore davanti al Senato perchè l'approvassero e qui la perdonol!

Restammo intesi che la legge sarebbe stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale per diventare esecutiva. Passai il foglio all'Ufficio Legislativo perché provvedesse ad inserirla nella raccolta. Si trattava di una legge che, per essere definitiva, doveva solo essere pubblicata. Riuscirono nuovamente a perderla ed è probabile che qualche archivista se la sia portata a casa per tenerla quale autografo del Re. Un archivista monarchico!

Siano informati quelli che si diedero da fare in quel di Parma, per onorare Giuseppe Verdi, se ne ricordino quando pagano le tasse che mantengono quei solerti funzionari!

Della Corte dei Conti, o dei Miracoli, come sarebbe giusto definirla, il Ministero ne aveva, a espiazione dei peccati, una sezione. Uno dei più malfidi strumenti che mente pervertita possa sognare.

Piangeva il cuore leggendo le povere lettere di vecchi insegnanti che attendevano la pensione. Qualche vecchina morì, come si seppe, nell'indigenza. Qualche vecchina che era stata una maestra: ma la Corte dei Conti controlla e se qualcuno muore perchè è vecchio e lo Stato impiega anni

per fargli i conti che gli recherebbero quei quattro spiccioli per comprarsi un po' di legna per la stufa, ebbene, questo non è importante.

Escogitarono anche una disposizione per cui per riscuotere una pensione l'interessato doveva produrre un certificato che dichiarasse che era ancora in vita. L'allegro certificato di vita!

Dopo la Corte dei Conti segue la Ragioneria Centrale, organismo affine al primo ed ugualmente deleterio, seppure l'autorità del ministro, nei riguardi dei funzionari preposti a questo servizio sia immediata, perchè dipendono dal dicastero presso cui svolgono l'opera e non, come quelli della Corte dei Conti, da un altro.

Il compito principale della Ragioneria è di pagare stipendi sbagliati che poi ritira a rate ingenerando confusioni. Altro compito è di organizzare il misterioso traffico dei gettoni di presenza. E' utile conoscere questa attività delle amministrazioni centrali.

In date stabilite si fa il bilancio, si compilano cioè specchi in cui ogni branca del ministero segna le somme necessarie per lo svolgimento della propria attività. Le cifre indicate, si tratta di preventivi, pos-

sono, durante la gestione, risultare insufficienti. Si chiedono allora altri fondi.

Ma talvolta i soldi assegnati eccedono, e sarebbe onesto pensare che vengano restituiti per altri servizi. E invece, quanto si avanza sulle voci, così si chiamano, del bilancio, viene utilizzato coi gettoni di presenza. Si inventano delle commissioni e si finge che si siano riunite tante volte, e per ogni volta a qualche funzionario, sempre gli stessi però, viene assegnato un gettone di presenza che viene poi pagato e così si esaurisce l'ecedenza di denaro. Questo fatto è legale, perché di vere e proprie irregolarità non si può parlare.

Al Ministero dell'Educazione Nazionale si potevano sentire vecchie storie di tele di maestri nostri date a Goering in cambio di quadri moderni e si pettegolava ingiustamente contro Marino Lazzari e Bottai. E' che alle Gallerie Italiane mancavano completamente certi rappresentativi pittori moderni, mentre di antichi ce ne erano troppi. Anche Bottai si oppose una volta per un quadro che Mussolini voleva regalare. Ma si può dire che, nel complesso, il patrimonio artistico venne sempre tutelato.

Divertiva la faccenda di una damigiana d'olio di

quattordici litri circa, regalata da Bottai al ministro tedesco dell'istruzione. Assicurarono i vecchi direttori generali che questo ministro tedesco quando venne in Italia si preoccupò solo perchè lo mettessero di fronte a notevoli quantità di vino da consumare. Sembra che intendesse bacchicamente i problemi della scuola, un ministro enofilo.

Non si comprende perchè Bottai gli abbia regalato olio piuttosto che vino. L'olio era razionato e la cartella della damigiana divenne, per le varie pratiche, voluminosissima.

Anche di scaffali di ferro per biblioteche si malignava. Forse qualche funzionario faceva parte della ditta che li forniva.

Ma nel periodo in cui Biggini resse il Ministero, non udii di irregolarità amministrative. Avveniva qualche piccolo furto di benzina. Comprarono un'automobile a prezzi fantastici. Biggini teneva particolarmente d'occhio la Direzione Generale delle Arti.

Questo cenno intorno al Ministero dell'Educazione non basta a descriverlo, ma soccorra la fantasia e si pensi che disordine ce n'era troppo, che molti funzionari avevano seguito il governo invo-

gliati solo da un premio in denaro, che gli avventizi non conoscevano il lavoro, che c'era malafede, che la Corte dei Conti e la Ragioneria erano dei malanni. In queste condizioni il povero ministro osteggiato dalle autorità periferiche e militari, dalla subdola opera di qualche gerarca, dai tedeschi, riuscì a mantenere efficiente la scuola.

In quel caotico panorama si aggiravano tante spie: delle direzioni generali che riferivano al Gabinetto, del Gabinetto che riferivano alle direzioni generali, spie di Pavolini, di Buffarini, del clero, dei tedeschi, dei Comitati di Liberazione, delle Università, degli americani, degli inglesi. C'erano più spie che impiegati. E non c'era alcun segreto, oltre quello dei carteggi di Mussolini di cui non seppero mai nulla.

Questo spionaggio fu una manifestazione di stupidità. Che volevano sapere? Se i testi della Scuola si sarebbero stampati in gennaio piuttosto che in febbraio? Noi si mangiava male, non c'erano troppe illusioni, si cercava di aiutare i bisognosi, si litigava e si pensava che, finita la baraonda, sarebbe stato bello fare il giro del mondo, ma tranquillamente.

Il doppio gioco di Mussolini aveva dato abbondanti e negativi frutti. Ma ancora Mussolini non disperava. Aveva, è vero, in mano, carte da giocare, promesse in cui si illudeva. Quelle che lo portarono a piazzale Loreto.

Nessuno poteva pensare che in un mattino di aprile avrebbero scaricato da un autocarro intriso di sangue dei cadaveri gettandoli sul cemento rognoso di un'autorimessa distrutta di piazzale Loreto, in Milano.

C'era nell'aria una condanna, ma ogni condannato ha le sue speranze. Quelle di Mussolini si rivelarono insensate. Ma non si poteva sapere definitivamente, e ogni speranza che non si muta in realtà potrebbe essere insensata.

Era tuttavia saggio rinfrescarsi lo spirito, in quella Padova gentile, chiacchierona e polverosa, nel concluso giardino di Palazzo Papafava, sede del nostro Ministero. Presso al pozzo miracoloso di quel giardino i cedri centenari scuotevano con protezione i lunghi rami carichi di aghi quando il soffio delle esplosioni si scagliava per le vie della città. Sant'Antonio s'era fermato a pensare, in quell'orto!

Dalle verande senza vetri si scorgeva un mondo

di traffici, di gente in desiderio, o ancora ambiziosa, o impaurita, o moribonda. Ministri, accademici e poveretti.

Un mondo triste e buffo. Eravamo, infine, pazzi. Ma voglio descrivere un tipo curioso preso da una pazzia diversa dalla nostra.

Per gli ambulacri di Palazzo Papafava viveva un commesso ministeriale, un vecchietto salace e intraprendente nel molestare le femmine, fossero use all'onorifico titolo di donna perché consorti di qualcuno o fossero semplicemente postulanti.

Giacomo di Giacomo, che per anni tenne il Sindacato degli Artisti, finché Starace non lo cacciò perché non aveva la sahariana, Giacomo di Giacomo chiese al Ministero una macchina da scrivere per la redazione di una rivista intitolata « Panorami di realizzazione del Fascismo ».

Occasione migliore per inviargli il salace usciere non poteva presentarsi. L'omarinò passò alle dipendenze dei panorami di realizzazione e aumentarono le stranezze. Non solo continuò a molestare le donne negli uffici, ma da un balconcino apostrofava quelle che transitavano nella strada. Rimproverato da Di

Giacomo gli sorrise dolcemente, comprensivo e bonario, appellandolo « paciocccone ».

Il commesso cominciò a schermare gli uffici, rintracciò lastre di zinco e le dispose alle finestre, si costruì un angolo per ripararsi e si mostrò con una calotta di piombo sulla testa, un pesante copricapo per ripararsi dalle onde magnetiche che gli molestavano il cervello. Non era ancora spuntato l'atomismo, altrimenti le difese sarebbero state più efficaci!

L'ufficio dei paronami di realizzazione divenne gradualmente schermato, lamiere pendevano dai soffitti, fili sbarravano la provenienza delle onde.

Il commesso talvolta urlava che Guglielmo Marconi era un assassino. Una pazzia antiscientifica e quindi ammirevole! Le abilità dell'originale commesso ceduto al posto di una macchina da scrivere si erano già rilevate a Roma, una volta che Guglielmo Marconi, presidente dell'Accademia d'Italia secondo molti e inventore di satanici aggeggi secondo il vecchietto, si era recato al Ministero.

In Roma, in viale del Re, al Ministero ci son due ascensori, uno per il ministro e l'altro per il pubblico. A quello per il pubblico era stato istradato

Marconi e vi era in servizio il radiofobo che, chiuso il cancelletto, affrontò decisamente lo scienziato e levatosi il berretto ministeriale mostrò la testa riparata dalla calotta di piombo.

Le sensazioni che può provare un inventore della radiotelegrafia chiuso in un ascensore e nel cospetto di un matto imbevuto di teorie scientifiche al contrario possono essere drammatiche. Il commesso non lesinò gli epiteti e quando l'ascensore si fermò Bottai salutò un Marconi assai pallido.

Con pazienza musulmana Di Giacomo si tenne il commesso che, infine, rappresentava solo una macchina da scrivere perché a tale titolo era stato ceduto.

Un altro divertente ricordo, alla Minerva, è il buco inventato dal ministro De Vecchi. Quelle cartelle in cui i direttori generali mettono i fogli per la firma non avevano gli intercalari provvisti del buco che serve per sollevarli. Il vantaggio del buco venne scoperto da De Vecchi e da quel giorno tutte le cartelle ne furono munite.

Del ministro piemontese si ricordava inoltre la lunga vertenza con un insegnante. Risentito per una risposta di De Vecchi, il professore lo sfidò a duello

e cominciò col proporgli una partita a spada, e poi con la pistola, e poi col cannone. De Vecchi lo fece proditoriamente visitare e chiudere in manicomio. Quando ne usciva il poveretto inveiva contro il ministro e di nuovo lo chiudevano. Per anni. Provvide infine Biggini perché l'intemperante, che è del paese di Einaudi, fosse lasciato tranquillo. Ma De Vecchi, quando lo sfidante fu libero, era sparito e chissà dov'è? Biggini sosteneva che quel matto non era più matto degli altri.

La storia più buffa che si conosca è però quella che ebbe per protagonista lo scrittore Fabio Tombari. Un podestà chiedeva la sovvenzione per l'apertura di una scuola professionale. I termini erano scaduti. Tombari compilò questa definitiva ed ufficiale risposta: « Allo stato attuale, per ottenere la sovvenzione in oggetto, resta solo da giocare tre numeri al lotto. Col ricavato dell'eventuale vincita si potrà aprire la scuola ».

Tal modello di stile burocratico andò alla firma e venne inoltrato perchè pochi funzionari leggono la posta che firmano. Ne venne un bel caso, il podestà protestò, Tombari venne isolato e cominciò così la sua attività letteraria. Le strade del destino!

Liberato Mussolini dal Gran Sasso, e forse il più dispiaciuto del fatto fu lo stesso Mussolini, in Germania quanti fascisti vi si erano rifugiati farneticarono di un nuovo Governo.

L'atteggiamento di molti facinorosi divenne provocatorio, ma si deve dire che confluirono nelle file della Repubblica di Salò anche degli uomini di generoso cuore. Furono quegli italiani che non avevano chiesto nulla al fascismo, ma che si addolorarono nel vedere la Patria così malamente prostrata.

Il disegno di Mussolini era stato, inizialmente, quello di giungere a una composizione del conflitto traendo vantaggi dalla tresca sotterranea ordita ai danni della Germania. L'Italia non potrà mai non temere una Germania troppo potente, l'Ita-

lia sarà sempre costretta a fare, nei riguardi del Nord, una politica di compromesso e nascostamente disgregatrice. La funzione dell'Italia, sede del papato, è guelfa, storicamente guelfa e il papato non poteva certamente vedere di buon occhio l'affermarsi del ghibellinismo hitleriano e infatti, coi suoi vescovi, si adoprerò in ogni modo per osteggiarlo. Le teorie naziste non sono, infine, accettabili da Roma e dall'universalismo cattolico. Mussolini è, inconsciamente, in questo grande gioco. Ma forse non lo avverte. Mussolini pensa, da italiano, di uscire dal conflitto con minime perdite nel potenziale biologico dell'Italia e con le industrie intatte. In queste condizioni l'Italia avrebbe realmente tratto un vantaggio dalla guerra, sarebbe stata la terza tra i due litiganti. E la grande posta del secolo, l'Africa, sarebbe stata fecondata dal lavoro italiano.

Queste idee di Mussolini sono quelle di un buon italiano, ma l'uomo non seppe agilmente valersi di uomini capaci e si circondò indifferentemente di nullità, insensibile spesso alle proteste che queste nullità provocarono. L'incapacità di Mussolini ad approfondire un giudizio sugli uomini che lo ser-

vono è costituzionale. Deriva dalla sua origine poloniana, dal suo socialismo, dalla sua demagogica abilità nel trattare con le masse. Se Mussolini fosse stato un aristocratico, se l'avesse formato una casta, non sarebbe caduto negli inganni che gli tesero. La differenza tra Churchill e Mussolini è fondamentale. Il primo esce da una casata fatta potente già dalla regina Elisabetta, e sembra che la casata di Churchill, più che da un uomo, derivi il titolo da una donna, l'affettuosa amica della regina che aveva un debole per le donne. Comunque Churchill è rotto all'astuzia con altra costituzionale abilità che non è certo quella di Mussolini. L'italiano non è un cinico, ma un sentimentale. Mussolini viene dal popolo e ama il popolo, Churchill è un aristocratico cui la pietà è sconosciuta.

In queste condizioni, secondo gli enunciati di Clausewitz, doveva soccombere Mussolini. Già nel settembre del '43, in quell'accorato discorso del ritorno in Italia, è palese quanto sia finito un Mussolini che si lamenta contro il Re di cui è stato fedele servitore. E' un perdere tempo. Il disaccordo del 25 luglio tra il Re e Mussolini sarà proprio esistito? E' probabilissimo che per quei fatti ci sia

un'intesa tra il Re e Mussolini ed è ancora più probabile che, dopo, il Re si sia lasciato prendere la mano da quanti lo circondavano, tra cui quel tal duca Acquarone, ministro della Real Casa, ed appaltatore di gabelle. La decisione del 25 luglio fu molto grave. Per il colpo di Stato si organizzarono diversi piani e soprattutto si temeva la reazione popolare. Ebbene, uno almeno di questi piani Mussolini lo conosceva, il danno gli era stato rivelato. Non volle credere? O era a parte della macchinazione che ebbe sviluppi imprevisti? Lo si saprà un giorno. Mussolini era stato messo al corrente del complotto da Scorza, e non nei termini che indica nel suo libro « Il tempo del bastone e della carota ». Scorza fu esplicito, come fu esplicito nel darmi questa notizia. Mussolini sapeva!

La morte del Maresciallo Cavallero è, comunque, la prova che esistevano differenti piani e che Cavallero era uno dei capi di un piano. Fu la cartella che ad arte venne lasciata su un tavolo che uccise Cavallero. Fu la cavalleresca pietà tedesca che lasciò ad arte una rivoltella a portata del Maresciallo. E non c'era scelta. Cavallero si comportò da soldato e lo trovarono morto sulla panchina del giardino.

Questo era il giudizio di Biggini e aggiungo che Cavallero fu ufficiale di acuta intelligenza.

Tra Badoglio e Cavallero, tra questi due monferrini, esisteva del vecchio astio, ma chi può approfondire l'animo degli uomini: l'ambizione e l'avarizia lo governano.

Tornato Mussolini dalla Germania, la violenta fazione dei fascisti ebbe un certo regolamento.

In Padova, nel settembre del 1943, squadristi rabbiosi meditarono imprese e vendette, e recatisi in Ferrara vi fucilarono un senatore e altri, lasciando i cadaveri sulle strade. Mussolini si adoprò con energia per contenere gli odi delittuosi. Tra i facinorosi, un tal capitano automobilista che conobbi in Tunisia, nell'oasi di Oudref, ebbe a dire che i fascisti erano stanchi, che si sentivano truffati, e avrebbero, se necessario, ucciso anche Mussolini. Volevano liberarsi di quanti avevano approfittato del fascismo traendone potere e denaro per maggiormente tradirlo.

E' certo che i vari « conti » del fascismo devono la vita alla loro rapida fuga e al ritorno di Mussolini. Il fascismo popolare istintivamente vedeva, in costoro, dei delinquenti. Qualcuno restò con le

proprie maestranze a far fronte agli eventi, a tutelarle, a guidarle.

Non ne ebbe danni. Marzotto fu onesto e riuscì a contenersi in misura di schietta italianità scevra di fazione e servilismi. Le popolazioni della sua zona potrebbero essergli grate. Biggini si recava spesso a Valdagno. Biggini considerava Valdagno come un'oasi pulita in mezzo al dilagare della fazione sia repubblicana che partigiana.

A quanti pochi restarono a salvaguardia delle proprie maestranze, per difenderle, dovrà guardare il paese, se vorrà ancora trovarsi dei capi!

In Padova facevamo molto discorrere delle violenze che trascorrevano. Bisognava evitarle! Lo spirito temperante di Biggini fu un sollievo. I danni che la città soffersse, se si eccettuano i bombardamenti aerei, furono minimi.

Avevano incarcerato quattordici esponenti cittadini, tra cui il vecchio senatore Miari, l'avvocato Toffanin, il conte Papafava, il marchese Bonacossa. Era la plebe che si volgeva contro il nucleo aristocratico della città. Biggini, facendoli liberare, si creò delle simpatie sia pure piuttosto impaurite. Il più spiritoso di questi amici era l'antifa-

scista Toffanin che fu poi strenuo difensore di Basile. Toffanin si adoprò in ogni modo per soccorrere quanti necessitavano. Ricordo quanto fosse afflitto per non aver potuto salvare gli ammiragli Mascherpa e Campione. Fu una tragica serata in Abano. A tavola con noi c'era la signora Mascherpa che ancora ignorava la sentenza e il destino di quei due soldati, che infine furono soldati e basta. Ci pesava intorno un senso di paura che agghiacciava i discorsi. E non si poteva neppure essere tristi.

La grazia non venne concessa. Imperversava Buffarini con le sue atroci alleanze e non sempre si riusciva a smontarne le macchinazioni.

In Padova era capitata la questione di Concetto Marchesi, persona nota nel campo delle lettere latine e comuniste. Era stato, nel tempo di Badoglio, acclamato rettore dell'Università.

Dopo l'8 di settembre i tedeschi volevano occupare l'Università di Padova. Concetto Marchesi diede prova di antico coraggio e, indossate le insegne accademiche, in cappa, si recò ufficialmente al Comando Germanico per difendere i diritti del suo Ateneo. Argomentò di vecchie consuetudini che ne consentivano l'inviolabilità e chiese all'ufficiale

tedesco se i militari potevano, in Germania, occupare le Università.

Il gesto fu bene accolto dal comandante e lo Studio di Padova non venne molestato.

Anche in Torino si ebbe, da parte di un magistrato, un consimile atto e fu quando i tedeschi tentarono di presidiare il Tribunale e il giudice Ricci, davanti alla statua di Vittorio Emanuele, si oppose, mostrando ai soldati la toga che lo vestiva e dichiarando che si doveva ucciderlo se si voleva passare. Anche in Torino i soldati rispettarono il magistrato.

E' con orgoglio che si possono citare questi due consolanti esempi.

Di Marchesi, il ministro Biggini fu entusiasta e talmente lo apprezzò che giunto in Padova lo pregò perchè continuasse nella carica, assicurandolo della sua stima e della sua ammirazione.

Concetto Marchesi accettò. Ci fu, tra Biggini e Marchesi, un colloquio in cui quest'ultimo convenne che i punti del programma di Verona sorpassavano ogni aspirazione sociale.

Era in aria la dibattuta questione dei rettori delle Università. Un tempo venivano eletti in sede

accademica ma, col fascismo, la nomina derivò dal Governo.

Biggini era di idee liberali, e temperante, e infatti ben poche sono le critiche che si possono muovere al suo operato e gli stessi nemici lo stimarono. Solo l'improntitudine e l'acrimoniosa ambizione di Luigi Russo potevano, in quello strano libro barocco e di pretese pubblicato da Einaudi, attaccarlo con così stupide parole inconsistenti. Di Luigi Russo la storia è nota. Non giunse! Di qui veleno. E' divertente quando tratta di malcostume della scuola. Ci sarà, ma che proprio Luigi Russo ne parli. Perchè non pensa alle sue paure, quando davanti a una casetta in Toscana si fermò una pattuglietta di tedeschi a chiedere la strada e il valoroso professore sparì nella notte e nella campagna e la serva di quella casa dovette penare non poco per rintracciarlo. Malcostume!

E' ormai abitudine giudicare gli altri da sè e riflettere ogni proprio difetto sugli altri. Luigi Russo non raggiunse i posti che voleva. Capita a tanti! Ma si deve saper conservare un certo buon gusto.

Di idee liberali, dunque, e già rettore di Uni-

versità, pratico cioè dell'animo dei docenti, Biggini ammirava il vecchio modo di acclamare i rettori, ma per ovvie ragioni e per i tempi, quel metodo non era attuabile. Scelse dunque un compromesso. Le Università avrebbero presentato al ministro tre nomi e in questa terna si sarebbe nominato il rettore. Era la soluzione che accontentava il Governo e le Università.

Biggini lasciò tranquilla la scuola vessata dai precedenti tentativi di riforma. Sulla libertà degli Atenei Biggini fu, compatibilmente con gli infiniti guai di quei giorni, intransigente. La funzione spirituale degli studi intendeva vivissima, tanto che, là dove gli austriaci più si affermarono, a Trieste, riuscì in quel tempo turbinoso a insediare una Facoltà di letteratura italiana, pegno della lingua madre in quella terra. Si è detto austriaci, e invero di austriaci erano pieni i molti uffici tedeschi in Italia. Portavano uno spirito di « revanche » comportandosi da austriaci e non da tedeschi e molti erano in contatto coi Comitati di Liberazione.

L'azione di Marchesi aveva, agli occhi di Biggini, tal prestigio, che tutto avrebbe fatto per conservarlo a Padova. Concetto Marchesi è un comu-

nista intellettuale che sostiene essere l'attività dello spirito la più alta forma di lavoro. I suoi studi sono da apprezzare anche se nel maggiore, su Tacito, non ha, proprio per il suo comunismo, scavato la profondità religiosa del popolo romano.

Tacito fu quindecemviro, un sacerdote, e ogni sua parola ha funzione sacerdotale. L'agile ingegno di Marchesi ha forma pirandelliana che si rifà inconsciamente agli schemi della cultura sicula. Marchesi è di un'altra civiltà! Ma del coraggio e della nobiltà dimostrati in difesa della sua Università gli si deve dare onore. E io non sono pagato dai comunisti!

Dopo, per oscure mene, non essendo richiesto di garanzie, questo uomo si allontanò dal posto che si era scelto in un momento difficile. Forse sobillato da amici timidi o perchè ligio a discipline esterne. Non ebbe comunque noie e non ne ebbero i suoi impauriti discepoli e collaboratori che, solo per eccesso di paure, rischiarono di averne. Sappiano quei meschini che le loro mene erano volutamente ignorate.

La paura è un fatto strano, per cui si compiono cose stranissime. Ci fu, per Padova, tale che si mo-

strò con un ampio distintivo di mutilato di guerra e sprovvisto di un braccio. Orbene, finita la guerra gli spuntò il braccio mancante. E non fu un nuovo miracolo di Sant'Antonio!

Ed ecco un altro casetto divertente, così divertente che sarebbe ingiusto privarne il lettore.

In un ufficio di Roma si poteva, ultimamente, leggere una proposta di ricompensa al valore dedicata a chi, per sottrarsi ai tedeschi che non lo cercavano e non sapevano che farsene, fingendosi infermo si era sottoposto volontariamente a un intervento chirurgico. Si dovrebbero istituire delle ricompense per la paura. Colonnello, certe cose non si fanno! Bisogna pensare ai figli!

Intanto, in Italia, nel 1943, la resistenza si andava organizzando, seppure non avesse ancora vesti definibili. In settembre molti degli ufficiali consegnatari delle casse dei reggimenti erano fuggiti col denaro. Fu errore invitarli a rendere le somme. In genere, tutto si può chiedere agli italiani, ma se si tratta di denari allora si deve ricordare una vecchia storiella della Repubblica Genovese.

I messaggeri giunsero in Consiglio ad annunciare che i saraceni depredavano la città.

— Vi portano via le donne! — Dissero. Il Consiglio non si mosse.

— Vi portano via i figli. — Il Consiglio fermo.

— Vi portano via i denari. — Il Consiglio balzò in piedi per correre alla difesa.

I consegnatari delle casse dei Reggimenti, che non eran più in grado di restituire i soldi, si allontanarono alla macchia.

Altro errore fu coi bandi di richiamo. Era il male minore, ma la popolazione non credeva più alla guerra, e non ci aveva mai creduto, per quello strano intuito che hanno le masse, avendo captato con il sesto senso del popolo la tiepidezza di Mussolini. Si crearono gli sbandati. I tedeschi inoltre non avevano troppa fiducia nelle truppe italiane e cercavano ostaggi: altro male.

Vennero poi costituite in Germania quattro divisioni che si comportarono dopo con dignità militare. Mussolini si recò ad ispezionarle e ne fu commosso, perchè l'unico potere è poi, sempre, quello militare. Biggini mi riferì che, tornato dalla Germania, Mussolini era un altro uomo. La vista di reparti italiani, in quel tempo quando non si aveva alcuna forza, poteva toccare l'anima. Le con-

dizioni dell'Italia apparivano, dal punto di vista militare, veramente pietose. Renato Ricci tentava, con sufficiente incapacità, di organizzare una Guardia Nazionale. Fu un reclutamento deleterio!

Sorgevano delle bande, in qualche posto si erano armati i ragazzi dei riformatori. La sfiducia enorme, unica garanzia restava il buon senso dei tedeschi, che furono spesso civilissimi. Incombeva sul paese la tragedia degli sbandati della IV Armata, quella degli amori e dei profumi di Francia, che perse quindicimila cannoni. I soldati meridionali non avevano potuto raggiungere le case e molti atti di banditismo che successivamente si verificarono in Piemonte vennero compiuti da costoro.

Più grave, la presenza tra la popolazione di ben ventitremila evasi dalle prigioni, perchè l'inconsulto ordine di Badoglio aveva, l'8 di settembre, permesso che questa gente si riversasse nella vita. Questi delinquenti furono il maggior danno di quel tempo, si aggregarono di volta in volta ai partigiani e alle brigate nere, pronti a disertare ove le cose divenissero pericolose per la fazione che li ospitava, pronti sempre alla delazione e al furto. A costoro sono da imputare le ventimila vittime

che si ebbero fino al 25 di aprile del 1945. Senza costoro si potevano forse contenere gli atti di violenza e arbitrio. E le condizioni del paese neppure consentivano di indagare sui trascorsi di questa gente. C'erano falsi soldati, falsi ufficiali, falsi borghesi, falsi preti!

Ogni italiano era praticamente un profugo, vi erano sfollati in ogni zona e in ogni comune e difficili risultavano i servizi.

Qualche giorno prima del 25 aprile del 1945 i dati in possesso del Ministro degli Interni, che era allora Zerbino, davano poco più di novemila morti ai partigiani e circa diecimila alle forze della Repubblica di Salò. E' probabile che i partigiani caduti siano in numero minore perchè generalmente, dopo uno scontro, si è propensi ad esagerare le cifre delle perdite inflitte al nemico. Il numero dei morti viene stabilito, stranamente, dalla quantità delle munizioni sprecate ed è raro che venga da un effettivo computo, spesso impossibile, dei cadaveri sul terreno.

Queste furono le perdite complessive dei partigiani e delle brigate nere e per quanti perirono dediti al saccheggio e alla violenza non si può

avere quella commiserazione e pietà che invece si sente per i generosi che si sacrificarono. La pietà oggi è più intensa se si tien conto dei verosimili accordi che svelerebbe il tanto cercato carteggio di Mussolini con Churchill. Purtroppo, anche in ultimo, quei giovani furono ingannati dall'Inghilterra! A questa luce crollano tutti gli ideali. Poteva salvarci l'idea dell'ordine, l'astratta concezione dell'ordine, ma gli uomini si muovono secondo interessi disordinati.

Le perdite tra la popolazione civile, come rivelò il Maresciallo Graziani in un drammatico alterco con il ministro tedesco Rahn furono, in qualche periodo, di venticinquemila unità al mese. Forse Graziani, in quella lite, esagerò. S'era dato il caso che fossero morti nel trasporto molti cavalli e Rahn accusò gli italiani di sabotaggio. Graziani rispose:

— Bisogna smetterla di accusare gli italiani come traditori. Ciascuno di noi potrà domani essere giustiziato e sui tedeschi non pesa questo destino. Noi italiani paghiamo, per la nostra lealtà ai tedeschi, venticinquemila morti al mese.

Graziani s'era infuriato.

Rahn rispose, era da poco avvenuto il bombar-

damento di Dresda, che i tedeschi stavano perdendo venticinquemila persone al giorno.

Graziani fece per lanciarsi sul tedesco, ma si interposero i presenti. La lite capitò a Maderno, in un Consiglio dei Ministri.

Gli sfuggiti alle carceri, i ventitremila galeotti posti in libertà nel disordine del settembre, arruolati in qualche modo e assunti in qualche ufficio, dovevano mostrarsi, per accattivarsi gli animi dei superiori, zelanti. Un partigiano posto a spia in un ufficio doveva mostrarsi più fascista degli altri e infieriva per non destare sospetti. E così un milite che si trovasse nell'altro campo. Da ciò infinite denunce che spesso trovavano ad ascoltarle persone preoccupate di farsi merito di fronte a qualcuno. Furono, in quel periodo, pericolose le donne. Come sempre accade in tempi di disordine e quando scade il rapporto morale.

La quantità di lettere anonime che perveniva giornalmente negli uffici era impressionante, ogni privato dissidio veniva volto in politica e la paura faceva il resto. Fu una triste lezione. Le mogli denunciarono i mariti a vantaggio di un amante. Questi fatti avevano radice nell'animo, quasi una

pestilenza intima per cui tutto diveniva arbitrio e, se una legge fosse stata valida, ad applicarla c'era da fare dell'Italia un solo carcere.

La speculazione più sfrenata favoriva gli incettatori e i ladri. Sarebbe stato bello abbandonare ogni cosa ai Comitati di Liberazione perchè provvedessero. E come?

Gli onesti reagivano, ma straordinarie ambizioni pervadevano uomini cui la corruzione concedeva ancora un simulacro di potere. I tedeschi, contro lo stesso Mussolini, erano avvinti da Buffarini in complicità che andavano dalle cortesie della bella donna ai facili guadagni a carte. Si faceva vincere chi si voleva irretire. Sempre i costumi sono scendenti nella zona che sta presso il potere! O forse quanto ci sembra il disastro di un'epoca è retaggio costante dell'umana debolezza.

Presso il lago di Garda, che vide tramontare l'ultimo sogno romantico dell'Europa, poteva esistere un minimo controllo, esercitato dalla figura di Mussolini che imponeva ancora rispetto. Si era perciò istituita a Venezia una succursale dei piaceri e all'albergo Danieli si incontravano tutti i tipi, dall'avventuriero al sicario slavo pagato per

l'assassinio, dall'attrice al tenore. Alida Valli si appoggiava al banco del bar, lasciandosi i capelli con una mano piuttosto lunga e Tito Schipa arrivava aggrondato e rumoroso. Si notavano i colletti a punta di Marco Ramperti, e la sorda contessa Morosini, che fu la più bella donna d'Europa, strillava di non capire. Della Morosini si racconta che, quando dissero a suo marito, il conte Alvisè Morosini, di passare nel camerino di un'attrice per salutarla e gli dissero che si trattava di una bella donna, allora il marito della più bella donna d'Europa, quella che se ne andava a Corte, per un minuto, contro ogni etichetta, tutti tacevano, rispose:

— Basta con le donne belle!

Al Danieli si incontravano parenti di Badoglio e canonichesse di strani ordini del Sacro Romano Impero. Dame e gioielli e capi di provincia con il mitra al collo. E invertiti!

I Comitati di Liberazione avevano assoldato dei così detti arditi slavi. Due agirono in Padova uccidendo un disgraziato ufficiale colpevole di indossare la divisa, un tenente colonnello mutilato,

del ruolo d'onore, che non aveva alcuna mansione militare.

Si cercava così di provocare delle repressioni che inasprissero la popolazione. I Comitati di Liberazione!

Quel povero colonnello, due ciclisti lo raggiunsero alle spalle e lo freddarono. Risultò che i tedeschi, che come soldati non potevano lasciare invendicato un militare, impiccarono due giovani che di quel delitto non sapevano nulla. E' strano come gli italiani non vogliano capire che, potendo, nessun esercito lascia invendicati i morti. E' la legge fondamentale che lega gli uomini di un esercito, altrimenti non sarebbero garantiti da nulla. Ma la storia non è il forte degli italiani che non sanno con quanta religione Germanico fece comporre i resti delle legioni di Varo.

In questo disordine, tra minacce e requisizioni, il compito di Biggini fu di far funzionare la Scuola, altrimenti nessuna scusa sarebbe stata valida per non inviare i giovani in Germania.

Si scopri in quel tempo che l'Università di Parma aveva cinquemila iscritti nella Facoltà di medicina. Era immorale quel numero enorme di giovani che

fruivano di vantaggi militari, ma Biggini si oppose alle proposte di restrizioni. Disse:

— Se vinceremo esporteremo dei medici, se perderemo, infermieri!

Ma quei cinquemila saranno poi divenuti infermieri?

In quel tempo la storia segreta di Mussolini, la cartella del doppio gioco, era già a Padova. Ne parleremo.

VI

ASPETTI DEL PROCESSO DI VERONA

Quando la bufera comincia a sospingere le pale del mulino allora si macinano disgrazie e il terrore dilaga per le strade e negli animi.

Non santità di affetti, non più amore! La mala bestia dell'ira e della delazione si accampa intorno e il cuore si riduce in un lazzaretto. Solo le gialle bandiere della peste sarebbero proficue ad indicare il danno e la minaccia. Ma abilmente vengono camuffate, e si trovano parole per presentarle come valenti stendardi. Le bandiere della peste!

Così fu l'Italia, un lazzaretto di cuori in cancrena. Avevamo perduto la Patria che, infine, è il sentimento che abbiamo di nostra madre.

L'Italia non dovrebbe essere un piccolo paese, ma lo è per colpa della sua gente! Ai nostri difetti corrisponderanno forse dei pregi! Ma! La nostra

storia è terribile. Per questa nostra storia l'italiano manca del senso dello Stato. Per noi lo Stato non è la comunione dei cittadini, ma è astrazione che pesa e che si deve quotidianamente debellare. Lo Stato è il nemico della povera gente: questa è l'Italia. Mussolini aveva cercato di avvicinare l'italiano allo Stato, ma il tentativo non ebbe esito, o ne ebbe poco.

In quel suo libro che chiamò del bastone e della carota Mussolini parla di diarchia, di sdoppiamento di poteri tra regime e re. Questa sarebbe solo una diarchia amministrativa, e perciò componibile. In Italia esiste una più profonda diarchia, lo sdoppiamento del potere tra Stato e Chiesa e la psicologia dell'italiano è guelfa, papalina.

Dopo che fu assorbita nel guelfismo della penisola la funzione ghibellina del Piemonte, Mussolini si trovò con lo strumento corrotto di uno Stato incapace di una qualunque disciplina o di qualche sacrificio.

Il conformismo italiano è la più grave disgrazia che si possa incontrare. L'italiano è troppo pronto a flettersi verso chi detiene la ricchezza. Si dice

che ciò sia intelligente universalismo, ma non può essere.

La psicologia dell'italiano trae esperienza, nei secoli, dal potere religioso. L'Italia è, col Tibet, la sola regione dove la potestà confessionale ha carattere immanente e precipuo e l'universalità di Roma non sottostò alla conquista piemontese del Risorgimento. Non era possibile! Lentamente Roma pensò le vendette. Questo problema delle forze interne è già chiaramente espresso, all'inizio dell'Esodo, quando il Faraone si spaventa per il numero degli ebrei.

— E se costoro si accordano col mio nemico?

E l'universalità di Roma potrà sempre allearsi tanto con l'Italia quanto col nemico dell'Italia. E così è capitato.

Oltre al corrotto strumento che era lo Stato guelfo italiano alleato di una Germania risorgente in funzione ghibellina, Mussolini ebbe un altro grave peso: il Papato. Nel gioco che è sotto le leggi concordatarie Mussolini fu spaventosamente ingenuo. Pensò di giocare la Chiesa, di imbrigliarla e ne venne avvinto.

Ciano cercò, forse istintivamente, di continuare

questo gioco cattolico propugnando un blocco latino degli Stati mediterranei. L'idea di Ciano fu osteggiata: Mussolini pensò di potere, personalmente, giocare anche la Germania. E ne restò avvinto.

Qui si inserisce, nel fatto politico, la tragedia familiare ed è ormai solo più una potente disgrazia che grava sull'uomo. Il processo di Verona.

In quel tempo stavo a Padova. E' una bella città, e mi stupivano le molte lapidi che, un po' dappertutto, vi son murate. Entrando dal Santo, o da Prato della Valle, in centro, ad esempio, si nota un'iscrizione. Dice che, giunto in quel posto, Ezzelino tiranno, tratto l'elmo, le cittadine mura avidamente baciò.

L'idea di questo romantico Ezzelino mi divertiva e mi informai, scoprendo che quelle lapidi son dovute a un bello spirito ottocentesco e che non rispondono, in genere, a verità.

Ma la leggiadria di Padova resiste alle lapidi e l'altera bellezza della Cappella Scrovegna è tale sigillo di civiltà cui solo poteva contrastare il Mantegna degli Eremitani. Ero in Padova il giorno in cui un bombardamento distrusse quegli affreschi e

mi sembrò che il mondo cominciasse a finire. Dalle macerie affioravano visi di Madonne, ali di angeli. Il Paradiso era crollato!

Abitavo nell'alloggio del ministro Biggini, a Palazzo Diena. Un casone polveroso e di molte pretese, inospitale. Per salvarlo dalle requisizioni lo avevano offerto al ministro.

Fu in questa vasta e fredda abitazione che parlammo del processo di Verona.

— La nostra vita può dipendere da un sì o un no — mi disse il ministro. Intendeva quel no che aveva opposto all'ordine del giorno di Grandi nella famosa seduta del Gran Consiglio.

Quando, a Viareggio, gli avevo chiesto il motivo di quel no avevo avuto questa risposta umana:

— Quell'uomo, Mussolini, mi ha sempre fatto del bene.

Ma più che da riconoscenza il voto di Biggini fu dettato da una coscienza giuridica derivata da un ordine di studi e dall'ambiente familiare di tradizione liberale. Era stato, Biggini, rettore dell'Università di Pisa, professore di diritto costituzionale e avvocato della Corona.

Biggini era ansioso di sapere i particolari del

processo che si sarebbe celebrato a Verona. Pensava che quel giudizio fosse un errore e giuridicamente mostruoso, un tribunale della montagna, un fatto interno di fazione o società segreta. A quanti avevano sofferto per le guerre demagogicamente si indicavano, con un processo, dei responsabili.

L'acrimonia popolare, cui prima Ciano dava esca, si voltò, per causa di quel processo e, in Verona, pochi giorni dopo la sentenza, si leggevano sui muri della città scritte che esaltavano il genere di Mussolini.

Biggini non poteva assistere al processo e mi pregò, per avere un testimonio attendibile, di andarci. Munito di una lettera per Vecchini, presidente di quelle Assise Straordinarie, raggiunsi Verona e, con un lasciapassare, penetrai traverso passaggi e corridoi guardati da armigeri, nella sala grande di Castelvecchio. Si era iniziato il dibattito.

Al fondo dello stanzone uno stretto palco su cui correva un lungo tavolo coperto da un drappo. Il tavolo ripiegava i lati in fuori, così da divenire, grossolanamente, a guisa di ferro di cavallo. A sinistra di chi guardava stava l'accusatore, gli impu-

tati invece erano in basso, a destra. Un pubblico scarso e strano.

Salii, per dominare la scena, su una panca posta contro la parete di sinistra. Avevo accanto una donna bionda dall'aspetto evoluto e disordinato che seguiva attenta le fasi del dibattito. L'apparato non sorpassava quell'aria propria dei tribunali di provincia e discorsi elevati per giure o umanità non se ne udirono. Nessuna sottile dissertazione, e lo svolgersi del processo ebbe un aspetto monotono, miliziesco, non militare.

Guardavo gli imputati, quegli uomini che pure avevano avuto un prestigio, e improvvisamente si palesava la povertà di ogni natura, e improvvisamente la voce di De Bono spiegava, rabbuffando, che non sapeva nulla di ordini del giorno, che non ci aveva badato. Dai giudici non scaturiva ferinità. Ma era una danza macabra che un assurdo violino faceva risuonare nel tempo? Oppure era, attutito nei muri del vecchio castello, l'urlo delle sirene di allarme? Qualcosa vibrava, sotterraneo. Nell'aria paesana della sala, nel grottesco, la morte ritmava una piccola sarabanda borghese e quei morituri si agitavano.

Il magistrato Vecchini presiedeva assorto e triste. La requisitoria, nei dì seguenti, ebbe stridente risonanza nell'aula semideserta. C'era, tra il discorso e il pubblico, una sproporzione. La procedura appariva noiosa, scontata, retorica.

La frase con cui si chiese la testa dei giudicandi, offrendo l'accusatore la propria ove le sorti della Patria la chiedessero, suonò gonfia di riflessi liceali, notarile e giacobina.

Al tavolo dei giudici, al centro, la figura ascetica del presidente, a sinistra invece dominava il florido aspetto del generale della Milizia Enzo Montagna.

Impressioni. Per i fatti e i discorsi i cronisti del tempo furono precisi salvo che per un particolare importantissimo, omissivo, e di cui non si trovò traccia in alcun giornale.

I giudici stavano seduti aggrondati al tavolo sovrastando il gruppetto degli imputati. Tolto Ciano che aveva un abito grigio, gli altri vestivano di scuro.

Ciano, nelle risposte, si mostrava aggressivo.

Quel tribunale non diveniva maestoso, ma si permeava di inflessioni contingenti. Talvolta un

armato veniva nella sala. Le porte erano guardate.

L'ultimo giorno del processo, e prima della sentenza, nel cielo invernale ulularono le sirene dell'allarme.

Si ebbe il giudizio. Gruppi di avvocati, concordi, definivano il processo antiggiuridico. Si dissertava la tesi che nessun delitto fosse imputabile agli accusati. E, se una ragion di stato doveva prevalere, quei gerarchi erano da sopprimere senza processo.

Difficile sarebbe stato però invocare una qualche ragion di stato! Quale nocumento, infatti, potevano recare quei disgraziati? Ormai! Le ragioni del processo van ricercate in uno spirito generico e popolare di vendetta.

Anche pensando che Mussolini non sia intervenuto in quel giudizio, preoccupato di fronte a uno stato di coscienza e per apparire imparziale, anche se Mussolini finse di ignorare quel processo, purtroppo non si può non scorgere, nel processo di Verona, un desiderio di vendetta diffuso e generico. Gli animi erano velenosi.

E come dovevano apparire quegli uomini a Mussolini, quegli uomini che dovevano secondarlo

a occhi chiusi e che non avevano inteso il suo strano gioco? Mussolini aveva ormai aperto gli occhi sui suoi caporali, li aveva conosciuti i topi della nave disgraziata!

Al Consiglio dei Ministri, che si tenne a Maderno il giorno che seguì l'esecuzione di Verona, al Duce gli occhi splendevano e appariva tranquillo e senza segni di travaglio. Fu un atteggiamento che si può interpretare in tre modi. O Mussolini era così sereno avendo coscienza di non essere intervenuto in fatti che non dipendevano dagli uomini: e gli ultimi tempi di Mussolini sembrano invero contemplativi. O era, e lo fu, così padrone del proprio aspetto esteriore da trarre in inganno le persone che abitualmente lo frequentavano. O era compiaciuto, per spirito di vendetta, della morte di quella gente. Difficile è indagare l'animo degli uomini, ma è ingenuo pensare che Mussolini trapassi, senza risentimenti, dal potere alla prigionia. A Mussolini pesò che i suoi fedeli l'avessero abbandonato. Non è il colpo di stato che conta, è scoprire di essersi così profondamente ingannato nel giudicare i subalterni. Mussolini conosceva in precedenza il complotto del 25 di luglio, ma non co-

nosceva la pochezza dei suoi collaboratori e ne fu disincantato. Il suo temperamento, sentimentale seppure rotto alle lezioni della storia, si inasprì. E poi, avendo Mussolini in mano quei documenti che potevano forse consentirgli di ricattare gli inglesi, infinitamente stupido dovette parergli quel comportarsi dei membri del Gran Consiglio.

Nel tragico processo di Verona, Mussolini fu diviso tra la responsabilità che, di fronte alla storia, gli derivava dalla sua azione politica e gli affetti familiari.

Che apparentemente si sia estraniato dal processo non significa che con l'animo non vi abbia partecipato. E' dubbio però che si sia completamente estraniato da quei fatti.

C'è, nell'atteggiamento di Mussolini, un desiderio di apparire giusto davanti alla storia e allora la freddezza può nascondere dolore. Oppure, in un uomo non più soggetto ad entusiasmi e di vasta pratica umana c'è il disinteresse di chi sente compiuto il proprio destino? O attraverso una maschera di sfavillante operosità Mussolini, quel mattino successivo alla fucilazione, con abile calcolo nasconde

un intimo compiacimento? E' il suo un atteggiamento sincero o studiato?

L'interpretazione di determinati fatti darà una risposta. L'animo umano non è mai rettilineo. Ognuno ha in sé le proprie ombre, paure, violenze: in ogni giardino si compiono delitti.

Di un particolare importante, risultato al processo, la stampa non fece cenno. E' strano.

Interrogato sulla guerra di Grecia, Ciano spiegò che, per quel che si riferiva alla data di inizio delle ostilità e alla condotta della campagna, si accordarono direttamente il Capo di Stato Maggiore Italiano e il Capo di Stato Maggiore Tedesco. Non vi furono interventi diplomatici. Presenziavano al colloquio, disinteressandosene, tanto Ciano che Ribbentrop.

— Noi non intervenimmo nel discorso e restammo appartati. — Disse Ciano.

Nessun giornale annotò questo particolare. Dimenticanza di stenografi? Ciano parlò per alcuni minuti e fu esauriente. O intervenne una censura? E perché? E' strano che la stampa abbia omesso la notizia. La campagna propagandistica della Repubblica di Salò era diretta contro Badoglio

e la notizia poteva essere ampiamente sfruttata.

Che si volesse evitare di dare in pasto al pubblico commenti sulla disastrosa campagna di Grecia! Questo è l'interesse di Mussolini. Dietro la censura dei verbali del processo di Verona c'è un interesse.

Contro il Governo, per la condotta della campagna di Grecia e per la data di inizio delle ostilità, l'opinione pubblica era stata commossa. Ci fu un attacco di Farinacci allo Stato Maggiore. Ci fu un discorso rassicurante dello stesso Mussolini. Ma a ben guardare si scorgono dei particolari impressionanti. Esisteva un piano organico di occupazione della Grecia? Fu così ben nascosto che non si conobbe! Non poteva sfuggire che, alle soglie dell'inverno, la permanenza tra i monti albanesi sarebbe stata grave alle truppe. Per un'azione di successo le truppe dislocate in quel settore erano, inizialmente, insufficienti. Il munizionamento era scarso.

Alla fine di ottobre del 1940 la linea venne rifornita di munizioni del calibro 8, di questo calibro era l'armamento individuale in distribuzione, con una riserva che, per caso, un reparto, di pro-

pria iniziativa, aveva trasportato a Durazzo. E, del resto, il Supercomando Albania venne a conoscenza di quella riserva solo per la segnalazione che il IV Carri M. inviò quando era già sulla strada di Elbasan.

Altro fatto strano di quella guerra fu la prosecuzione degli attacchi su Klisura. Il vecchio nome romano significa appunto la difficoltà del passaggio tra quella stretta già nota agli eserciti consolari.

E, invece, quando in febbraio si ruppe il nemico nella valle di Tomorreza, sul fianco del Tomori, la nostra fanteria ebbe l'ordine di non sfruttare il successo perché non sarebbe stato possibile vettovagliare le colonne avanzanti. La zona era ricca di bestiame tanto che, nel successivo aprile, proprio la colonna che avanzò in quelle valli giungendo a Erseka, si vettovagliò con greggi dei montanari.

E volendo ammettere che fosse confluito in Albania lo scarto dell'Esercito Italiano e i generali e gli ufficiali fossero incapaci e la truppa inabile, ebbene, ciò non basta a spiegare il torpore che prese quelle truppe e quei comandi. E quel tor-

pore non venne stroncato da Mussolini che ne era certamente a conoscenza.

A tal punto le cose eran disorganiche, anche nella psicologia, che tra i reparti della Divisione Parma i soldati chiedevano se fosse vero che in Italia si stava istruendo un processo contro dei generali e che avrebbero inviato ad assistervi i soldati meritevoli. Non sembri enorme! Pur riconoscendo la infondatezza di queste voci, comuni negli eserciti quando le cose si pongono sotto la sorte avversa, così per le legioni di Germanico sul Reno e per quelle di Druso in Pannonia, si deve considerare che se l'animo semplice della truppa si conturba in tal modo è perchè una confusa coscienza di ingiustizia e inganno è nell'aria. La truppa è vivissima per captare questi messaggi.

Nelle accuse di Farinacci a Badoglio si fa colpa allo Stato Maggiore per quel che è accaduto. Badoglio invece accusa il Governo. L'opinione pubblica fu contro Badoglio e i generali. L'opinione pubblica è sempre contro i generali, quando le cose non van bene!

Ma nessuno pensò che la tortuosa condotta di quella guerra la si dovesse imputare a Mussolini e

che questi avesse interesse a condurre le cose per il lungo.

Di quella guerra il Governo non è responsabile, l'Esercito non è responsabile. Chi è dunque il responsabile?

Pensare che in Mussolini vi fosse volontà di tradimento è assurdo. Mussolini è sempre italiano, appassionatamente. Ma quale era l'interesse di Mussolini in quel fatto della Grecia? A vantaggio di chi andava il nostro temporeggiare? Dati i nostri mezzi e la nostra poca volontà di guerra, l'occupazione della Grecia da parte dell'Italia era vantaggiosa solo all'Inghilterra, perché evitava che quel settore cadesse nelle mani pericolosissime dei tedeschi. Se i tedeschi avessero occupato la Grecia, l'Inghilterra si sarebbe trovata, nel Mediterraneo, in una difficile situazione. Con gli italiani quel settore divenne passivo e di secondaria importanza. Si fece in Albania, come si era fatto prima in Spagna, l'interesse dell'Inghilterra.

L'Italia in Grecia temporeggiò e vennero infine i tedeschi a finire quella campagna, ma Hitler non capì perché l'Esercito Italiano non era stato in grado di risolvere quella piccola guerra che

una sola divisione germanica condusse a termine.

Quali erano i compromessi cui Mussolini pensava di giungere, o aveva, con gli inglesi? Quali i ricatti che credeva di adottare? Mussolini soffriva di invidia per Hitler e non desiderava affatto la guerra. Questa è luce sufficiente!

Ciano, fautore di un blocco latino tra Italia, Spagna e Francia, non comprese a fondo la sottile idea di Mussolini che voleva salvare, con minimo impegno, il potenziale biologico italiano così da farlo pesare sulla pace che un giorno avrebbero trattato Germania e Inghilterra. Fiacendosi i due contendenti, l'Italia, se il conflitto non si fosse allargato, sarebbe aumentata in potenza.

Forse Ciano contribuì a distruggere questo sogno di Mussolini, o per inesperienza o per mancanza di intuito politico o perché era istintivamente legato a quella realtà che ormai era sfuggita a Mussolini.

Su Mussolini pesava ormai questa sorte: da una parte il non preventivato intervento americano, dall'altra l'invidia per Hitler e il desiderio del ruolo di paciere. L'uomo di Monaco crede in quello che è stato il suo maggior successo politico personale!

La pace di Monaco! E ciò è così umano da commuovere.

La censura di Mussolini che stralcio dal processo di Verona le dichiarazioni di Ciano è la chiave per capire le cose.

I risultati di quel processo son noti. Si sa come Edda Ciano si comportò nobilmente, da romagnola, in difesa del marito, si sa come non venne inoltrata la domanda di grazia.

I condannati non ebbero, se non in ultimo, la sensazione della gravità della condanna. Forse sperarono nella nota clemenza di Mussolini che non fu mai un sanguinario. Ma avevano, quei condannati, troppi nemici, troppa gente aveva, o aveva avuto, paura. La solerzia dimostrata in quell'occasione dalla polizia, quella crudeltà, aveva radici in persone che han pagato.

Mussolini però, quel mattino che seguì il giorno dell'esecuzione, aveva aspetto tranquillo, gli occhi sfavillanti. A questo mistero ognuno può dare una personale interpretazione.

Ma Mussolini si ingannò credendo che fosse stato il Gran Consiglio a tentare di giocarlo. Chi lo stava giocando era il destino!!

VII

I CARTEGGI DI MUSSOLINI

I carteggi di Mussolini possono essere molti, ma qui si tratta di taluni, particolarmente politici, che in questi tempi han destato, e desteranno di più in avvenire, l'interesse della pubblica opinione.

Nelle cronache rese dai giornali intorno al processo di Verona non apparvero particolari sulla campagna di Grecia, mentre Ciano invece ne parlò.

Censura di Mussolini? Mussolini non intervenne palesemente ad influenzare il dibattito. Così pensava Biggini. Ma immaginare un uomo tanto profondamente cristiano da non provare risentimento per quelli che, avendone diviso la fortuna, lo abbandonarono nella disgrazia, è impossibile. Mussolini fu un italiano passionale, forte a suo modo, astuto, non fu un santo e chiunque, nelle stesse circostanze, sarebbe preso da odio.

Se è vero che non intervenne a vantaggio o svantaggio degli accusati di ciò gli va data lode, ma sarà vero?

Mussolini non amava divulgare i propri pensieri, aveva l'astuzia del discorso e del silenzio, aveva la sua maschera. Era solitario e senza amici e il potere rende malinconici. E si fidava poco degli uomini, che non sapeva distinguere.

Era attorniato da tali che, intervenendo un vantaggio da proteggere per qualcuno, contribuivano a fargli considerare la gente con pessimismo. Sempre la sordida accusa viene insinuata presso chi tiene la potenza.

Si conoscono pochi giudizi favorevoli, e intimi, di Mussolini. Giudizi che non siano contingenti o politici! Non esistono però leggi fisse che regano i moventi degli animi che talvolta sembrano razionali e spesso no.

Uno degli ultimi giudizi benevoli Mussolini l'ebbe per il suo ministro Biggini. Parlandone con la medaglia d'oro di Bir El Gobi, il colonnello Santamaria Nicolini, il 19 di aprile del 1945 Mussolini disse che, in modo inesplicabile, talvolta, nei luoghi più sozzi sorgono dei fiori. E'

un'immagine retorica, ma contiene un compiacimento e un'affetto.

Mussolini, che amava citare quel fatto del Cristo che trovò il suo traditore tra dodici persone, ammetteva che se ne dovessero trovare in maggior copia tra quanti lo circondavano. Aveva però, nel Governo di Salò, un uomo di cui, a suo modo, si fidava.

Biggini era stato Ministro del Re e, estromesso dall'incarico dopo il colpo di Stato del 25 luglio, aveva inviato, come voleva la consuetudine, il solito telegramma di fedeltà al sovrano: Mussolini lo sapeva.

Biggini, nei quarantacinque giorni del Governo di Badoglio aveva sollecitato un colloquio col Re che si trovava a San Rossore: Mussolini lo sapeva.

A Mussolini dissero che Biggini era massone. — Diciotto —. Rispose. Diciotto è un certo grado nella massoneria.

E, a proposito dell'ultima udienza concessa dal Re a Biggini, prima del 25 di luglio, il ministro riferì poi quello strano colloquio col Sovrano sulle penne stilografiche esplosive lanciate dall'aviazione

nemica. Il Re non credeva a quelle penne e bonariamente voleva convincere Biggini alla sua opinione.

Che il vecchio Re fosse così dotato di umorismo da voler parlare per allusioni, trattando col suo Ministro dell'Educazione, cioè delle penne? Strano discorsol!

Mussolini sapeva che Biggini era incapace di mentire. Perciò gli confidò le carte che avrebbero un giorno fatto luce su molti apparentemente inspiegabili avvenimenti.

A chi poteva consegnarle? Lo attorniavano uomini o ignoranti, o malfidi, o incapaci. L'unico che poteva assumere quell'incarico era Biggini.

Quando fu palese che le sorti della guerra erano definitivamente segnate Mussolini pensò al futuro, pensò al processo che la storia avrebbe condotto sulla sua opera, pensò a raccogliere i documenti perché il giudizio fosse preciso. E affidò le carte a Biggini che ebbe l'ordine di salvarsi per scrivere intorno a quelle fortunate vicende e far luce sui fatti. Biggini era giovane, non si poteva pensare che morisse così presto.

Mussolini volle essere previdente e non solo

fornì al suo futuro storico la necessaria documentazione, ma ne diede copia anche all'ambasciatore nipponico che in quel tempo risiedeva in Venezia. Era questi un cortesissimo e intelligente gentiluomo di cui si può ricordare quel giudizio sull'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia. Stava guardando una carta dell'Adriatico. Disse:

— Bastava tenere Durazzo. — Era il giudizio di un marinaio.

L'ambasciatore giapponese ebbe, per la Repubblica di Salò, una funzione quasi notarile: gli si confidarono documenti importantissimi ed è strano che tutti si siano dimenticati che l'Italia era alleata del Giappone. A chi potevano essere consegnati quei documenti? Ai tedeschi no! La Spagna riconosceva ufficialmente il Governo di Badoglio. Solo il Giappone restava.

Non si sa dove sia oggi quel diplomatico. Che abbia avute sorte e antenati favorevoli, che possa coltivare rose in qualche giardino del suo lontano Oriente.

Oggi, se è vivo, può parlare! Se non pensa che quelle carte possano un giorno tornare utili al suo Paese! Ma, per noi, è inutile tenerle segrete.

La pubblicazione di quei documenti capovolgerà il giudizio su molti.

Churchill, se ci tiene, cerchi una copia di quei documenti nella casa veneta dell'Ambasciatore o presso gli amici del diplomatico o presso lo stesso diplomatico. Potrebbero anche essere in qualche cassetta di sicurezza intestata a un nome fittizio, recati alla banca da un ignaro commesso.

Churchill continua a cercare una lettera. E' interessante osservare quanto amore mostri per i paesaggi dove presume che quella lettera sia passata! Dongo, Garda, Venezia! Le tre copie dei carteggi di Mussolini!

Il particolare dell'esistenza di una copia dei documenti presso l'Ambasciatore nipponico mi venne specificatamente indicato da Biggini.

Ecco dunque delle prime notizie precise. I carteggi di Mussolini di interesse politico, di cui si tratta, erano tre. Il primo si riferiva a rapporti intercorsi tra Mussolini e gli inglesi. Il secondo tra Mussolini e i tedeschi. Il terzo tra Mussolini e il Vaticano. Quest'ultimo è stato, per quel che si riferisce alla Conciliazione, interamente pubblicato da Biggini nella « Storia Inedita della Con-

ciliazione ». Di questo ultimo carteggio saran fatte chiare le sorti nelle pagine avanti.

Dei primi due carteggi esistevano tre copie. Rispettivamente in mano a Mussolini, a Biggini, all'Ambasciatore nipponico. Queste notizie le ebbi insistentemente confermate da Biggini ancora pochi giorni prima che morisse.

Venni a conoscenza dei carteggi in occasione di un fatto accaduto a Udine. Militari germanici, frequentando prostitute, si erano contagiati. Quel comandante tedesco del presidio non trovò altro rimedio, per la salvaguardia della salute della truppa, che far sottoporre a visita quante donne venissero rintracciate per strada.

La cosa fu eccessiva e le proteste, giunte a Mussolini, ne provocarono l'ira. Chiese l'allontanamento e la punizione dell'ufficiale, cosa che avvenne, a Hitler.

Biggini mi mostrò la copia della lettera di Mussolini. Prese poi l'abitudine di confidarsi e mostrarmi le carte, ma poiché pretendeva ogni volta che giurassi di non parlare, preferivo non interessarmene.

Erano, quei documenti, contenuti, in una busta

di marocchino rosso, e mi toccò anche di scorrerli, ma non ci badai troppo. Infine, cosa me ne importava, io ero un soldato, e per me un pezzo di carta ne valeva un altro. Avevo allora un certo disprezzo per la carta scritta. Mi avevano seccato per degli anni con le carte! Non mi interessavano gli affari privati di Mussolini, di Hitler, di Churchill, del Papa. Mi limitavo a subirne le conseguenze!

Ma per via di quella cartella di marocchino rosso, mi toccava discorrere dei retroscena politici della guerra, dei probabili accordi cui si poteva giungere per intese precedenti e delle probabilità di sfruttare queste intese. Mussolini aveva avuto contatti con gli inglesi e Biggini pensava che, anche perdendo la guerra, restassero ancora abbondanti vantaggi diplomatici da trarre. Io preferivo che si vincesse la guerra ma, comunque, non giudicavo Mussolini. Per me era in buona fede e facesse quel che credeva.

Questi accenni ad accordi con gli inglesi furono sempre, nei discorsi di Biggini, chiari anche se non espliciti. Ma io non credevo agli inglesi. Li avevo avuti di fronte a lungo e sono dei cavallereschi soldati. Hanno anche, in guerra, un

loro umorismo. Quando li ingannammo con dei falsi campi di aviazione, in Egitto, dopo qualche giorno vennero a bombardare con delle bombe di legno. Simpatici! Ma i soldati sono soldati e i politici delinquenti! Della politica inglese si può dire solo che è molto inglese, freddamente. Guai a chi si lascia prendere!

Soleva Biggini, nelle lunghe e noiose sere di Palazzo Dena, fantasticare sul futuro. Per me, avvezzo alla guerra, non mi preoccupava l'avvenire.

— Capiterà quello che capiterà. — Dicevo.

Ma Biggini invece, tenuto a quel posto dal rispetto che l'uomo ha verso gli impegni e il destino, pur non disperando, se non in ultimo, volgeva in animo, ove la guerra finisse sfavorevolmente, un suo piano di viaggi. Confortato in questa idea dalla possibilità di trarre i mezzi di sostentamento appunto dalla pubblicazione dei documenti di cui si discorre.

Perchè i nostri mezzi erano piuttosto limitati. Biggini ricavava dal suo lavoro e dai suoi incarichi circa settemila lire al mese. Io vivevo delle mie strette possibilità e rifiutai anche uno sti-

pendio. Era stato firmato, per me, un decreto che mi nominava ispettore centrale, ma la cosa non mi interessava e, comunque, il decreto dormiva presso la Corte dei Conti. Non mi sognavo di svegliarlo. L'idea di diventare un burocrate mi atterriva. Io ero stato inviato presso il Governo dallo Stato Maggiore. Erano poi capitate delle cose noiose. Attendevo che finissero.

Convinto che, per quel lavoro del Ministero ci fosse fin troppa gente, cercavo di non occuparmi di nulla. E' vero che spesso, in veste di segretario particolare del ministro, mi recavo a Milano o da qualche parte, ma più per curiosare che per altro e anche perchè non avevo troppa paura dei mitra-gliamenti. Solo in ultimo disimpegnai ufficialmente le mansioni di segretario particolare del ministro.

Biggini mi teneva però al corrente di tutto, talvolta con discorso a largo giro, talvolta direttamente. Mi chiedeva che pensassi degli avvenimenti e ne nascevano vivaci discussioni. Era mia convinzione che la Repubblica Sociale Italiana raccogliesse gente che cercava di far fronte ai fatti per evitare guai peggiori. Ero convinto che la persona di Mussolini fosse una notevole sal-

vanguardia tra italiani e tedeschi. Il rispetto di Hitler per Mussolini fu costante e il condottiero germanico tenne fede ai patti con quell'intensità che è propria del mito nordico della lealtà. Ma, personalmente, detestavo gli atteggiamenti faziosi di Buffarini e di Pavolini e dei loro scherani. Di quegli scherani non avevo timore e il mio passato mi consentiva di non badare troppo alle loro assurde intransigenze. Pochi tra quei faziosi avevano dato quanto avevo dato e sono largamente in credito con ogni tipo d'Italia che si voglia inventare.

Soprattutto mi urtavano le posizioni false. Non si avevano forze da contrapporre ai tedeschi. Gli italiani, involuti nella loro levantina incoscienza, non distinguevano il bene dal male. Badavano all'utile immediato, quell'utile che poi costa caro. Molti poi, per lucro, si ponevano direttamente in contatto coi presidi germanici. Se si facesse un'inchiesta su quanta poca gente ha compiuto, durante la guerra, il proprio dovere, si ricaverebbero dati interessanti e istruttivi, soprattutto per l'avvenire e la costituzione di un esercito.

In qualche posto anche i partigiani si accordavano coi tedeschi e questo per non trattare, dice-

vano, con la Repubblica di Salò. Originali patriotismi!

Capitavano cose curiose. Un episodio avvenne in Friuli dove un paesino si sentì, improvvisamente, comunista. Il comandante tedesco del presidio, un giovanotto in vena di umorismo, volle divertirsi. Chiamati i politicanti si offerse di aiutarli e iniziò la divisione delle terre tra i poveri. I politicanti erano i ricchi del paese e subito tornarono anticomunisti. Quel tedesco non sapeva di usare il vecchio accorgimento indicato da Livio nel ventitreesimo libro delle storie. L'episodio di Annibale, Stazio Trebio e il Senato.

Erano fatti divertenti. Talvolta invece parlavamo di cose serie, di speranze insensate e umane. Ma sempre cercavamo di tener presente il valore dell'uomo e di rispettarlo. Così cercavamo di frugare gli animi, di conoscere i reconditi moventi che spingono a un'azione piuttosto che a un'altra. E ci stupiva quanto di segreto scoprivamo. Ci stupì che Mussolini commemorasse Roosevelt quando questi morì.

Mussolini ebbe per l'avversario parole che ne ricordarono nobilmente la figura, disse che era

un nemico, ma un grande nemico che aveva commesso un solo sbaglio. Disse, per concludere:

— Anche lui però ha sbagliato, perchè non si va quattro volte contro il proprio destino.

E questo non era un giudizio per Roosevelt, ma era Mussolini che si giudicava, un uomo disincantato cui è sfuggito di mano l'ultimo sogno. Era Mussolini che rivedeva le imprese di Africa, Spagna, Albania, e infine la quarta. Era rimettersi alla giustizia di Dio.

Mussolini sapeva che non si va quattro volte contro il destino. La fortuna muore! Contrapponeva le quattro presidenze di Roosevelt alle sue quattro imprese.

Alla quarta presidenza Roosevelt muore. Mussolini da tempo non sente più il proprio destino.

VIII

UNA RICHIESTA RUSSA
DI ARMISTIZIO

Il panorama infelice dell'ultima difesa del fascismo, per quanto fosco possa apparire, tuttavia balena a tratti di azzurro nella disperazione di quanti, oltre la tazione, sentirono il declino dell'Europa. I personaggi si stagliano sui vari piani e Mussolini è tornato di scena. Mussolini! Il capitalismo occidentale, che era stato imbrigliato, vuole svincolarsi. La socializzazione sembra la postuma vendetta di un vecchio socialista giocato dalla borghesia. Forse confluiscono in Mussolini anche valori ideali per una difesa estrema dell'Europa, difesa che, nei secoli, potrà fruttificare. Chissà! La statura di Mussolini però, a ben guardare, non si accampa sull'Europa. Hitler sovrasta. Ma forse la natura di Mussolini è partecipe e della vendetta e dell'eroismo. Ed ecco che questo strano periodo

può nobilitarsi e infamarsi. Le cose non hanno mai una sola faccia!

E' per noi facile, oggi, vagliare gli errori di Mussolini, ma chi al suo posto non li avrebbe compiuti? Solo chi vince ha ragione, guai ai vinti. Ma anche dalla sconfitta possono sorgere valori e Clausewitz ammonisce che risorgeranno prontamente dalla disfatta quei popoli che si sono battuti con onore. Ma è difficile oggi sapere che è l'onore.

Fu tempo di disgrazia. E chi può giudicarla?

Come potremo distinguere, noi, i sentimenti dell'italiano che uccise l'italiano. Le perdite delle fazioni rivali si equivalgono. Resta da chiedere chi cominciò per primo gli eccidi.

E certo che, come sempre accade quando la legge diviene di emergenza, il diritto venne consultato. Si premiò l'assassinio.

Ma questa povera umanità è, ciò nonostante, ben pietosa. Il bravaccio che nell'angolo scuro dell'osteria, pieno di vino, cavò l'arma per minacciare una donna, il gerarchetto che tornò impaurito dalla campagna recando il pacco dei cibi proibiti, quell'altro bravaccio che, appostato, dalla siepe sparò sul postino perchè portava la posta fascista,

quel primo violento che, disarmato da quella donna si mise a piangere, ebbene, costoro, persa la madre, avevano tanta paura.

Gente che cercava di farsi coraggio, gente che non sapeva più di essere. Questa fu la tragedia cui si aggiunge il grottesco dei papaveri pieni di cibo e sparsi per le ville, caparbi nelle parvenze del potere, quelli che solo ebbero e non diedero.

Strani ambienti, si creavano! A Cadenabbia si era accampato, dopo che venne dimesso, quel deleterio Buffarini, di cui non è onesto tacere seppure sia morto di quella morte che raccolse insieme tutta la paura che l'uomo aveva fatto soffrire agli altri e mi spiace scriverlo.

Il cinquantenne gerarca si era invaghito della bella padroncina della prossima villa e si recava con un motoscafo a far la ronda sotto le finestre della fanciulla. Ma la ragazza preferiva un giovane ufficiale tedesco. E l'ufficiale requisì il motoscafo a Buffarini. Disperazione dell'ex ministro, inutili propositi di vendetta, fulmini spuntati. Che era infine l'ex ministro Buffarini per un tenente degli ussari? Il gerarca si ridusse ad armare una specie di flottiglia con cui bordeggiare la riva di

Cadenabbia. I fedelissimi, il fondo pisano della guardia ministeriale, su barchette, affiancavano, scortavano, esploravano. Ma la ragazza restò al tedesco.

A Cadenabbia riparava anche, allorché lasciava lo scuro ufficio del Corriere della Sera, buio perché vi si manteneva l'oscuramento anche di giorno, Ermanno Amicucci. Il timido e buon Ermanno, che mi deve ancora una recensione, raggiungeva, ogni sera, la moglie.

Queste mogli! Quella del prefetto Tamburini, che fu capo della polizia, si era convinta d'essere poetessa. E a Maderno, in quella foresteria gestita da un'ispettrice del partito, la signora Tamburini, da troppo tempo bella e infine poetessa, raccoglieva il plauso degli sparuti cortigiani dell'epoca.

Nella foresteria di Maderno veniva, ed è un gradevole ricordo, un ammiraglio. Lo seguiva l'aiutante di bandiera. I due taciturni marinai si trattenevano a un loro tavolo. Erano due comandanti che si preoccupavano dei loro uomini, della loro Marina e negli occhi azzurri dell'ammiraglio si affondava tanto pacato dolore da far ancora adorare l'Italia.

Sgusciava talvolta per i corridoi di quella casa la veste bordata di viola di un prelado. Aveva costui occhi neri e un viso aguzzo, nobile e mobile. Aveva l'aria ascetica, ma nello stesso tempo qualcosa di simile al topo si avvertiva al suo passaggio. Si guardava, quando era sparito, se nel corridoio si potesse ancora scorgere una coda, una coda violetta di topo.

A Mussolini dissero che in quella foresteria si facevano le orge. Ci capitò di sorpresa e giudicò:

— Che orge! Un modesto albergo di seconda categoria!

Ma i discorsi che si sentivano in quel modesto albergo potevano essere interessanti.

— Quando organizzammo l'assassinio di Re Alessandro dimenticammo la pistola sul posto, a Marsiglia.

— Che cretini! Era una pistola d'ordinanza italiana!

Intanto si andava alla deriva continuando le grosse frasi e sul lago non si scorgeva neppure un battello, perché tutti erano stati mitragliati e stavano all'ormeggio nascosti presso Peschiera.

Intanto nell'osteria il bravaccio piangeva nel-

l'angolo davanti alla donna che lo aveva disarmato.

A Gardone si eran dato convegno le belle signore dei diplomatici rientrati dai paesi occupati e per gli alberghi si tentava di organizzare qualche partita. Il poeta Villaroel, nell'angolo di una sala, spesso contrastava liricamente col ministro Romano che si piccava di latino ed era inoltre un epigrammista notevole.

Il povero ministro Romano era uno degli uomini più buoni e ingenui che si potessero incontrare. Lo seguiva dappertutto la moglie, una tedesca solida e coraggiosa che, negli ultimi giorni della Repubblica di Salò, attendeva un bimbo.

In una villa, in qualche posto, Claretta Petacci soffriva. Si fa lentamente strada, nel cuore degli italiani, una profonda pietà per questa donna che insegnò come si possa morire per un uomo. Sempre commuove la sincera dedizione. In Claretta Petacci confluiscono i complessi borghesi di Mussolini, e rappresentò quanto l'uomo non aveva avuto dalla vita, quanto non abbiamo avuto. E siamo inclini a non accontentarci.

Questa morte è nel più puro romanticismo ed è peccato che non ci sian più poeti!

In un'altra casa, oltre Gargnano, donna Rachele continuava la sua fedeltà romagnola, spirituale e amministrativa, la fedeltà che sa comprendere. Cerchiamo di non essere ipocriti! Infine siamo in una civiltà poliandrica e poligamica che cammina verso un matriarcato! Infine siamo della povera gente! A cui, purtroppo, non si può più vendere neppure un pezzo di Paradiso!

Capitavano fatti straordinari in quel mondo fluido di spaventi e terrori.

Sorgevano le bande, accolte disgustose esercitavano la violenza e Mussolini non riusciva sempre ad arginarla. Quando sbaraccarono, in Roma, quell'ultimo resto di Partito Fascista, Mussolini inorridì apprendendo dai rapporti che, in una sala, era stata trovata anche una vacca. Una vera vacca da latte! Forse qualcuno di quegli originali bracci aveva bisogno di latte fresco. Le cose più assurde! La sciagurata manica che faceva capo a quel tal tenente Cucuzza, che tuttavia morì da soldato, imperversava, ufficiosamente sostenuta dal Buffarini. A Padova invece ripiegarono da Firenze quelli di Carità. Si parlava di torture. Dei due che si rivolsero a me per uscire dall'arresto seppi che,

stranamente, non erano stati sottoposti ad alcun maltrattamento. Uno di questi è uno scultore di Padova che non lavora perchè se si trova con un martello in mano gli vien voglia di darlo in testa alla moglie.

— Non voglio compromettermi. — Dice.

Perché si facesse luce sui sistemi del maggiore Carità intervenne Biggini e quei faziosi ci considerarono come nemici.

Mentre questi fatti accadevano, sempre più si addensava la somma degli errori compiuti, sempre più appariva lo strano carattere di questa guerra.

Tutto, all'esperienza di un soldato, pareva incomprendibile.

Se si considera come l'Italia iniziò le operazioni militari non si può non restare stupiti. Si attaccò la Francia quando le armate tedesche erano, in quel settore, definitivamente vittoriose. Non fu atto di importanza militare, ma politica. Le perdite di vite umane furono, fortunatamente, minime.

Questa mossa contro la Francia fu determinata, e non sarà mai ripetuto a sufficienza, dal timore

di non arrivare in tempo per le trattative di un armistizio.

L'Esercito Italiano era, allora, in tristi condizioni. Non che si fosse depauperato nelle varie campagne, ma perchè sotto le bandiere erano raccolti gli elementi scadenti della fine della guerra del 1915.

Quegli ufficiali improvvisati che non avevano affrontato la vita civile e che, probabilmente, non avevano neppure affrontato la guerra. I fondi dei Depositi!

Si era addestrata una categoria di ufficiali di Stato Maggiore, ma erano pochi e, in genere, non partecipavano alla vita dei reparti.

I soli ufficiali che avevano, sia pure limitata, esperienza della guerra moderna, erano quelli della Spagna. Costoro si sacrificarono.

Le armate italiane, però, non subirono, se si eccettuano quelle della Russia, molte perdite in uomini. Mussolini temeva i morti. Badoglio stesso ebbe a rivelare, in quelle conferenze che tenne dopo la campagna di Abissinia, come il Duce gli avesse ordinato il massimo risparmio di vite umane.

Mussolini aveva paura della guerra seria, della guerra dei grossi eserciti. Per non temere queste calamità bisogna essere degli aristocratici e Mussolini fu democratico e popolare.

Chi adescò Mussolini? Quella mossa contro la Francia da che fu determinata?

I contendenti erano Francia, Inghilterra e Germania. Mussolini sapeva che la Germania avrebbe trattato volentieri la pace. La Francia era prostrata. A Mussolini fecero credere che l'Inghilterra avrebbe tentato di concludere un armistizio.

L'importanza dei carteggi di Mussolini sta in ciò che dice una lettera inglese che invita Mussolini ad entrare in guerra a fianco della Germania. L'Inghilterra desidera che, nelle trattative, intervenga Mussolini. Un italiano al tavolo armistiziale può essere utile. L'Italia ha interessi in Africa e basteranno delle promesse o qualche concessione per trovarla consoziente nell'addolcire le condizioni. A Mussolini propongono dunque di fare il compare in una partita a tre.

Mussolini non è filotedesco. Hitler lo angustia. La Germania è prossima all'Italia ed è vecchia norma cercare le alleanze nei popoli che non sono

prossimi. Già Confucio ammonisce che non sarai mai amico del tuo vicino, ma del vicino del tuo vicino.

Le ragioni di contrasto con l'Inghilterra, nel 1940, convergono su Suez. La mediazione di Mussolini dovrebbe recare all'Italia vantaggi in quel settore. Anche di Biserta, con la Francia sconfitta, si potrà trattare!

Mussolini è ingenuo nel pensare che l'Inghilterra tolleri a lungo la potenza italiana in Africa. In mano italiana l'Etiopia sarebbe divenuta, nel giro di dieci anni, un pericolo per tutta l'Africa.

Ma forse allora, pressata dalla guerra, effettivamente l'Inghilterra desiderò un armistizio per poter sopportare per qualche tempo il disastro. Avrebbe poi trovato modo di sostenere un nuovo conflitto per riprendere quanto aveva concesso. L'intervento dell'America saldò questi due tempi della guerra in un unico fatto e salvò l'Inghilterra.

Di queste segrete intese di Mussolini con l'Inghilterra ebbi notizia varie volte e me ne parlò a lungo, in una discussione, Biggini, subito dopo che il Consiglio dei Ministri aveva decretato l'abolizione degli appannaggi ai membri della famiglia reale.

Perché la Repubblica Sociale aveva continuato tranquillamente a pagarli!

Avevano chiesto che fosse escluso dal provvedimento, per il passato militare, il Duca d'Aosta. I fascisti erano genericamente propensi a credere che nella casa d'Aosta continuasse un vento di fronda rispetto alla casa regnante. Grazie al cielo la serenità della vecchia Duchessa disperse queste voci.

Si difendeva dunque, a Salò, il Duca d'Aosta e la sua Casa. Mussolini trasse dalle carte un foglio, la relazione di Churchill in una seduta segreta ai Comuni sulle operazioni in Africa Orientale.

Un documento impressionante!

Vi sono elencate le perdite inglesi, minime, i prigionieri italiani tutti, e l'ingente bottino fatto in Abissinia. Quasi senza perdite gli inglesi han distrutto un esercito. Confrontando le cifre sembra che gli italiani non abbiano combattuto.

Spero che quei numeri siano una delle tante diavolerie di Churchill. Altrimenti poche persone furono ingannate come il Duca d'Aosta!

Mussolini lesse la relazione di Churchill e l'appannaggio venne abolito tra la costernazione dei presenti.

Questo documento però Mussolini lo esibì nel 1944 e nessuno ne era a conoscenza. Il foglio venne consegnato a Goffredo Coppola, che lo pubblicò su una rivista. Si dovrebbe trovare notizia della discussione nei verbali del Consiglio dei Ministri della Repubblica di Salò. A proposito, dove sono finiti? E perché non si rendono noti?

Ma perché Mussolini tenne, in un primo tempo, segreta la cosa?

In quell'occasione Biggini mi rivelò che il fattore determinante della guerra non era quello militare. C'erano degli accordi misteriosi.

Le disavventure militari dell'Italia rientravano nel gioco di Mussolini preoccupato di giungere alla pace con il potenziale biologico della nazione intatto. Inghilterra e Germania stanche, l'Italia avrebbe potuto imporsi. Perciò si era anche parlato di colossali impianti industriali in Puglia. E certi industriali lo sanno e mi è venuta per le mani, in questi giorni, la lettera di uno di costoro.

La lezione dimostra solo che nessun reale vantaggio è conseguibile se l'abilità politica non è sorretta dalla forza.

Da questi accordi con Churchill si ha la chiave

per spiegare molte delle cose toccate all'Italia.

Più tardi, quando l'Inghilterra poté respirare, Mussolini comprese di essere stato giocato e, purtroppo, continuò a sperare.

Il primo dei carteggi di Mussolini conteneva documenti che si riferiscono a questo strano gioco di Mussolini.

Del secondo carteggio, quello dei rapporti coi tedeschi, facevano parte quanti documenti potevano dimostrare l'azione di Mussolini per alleviare le sofferenze degli italiani. Il passo più importante che quel carteggio contiene è il verbale dell'incontro di Feltre, avvenuto il 19 di luglio del 1943, cui presenziarono Hitler e Mussolini.

E' un documento di straordinario interesse politico e molti stupiranno apprendendo che la Russia chiedeva un armistizio e che Hitler, propenso sempre a una pace con l'Inghilterra, e ritenendo che il nemico dell'Europa fosse il Russo, non accettò.

Queste trattative russe di una pace separata saranno indubbiamente sugli accordi di Yalta e Teheran. A questa luce altri fatti diventano chiari! Almeno per chi ha voglia di vedere.

Questa notizia dovrebbe interessare gli americani

che potrebbero sfruttarla per dimostrare la malfede russa.

Al convegno di Feltre doveva intervenire Molotov e si dovevano persino discutere le modalità dell'armistizio. Hitler fu intransigente, credeva forse di arrivare in tempo a costruire le sue armi segrete, o forse le richieste russe erano esorbitanti?

In questo punto si mostra maggiormente quanto sia vano attendersi molto dalla propria abilità personale. In quel convegno l'autorità di Mussolini non fu di alcun peso.

Se si bada alle date, 19 di luglio e 25 di luglio, se si pensa al vecchio Re che, in Roma, attendeva che il suo Primo Ministro gli portasse la buona novella, se si ricorda che Roma venne bombardata il 19 di luglio, allora ci si convince che dietro i fatti che sono apparsi c'è qualcosa di più profondo!

La nostra forza militare era minima, non potevamo certo indurre Hitler a modificare le sue intenzioni. Non contavamo. E questo fu delitto, chiunque l'abbia commesso, Mussolini o i generali!

L'armistizio con la Russia avrebbe probabilmente indotto a qualche ulteriore trattativa. Ma se avessimo avuto un esercito forse potevamo anche

sganciarci, in modo non disonorevole, dalla Germania. Infine, quali erano le nostre ragioni di contrasto con la Russia?

Fallite queste trattative per volontà di Hitler, le sorti restarono affidate esclusivamente alle armi. Si sperava già in quelle segrete.

L'ultima parte del carteggio coi tedeschi documenta anche la lotta di Mussolini contro quella organizzazione che si chiamò R.U.K. Mussolini era riuscito a ridurre un regime di rapina militare in un altro retto da convenzioni diplomatiche.

Delle cosiddette asportazioni di macchinari di quei tempi, molte non furono infatti che vendite effettuate dai proprietari pienamente consenzienti. Tutta la complessa materia economica di quel periodo venne definitivamente ordinata nella primavera del 1944 quando gli italiani tornarono a controllare la produzione e la distribuzione.

Gli interventi di Mussolini presso Hitler furono, in questo tempo, molti. Anche i vari ministri furono sollecitati. Tarchi specialmente. A Biggini toccò di occuparsi per gli impianti di Marghera e, tra i molti casi di salvataggio, è da ricordare quello degli stabilimenti di Mondadori.

La figura di Mussolini, in questo periodo, è quella di chi si avvede man mano della profondità della propria disgrazia. Quali potevano essere i pensieri di questo uomo ridotto a vivere in una modesta villa sul lago di Garda?

Mussolini, puntualmente, si reca la mattina a Villa Feltrinelli dove ha sede il suo ufficio. Continua a sbrigare le pratiche, a sentire la lamentele, a provvedere. A mezzogiorno l'autista gli porta una frugale colazione che viene consumata sul posto stesso del lavoro. Intorno continuano a fervere gli intrighi, le delazioni, le accuse.

Dalla sala posta al piano terreno della villa, si scorge all'angolo del giardino una guardia: è un legionario con il cappello alpino, un milite confinario. Oltre il giardino il lago risplende intatto, senza barche, senza battelli. Lontano, di fronte, è Sirmione immersa nell'aria d'argento.

Dai vetri della sala si vede passare Mussolini.

Viene la sera e Mussolini rientra nella sua casa e continua a lavorare.

Alle dieci giungono i soliti aeroplani e lanciano spezzoni.

Il guardiano della villa si reca con una lanterna

STRANO GIOCO DI MUSSOLINI

a pregare Mussolini perché scenda nel rifugio allestito nella roccia dietro la casa. Mussolini sorride e rifiuta.

— Non è per voi, è per noi. — Dice il guardiano.

IX

L'ASSASSINIO DI GIOVANNI GENTILE

Fiorirono le rose, nonostante la guerra, in quella primavera del 1944. Nei giardini sventrati, da qualche cespo! O pendevano dai muri di cinta in grappoli bianchi e rossi, miracolose. Il primo profumo della terra che si sveglia si mischiava spesso all'accre delle esplosioni. Un odore più intenso saliva dalla terra squarciata. Ma era miracoloso come le rose continuassero a fiorire.

In Padova, presso gli Eremitani distrutti, da un muro, da un balcone offeso, da una loggia divelta, splendeva un fiore come per ribellarsi alla distruzione. E appariva che è contrario allo spirito che i fiori non siano eterni. Quei fiori dimostravano di essere più validi della guerra. Ma continuava l'offesa dal cielo.

A Treviso bombardata, la magnifica loggia reg-

geva con qualche trave e per l'amore del sovrintendente Forlati!

In Rimini il Tempio Malatestiano era distrutto. In Faenza il direttore della Scuola di Ceramica piangeva sulle rovine del suo museo di cui nulla si era salvato.

La paura e il denaro organizzavano la subdola opera dei disgraziati pronti, nelle case sorde, a segnalare all'offesa quanto non era ancora distrutto.

Le radio trasmettenti clandestine e pagate, gioivano in assurdi messaggi che, infine, rivelavano solo vergogna. Ma il mulino della storia macina lento e non perdona!

La distruzione dei monumenti aveva un ritmo strategico, perfido, voleva colpire la storia e il sentimento.

Così venne assassinato Giovanni Gentile. Si temeva che potesse svolgere opera di pacificazione, non si desiderava in alcun modo che gli italiani si amassero. Giovanni Gentile fu una minaccia di amore eliminata il 15 aprile del 1944.

Si volle colpire la cultura italiana. L'uomo era stato buono. Forse talvolta ingenuo, come può accadere a chi sospinge la mente per i sentieri del

pensiero e non può badare alle soperchierie e ai minuti inganni. Fu, Gentile, anche timido, come vedo da una sua lettera inedita che possiedo. Una lettera a Bottai, in cui chiede aiuto per un certo Coen, insegnante da qualche parte. E' piena di ritegni e mi diverte scorrere la risposta di Bottai che redarguisce il filosofo perchè si occupa del cassetto del professore. Bottai non vede con piacere l'intromissione di Gentile, o la teme. Bottai è sospettoso, lo è sempre. E prega Gentile di non frequentare troppo i funzionari della Minerva. Malinconicamente gli boccia il raccomandato. Per questioni di principio, scrive. Sono, quella di Gentile e quella di Bottai, due lettere che rivelano le differenze tra i due uomini. Gentile il buono e Bottai il furbo. La volpe fu giocata, il buono venne ucciso.

Quando assassinarono Gentile, l'Italia era satura di sicari. Persino tra gli slavi li assoldarono, ed è inutile perdersi in rivelazioni perchè i vari processi, tra cui quello dell'eccidio di Porziano in cui morì il capitano Francesco De Gregori che fu con me in Spagna e a cui mi legava fraterna amicizia, sono espliciti.

I delitti di questi sicari, quello di via Rasella,

inasprirono la rappresaglia. Ma è doloroso ed ingiusto che questi sicari continuino a godere dei loro crimini. Infine, sapevano benissimo le conseguenze dei loro atti! Perché per evitare l'eccidio delle fosse ardeatine non si offerse in cambio di quelle vittime? Quelle vittime erano necessarie non ai tedeschi, ma a quanti agivano in vantaggio degli inglesi. Quelle vittime consentirono la facile speculazione sulla crudeltà germanica. Erano dei morti necessari per una propaganda e i tedeschi non sono dei politici.

E' stupido massacrare un plotone che va a dare delle guardie indispensabili. Ma i mandanti dell'eccidio sapevano quale sarebbe stata la reazione. E', comunque, infamante, che una nazione consideri militari degli atti del genere. Potranno magari essere necessari, ma ogni soldato si ribella all'idea di divenire un assassino!

In quella primavera che vide fiorire le rose sulle squallide distruzioni venne assassinato Giovanni Gentile. Impresa da non ricordare alle generazioni future, ma, purtroppo, quell'insegnamento resterà, e altri odi ne sorgeranno.

La costernazione per l'atto insensato rattristò

quanti italiani ancora possedevano un'anima. La Scuola perse un uomo che le aveva dedicato la vita da quando, professore di liceo nel lontano 1900, aveva esordito con il volume « L'insegnamento della Filosofia ».

Con Benedetto Croce, di cui rappresentò in certo senso il contrasto, Giovanni Gentile aveva dato lustro al pensiero italiano. Certamente Croce fu addolorato di questo delitto. Quando la gara è nobile noi amiamo i nostri nemici leali.

Benedetto Croce rivelò una nobiltà politica degna del massimo rispetto, sistematicamente si oppose al fascismo e il Re stesso era a rivelare a Mussolini le lamentele del filosofo. Il Re aveva una prevenzione per i filosofi, lo annoiavano.

Dalla Repubblica di Salò venne fabbricata ad arte una lettera apocrifa di Benedetto Croce, abilmente contraffatta nello stile e nella calligrafia. Venne redatta in una centrale di falsi organizzata nel Veneto, a Schio. Qualche scrittore rispose contrastando alla lettera apocrifa di Croce. Tra gli altri Fabio Tombari.

Sarebbe interessante riesumare quella polemica che si conclude con la frase di Tombari: « Davanti a

Dio si sta in piedi ». Forse Croce ignora questi fatti!

Le cose poi precipitarono, divennero delittuose, si passò alla strage. Giovanni Gentile fu una perdita dolorosa.

Le opere fondamentali del filosofo sono tre. « Teoria generale dello Spirito come Atto Puro ». « Sistema di Logica come Teoria del Conoscere ». « Filosofia dell'Arte ». Sono molteplici gli altri scritti.

Nella « Teoria Generale dello Spirito come Atto Puro » il filosofo si propone di ripensare il kantismo e l'hegelismo recandovi il concetto della creatività che realizzandosi annulla ogni precedente e crea contemporaneamente il mondo della storia e dell'universalità dello spirito.

Nella logica invece riscatta il momento oggettivo del pensiero pensante e fondendo la logica aristotelica con quella hegeliana trova un nuovo concetto della verità quale esigenza del pensiero che vuol dimostrare la propria validità nel giro dialettico che si svolge su se stesso.

Sull'arte, le pagine del Gentile assumono talvolta un aspetto polemico contro il dilagare del crocianesimo. Ma l'idea è soffusa di un valore neo-roman-

tico per cui il concetto dell'arte si pone quale vitale intuizione del mondo, essendo l'estetica il fulcro dello spirito in cui trova sede appunto questo fondamentale sentimento del bello.

Nel campo pratico Giovanni Gentile fu ministro e propugnò quella riforma degli studi che doveva trapassare l'insegnamento da una tecnica informativa in quella formativa. La sua riforma fu la sola cosa seria attuata dalla derelitta scuola italiana che si sta oggi avviando verso definitivi guai.

La fama di Gentile diverrà maggiore col tempo, ove l'umanità non finisca di inselvaticarsi totalmente e per ricordare la nobiltà dell'uomo basterà citarne questa frase:

— Io amo la scuola, e ci porto tutta l'anima quando vi entro, e ne esco sempre con una grande fede nei destini dello spirito umano.

Venne assassinato in Firenze da sicari mentre, nelle prime ore del pomeriggio, si dirigeva, in automobile, a casa.

L'assassino fece cenno all'autista che rallentò e si fermò. Gentile si sorse per chiedere cosa volesse. Pensava che fosse uno dei tanti postulanti

cui volentieri dava aiuto. Non poteva, in animo così nobile, allignare il sospetto.

L'assassino trasse l'arma e freddamente ne esplose i colpi.

A questo uomo di singolare probità familiare e civile non era imputabile alcun fatto fazioso.

Le ragioni che ne provocarono l'uccisione sono due. Voleva la pacificazione tra gli italiani. Rappresentava la cultura italiana non asservita a interessi stranieri.

Ma soprattutto perchè voleva quiete tra gli italiani lo uccisero! In quel tempo il ministro Biggini pensava di rivolgere agli uomini di pensiero un messaggio per invitarli a quella comprensione di cui oggi si parla tanto. Era partecipe del progetto anche Giovanni Gentile che appunto doveva compilare il messaggio. Quest'iniziativa di pace recò la morte al filosofo.

Ma sono straordinarie le strade per cui le cose si compiono, e infine c'è un destino che sommerge ogni cosa. Quando il tempo è maturo per un fatto, ogni altro fatto ne diviene una colonna portante e l'insieme è la fatalità.

Nell'ora in cui venne ucciso, Giovanni Gentile

doveva trovarsi col matematico Severi, e l'incontro non avvenne solo perchè l'automobile che trasportava il Severi si attardò per la strada. Era la macchina di Rao Torres, prefetto di Arezzo, venuto a Milano a rapporto da Buffarini Guidi per apprendere che quel ministro aveva deciso di sostituirlo nell'incarico.

Se Severi giungeva quel mattino a Firenze, forse non assassinavano Gentile.

Con la morte di Gentile si rese vacante la Presidenza dell'Accademia d'Italia. L'incarico venne offerto a Giovanni Papini che rifiutò, scusandosi per la vista che non gli consentiva di svolgere un lavoro proficuo. Nel rifiuto di Giovanni Papini non si poteva invero scorgere un motivo politico, le condizioni fisiche dello scrittore non erano buone.

A ricoprire il posto di Gentile venne chiamato l'accademico Giotto Dainelli, insigne geografo, che aveva retto la podesteria di Firenze in giorni turbolenti e difficili.

Erano quelli i frangenti in cui gli italiani, che negli anni del regime fascista si erano mostrati golosi di cariche, si rivelarono incapaci di assumere responsabilità.

Illudendosi su ipotetici vantaggi da trarre dalla sconfitta, la borghesia italiana cercava di convincersi che il fascismo non era stato una sua creatura. Il borghese non ammetteva che i fatti fossero risultante di altri fatti, il borghese cominciava a stabilire che il fascismo era illegale, tanto che, in Torino, l'allora prefetto Zerbino ebbe ad ammonire quegli industriali avvertendoli che, quando continuassero a negare la legalità dei poteri, allora questi poteri che erano pure esercitati alla luce del sole e non in una cantina, avrebbero reagito comportandosi proprio al modo di fuorilegge.

Erano i frangenti in cui gli italiani, quali poi? organizzarono nelle cantine una legge nota solo a pochi e che non aveva il coraggio di affrontare la luce. Perchè quella legge fosse maggiore insulto alla coscienza attesero di accodarsi a un esercito straniero perché divenisse effettiva. E fu persino necessario renderla retroattiva.

In quel pietoso periodo gli avvenimenti si susseguivano celeri. La scuola era bersagliata da ogni lato. Avevano cominciato a Genova i fascisti prendendosela col fratello di Palmiro Togliatti, insegnante di matematica in quella Università. Inter-

venne Biggini presso Basile, che allora reggeva la provincia di Genova, perchè quel professore, degnissima persona, non fosse molestato.

Poi fu la volta degli undici professori dell'Università di Modena, condannati a morte per qualche stupidaggine. I professori universitari sono abili nel cacciarsi nei guai e, quando ci sono, non sanno più cavarsene! Biggini riuscì a far riaprire il processo e gli undici furono salvi. Chissà come furono scontenti quanti sognavano quelle undici cattedre!

Era stato colpito, sulla soglia dell'Università di Bologna, e quel diritto d'asilo che avevano rispettato i tedeschi in Padova non rispettarono gli italiani in Bologna, il vecchio professore Pericle Ducati, uomo insigne per cultura e bontà. Biggini giunse in tempo a Bologna per assisterne la morte.

I tempi si facevano oscuri. In Dalmazia, a Zara, un estremo presidio di italiani, in precarie condizioni di vita, sorretto da un valoroso, il professor Soglian che era stato prima direttore dell'Istituto Italiano di Helsinkj, teneva testa all'orda slava.

In Italia i bombardamenti rendevano difficile la difesa delle opere d'arte. Si temeva che il dilagante banditismo potesse recare danni irreparabili

alle collezioni e sfregi ai monumenti. Venne compilato un elenco dei luoghi segreti dove erano celate le opere d'arte e Maria Pasquinelli, il cui gesto di Trieste, deprecabile per un senso di umanità che fa stimare la vita degli altri, firmò una straordinaria cambiale di amor patrio, segnando l'unica protesta italiana alla pretesa di toglierci via il territorio giulio, quell'elenco dunque la Pasquinelli si offerse di recapitarlo nelle mani dei responsabili del Governo di Bonomi, perché potesse, quel Governo, avanzando l'esercito americano, provvedere al recupero e alla tutela del patrimonio artistico.

La cura di Biggini per le opere d'arte fu continua. Perciò si ebbero perdite minime! Solo trentadue tele di poco conto, che un autocarro con scorta tedesca trasportava, sparirono! Importante tra quelle tele era il matrimonio di Venezia col mare, del Tiepolo. L'autocarro proveniva dall'Abbazia di Calci in Toscana ed era diretto alla Certosa di Pavia. Doveva sostare presso l'Arcivescovado di Bologna, ma non lo accolsero e proseguì nella notte. Fino alla fine della guerra di quei quadri non si ebbero più notizie. Pensammo che fossero stati colpiti al passaggio del Po. Ma sembra che quelle opere siano

state poi, dopo la liberazione, recuperate a Bolzano.

Si ride leggendo le storie che raccontarono sui giornali i vari salvatori di opere d'arte! Tutto serve per crearsi dei meriti! Anche questo è un trucco per scavalcare qualche collega onesto! Oltre questi quadri, nell'ambito del Ministero, sparirono nei giorni che seguirono la liberazione, alcuni pastelli di Rosalba Carriera. Erano appesi in una stanza di Palazzo Papafava, in Padova.

Le autorità responsabili tedesche rivelarono, per il problema delle opere d'arte, un'intelligenza che non mostrarono molti dei nostri sovrintendenti. Senza generalizzare!

Tra i buffi casi che capitavano vi fu quello di Fiocco arrestato perché tentava di convincere un marò della Decima Mas a disertare. Fiocco non sapeva, al solito, di capitare male. Venne rilasciato per l'intervento di Biggini. Un'altra volta Fiocco, al Florian di Venezia, si scagliò contro Forlati per non so che storie. Lo pregai di precisarmele e non seppe proseguire! Le idee di Fiocco somigliano alle sue perizie!

Un altro buffo caso fu quello del professor Meneghetti di Padova, arrestato dai tedeschi e accusato

di intelligenza col nemico. Le leggi di guerra sono dure!

Biggini intervenne presso Mussolini, e Mussolini presso i tedeschi. Il discorso di Biggini, in difesa di Meneghetti, fu così caloroso che Mussolini fu tratto a concludere il colloquio in questo modo.

— Dite a questo nuovo Lavoisier che non perderà la testa.

Meneghetti insegnava chimica.

Biggini aveva sostenuto che la perdita di Meneghetti sarebbe stato un grande danno per la scienza.

Il nuovo Lavoisier fu salvo! Ma quando, dopo il 25 aprile del 1945, l'avvocato Toffanin che si era assunto la difesa di Biggini davanti alla Corte d'Assise del Popolo di Padova, richiese al professor Meneghetti una dichiarazione da cui risultasse l'opera svolta da Biggini, ebbene il salvato Lavoisier non la diede. Eppure sapeva che, per salvarlo, Biggini aveva persino portato a Mussolini un memoriale scritto proprio da Toffanin a Palazzo Diana. Il Meneghetti non si sentì di contrastare il « corso della giustizia ».

Piccola gente! Mentre intorno queste misere cose accadevano, qualcuno sognava una scuola che ri-

spondesse alle necessità moderne. E questi sogni erano interrotti da una moglie piangente, perchè i soliti cattivi tedeschi le avevano arrestato il marito. Questo caso che si racconta è quello di un tal professor Bendiscioli. Costui partecipò a uno degli infiniti complotti di allora. Mi toccò perdere un paio di notti per recarmi a Maderno e Como e per cavarlo dai pasticci. A me non interessava troppo, il signor Bendiscioli. Dai tempi dell'infanzia non stimavo i professori. Ma per compiacere Biscottini, il Capo di Gabinetto, e altri, mi adoperai: e ne sono pentito. Questi tipi piagnucolosi divennero, con la liberazione, tanti martiri. L'unico martirio che ebbero fu la loro paura! Sfruttarono poi atrocemente il fatto di aver avuto qualche noia. La loro opera si svolgeva in favore di gente che era straniera almeno quanto i tedeschi! Con questo vittimismo certi meseri divennero eroi di un eroismo redditizio in incarichi e prebende. Bisognerà un giorno nuovamente riesumare le leggi sui profitti dei regimi.

Mentre il Bendiscioli e altri rilevanti geni tramavano nelle cantine, ma forse neppure sapevano tramare, qualcuno sognava che le Università dovessero raccogliersi in città per studenti. Una città

per studenti poteva essere, ad esempio, Bolzano. O Pavia. Riuniti gli Atenei in una o due città, si poteva provvedere con larghezza a dotarli di sufficienti attrezzature. Così come sono oggi le Università sono inefficienti e vivono una vita miserevole. In Università deficienti come possono trovarsi i professori? La caterva di professori che abbiamo!

Per la scuola media e fino al liceo, c'era, in quella Repubblica di Salò, un'idea originale, caldeggiata da Biggini. Il ministro sosteneva infatti che la scuola abbisognasse di una sola riforma: l'aumento degli stipendi del corpo insegnante.

Biggini aveva pensato un piano per cui i cittadini dovevano pagare allo Stato un'assicurazione scolastica. Questa assicurazione era in ragione del reddito dei singoli. Coi fondi raccolti si sarebbe potenziato il bilancio, allora di sei miliardi, della scuola che veniva, con questa lieve somma fatta pagare, quadruplicato. La scuola, fino all'Università, sarebbe poi stata gratuita per tutti. Biggini proponeva perciò di far pagare agli abbienti le spese della scuola in ragione del loro patrimonio.

Non è giusto che, per mandare i figli a scuola, l'operaio paghi quanto l'industriale o il banchiere.

Di questo progetto dovrebbe esistere traccia negli archivi del Ministero della Pubblica Istruzione.

Ma questo problema è superato, perchè oggi le tasse scolastiche son minime, i professori son pagati male e si danno perciò ad occupazioni eccentriche ed integrative. Si conoscono insegnanti che vendono le cravatte al minuto e per la strada. Cravatte, signori! Di vera seta!

La riforma amministrativa della scuola si potrebbe anche fare. Ma allora la scuola si salverebbe. Oggi è palese il tentativo di debellare definitivamente la scuola di Stato. E' anche vero che le generazioni del Risorgimento vennero educate dalla scuola confessionale. Attenzione! C'è un tempo, e poi le cose girano. Come è capitato a Mussolini.

X

ORDINARIA AMMINISTRAZIONE

Così il tempo passava, la guerra volgeva al peggio, Mussolini non montava più a cavallo, e il gallo continuava a cantare. Chissà se ha cantato tre volte anche per Malaparte? Perché l'autore di quei versi del sole e del gallo fu il fascista Malaparte.

A Gargnano, a Villa Feltrinelli, puntualmente ogni giorno Mussolini svolgeva il solito coscienzioso lavoro. Era un Duce non più Duce, ma contemplativo, che giungeva affrettato, sbirciava il quadro dell'alpino nel salotto, saliva al primo piano. Attendevano spesso di esser ricevuti i più doloranti personaggi: continuavano a chiedere a Mussolini.

Alla foresteria di Maderno, Bombacci raccontava invece arguti episodi della sua permanenza in Russia. Lo raggiungeva verso sera quella figlia un po' sciatta e molto affezionata.

A Cremona Farinacci cacciava il fagiano in bandita e la marchesa Medici del Vascello organizzava le battute.

A Milano gli scherani della Muti banchettavano, ma non avevano bastevole fantasia per organizzarsi delle vere orge. Erano solo dei popolani! E la plebe manca di fantasia.

A Venezia, Pavolini attendeva una malfida attrice.

Valenti e la Ferida continuavano quella pazzia che li trasse a Baggio, presso Milano, nel cascinale di un agricoltore. In quel cascinale vennero condannati a morte da Marozin e da un certo ragioniere che vendeva coperte militari. C'è un rapporto tra la fortuna di quel ragioniere e il numero delle coperte militari vendute.

L'andirivieni di quei tempi tra Padova e Salò costituiva, per me, un diversivo settimanale. I Consigli dei Ministri si tenevano, generalmente, al giovedì. Talvolta mi recavo solo a Salò, con qualche incarico. Ne approfittavo per fermarmi a Tavernelle, presso Vicenza. Vi trovavo la miglior polenta con baccalà che il Veneto possa offrire. Avevo fame. Mi ero aggregato a un Ministero povero che spesso non rimborsava le spese. Vivevo come il francescano

di una volta. L'ospitale casa di Toffanin, ad Abano, era la sola a largirmi qualche pranzo. Toffanin era divenuto intimo di Biggini e adoprava l'influenza del ministro per aiutare i suoi clienti.

Era cara la liberale amicizia dell'avvocato padovano, la sua gentilezza d'animo e quella veneta signorilità, retaggio di una civiltà scaduta.

Soffrivo di appetito, ma ero abituato alle strettezze della guerra. E, del resto, sono piemontese, appartengo cioè a un popolo storicamente povero. Fu la povertà a costringerci a vivere nello Stato e non individualmente. Il Piemonte non poté pensare alle arti e alle lettere, pensò all'indipendenza. Fu il nostro Rinascimento, diverso da quello delle altre regioni d'Italia. Ma per vivere indipendenti bisogna combattere, non è una frase di Mussolini, è di Emanuele Filiberto. Mussolini invece, in ultimo, non volle combattere, volle trafficare.

Il gioco della vita mi faceva assistere ad avvenimenti che cercavo di comprendere.

Talvolta scorgevo Mussolini transitare nel corridoio di Villa Feltrinelli e mi chiedevo perchè fosse stato così importante per la nostra generazione. La

nostra generazione che deve ancora presentare i conti.

Pensavo alle vigilie di guerra, agli attacchi, alle paure, alla disperazione delle situazioni disperate. Poteva essere quell'uomo responsabile di tutto? Era certamente un uomo carico di destino, ma era solo un uomo, con una testa, grossa, due gambe, due mani. A noi era toccato obbedire e combattere, era la nostra età di combattere, ma ciò perchè altri avevano creduto.

Io fui e sono monarchico, non ho mai fatto mistero con alcuno dei miei sentimenti. Lo dissi sempre chiaramente a quanti fascisti repubblicani me lo chiesero e no. Io sono monarchico anche se il Re ha torto. Non mi riesce di pensare a un Re in malafede. Penso a un Re che ingannarono alcuni manigoldi di palazzo, a un Re cui forse presero la mano gli avvenimenti. La forza dei Re è così fatta che non potrebbe reggere abiti miserevoli.

Noi piemontesi siamo monarchici anche se una minima congregazione di plebe, non nostra, plebe di trafficanti e di operai, segue una strada che non ha riscontri nella nostra configurazione mentale. E' tempo che il Piemonte si svegli!

Mussolini non comprese lo spirito originale del Piemonte. E in compenso lo chiamammo « munsù Ceruti ». A Torino lo temevano, non troppo, però, perchè le sue visite, rare, significavano soldi da sborsare. Mussolini sentiva che il Piemonte non era psicologicamente in linea col resto dell'Italia fascista. Romagnolo, il Duce, non poteva intendere il substrato ghibellino piemontese, che non fu una opposizione, ma una differente organizzazione biologica della razza.

Il fascismo era fatto da gente che parlava molto e noi siamo taciturni. Detestavamo gli esibizionismi e tentarono di farci diventare meridionali. Ma sentivamo istintivamente come la posizione del Mussolini « catholicus » non fosse quella dei nostri principi « vicari d'impero ».

Quando fecero Asti provincia, vinicola, si trattò di trovare almeno un martire fascista, uno solo, per non sfigurare. Dovettero accontentarsi dell'unico che fosse stato assassinato, un poveretto morto in una rissa di ubriachi. Divenne un martire, ma i piemontesi sorridevano in quel modo sottile che hanno.

Chi inventò questo martire fu un gioviale fede-

rale finito prefetto badogliano. Ci litigai per strada una volta che fui in licenza in Asti, prima di andare in Abissinia.

— Tenente! — Mi chiamò. Mi volsi e vidi un guerriero festivo con stivali e giacca nera carico d'oro. Non conoscevo quei gradi. Avevano inventato i giovani fascisti e la provincia, nella mia assenza. Ero abituato al paese di prima, non avevo mai frequentato gerarchi.

— Cosa vuole? — Chiesi gentilmente.

— Lei non conosce i suoi superiori.

— Perché?

— Non mi ha salutato.

— Ma chi è?

— Il federale.

— Ma sul regolamento non è detto che si debba salutarlo.

Ero sincero, ma capitò un finimondo. Il gerarca si indispettì apprendendo che sul nostro Regolamento di disciplina, al titolo « Onori e precedenti », non erano elencati i federali. Per quel giorno fui un antifascista. Fidia Gambetti, che è oggi redattore a « l'Unità » e che era, con altri, al seguito di quel federale, mi chiese il nome. Ma io non ero

antifascista, ero soltanto piemontese e sul regolamento non era scritto.

Questo fatto del fascismo e dell'antifascismo ci ha seccati. Fu un immenso trucco, dei peggiori, condotto ai nostri danni. E lo è ancora. Noi imprecavamo contro il fascismo e Mussolini, in zone ospitali, in guerra. Non potevamo imprecare contro gli antifascisti perchè non ce n'erano. Ma continuavamo nel dovere pensando che sarebbe venuto il giorno in cui avremmo trovato dei responsabili della galletta muffita, delle armi inutili, delle fortificazioni non fatte, delle corazze di lamiera, dei motori falliti. Il tenente imprecava e il capitano lo riprendeva imprecando nell'intimo. Pensavamo, tornando, di chiedere conto di quelle cose. E invece!

Proprio quanti avevano rubato e truffato, quelli che avevano tradito non Mussolini, ma noi soldati, quelli che segnalavano i convogli al nemico, le spie, proprio costoro ci indicarono a dito come delinquenti. Ci fecero colpa delle guerre. I soldati sono quelli che meno amano la guerra. Basta informarsi!

Ed ora gli strani complici di quelle offese tornano a parlarci di eserciti. I fondi dei depositi compilano liste, i distretti scrivono. Ma l'offesa è

troppo recente perché possa già essere dimenticata.

Noi potremo ancora fare la guerra, potremo anche insegnare le regole della guerra e dell'onore. Ma questo modo che pretendono ci offende. Ancor ci offende.

La guerra non si ama, la si fa, con paura e con onore. Mentre eravamo sui fronti era cresciuta una gente bastarda e il fatto fu così enorme che subito non ci orientammo, ma ora è chiaro. Fu un assurdo gioco di bussolotti quello organizzato dalla borghesia italiana, fu il trionfo della malafede. Si potrà forse concedere che i Comitati di Liberazione siano stati una necessità nel primo tempo dell'occupazione anglo-americana dell'Italia. Mussolini però aveva offerto ai socialisti il trapasso dei poteri e Borghese aveva chiesto di poter difendere con la Decima i territori della Venezia Giulia. Il responsabile, l'assurdo italiano che non accettò, si chiama Sandro Pertini.

Il risultato di questa stupidità è ancora più grave del doppio gioco di Mussolini. Una generazione è stata psicologicamente estromessa dalla vita politica italiana e non crede più nella Patria, i discorsi degli uomini di governo la lasciano indiffe-

rente, pensa che quei discorsi sono rivolti agli americani perché continuino a dar dollari. Mancano, in Italia, nella vita politica, gli uomini validi. Può reggere un organismo senza il cuore. Comincia a marcire. Questo non è un discorso comunista.

E' solo vero che il pozzo della pazzia è come quello di San Patrizio, non ha fine.

E' anche vero che è facile, dopo, discutere delle cose e trovare dove sarebbe stato il giusto.

Tutta questa gente che si è accanita, che tristezza! Gli italiani mancano di umorismo, continuano protervi nella fazione, non arrivano al concetto, non sanno più ridere. Le balorde avventure del Ministero della Cultura Popolare, potrebbero per esempio, anche divertire, anche far ridere. Quando si iniziò la campagna antisemita pensarono di ripulire i testi scolastici e no dallo spirito ebraico ed epurare letteratura e filosofia.

Un'epurazione sarebbe stata utile, e lo sarebbe ancora, contro il facile spirito cinematografico che ci affligge. Ma quando si voglia salire in campi più alti la cosa diviene allegra. Tentarono di epurare Spinoza, allegramente, come se fosse scrittore di argomenti parasessuali.

L'incarico venne dato al Ministero della Cultura Popolare che si assunse l'onere, in verità arduo, di mostrare che la filosofia di Spinoza è una coserella.

Trovarono un professore di liceo. Ce ne sono sempre! Tornato Mussolini dalla Germania, dopo l'8 settembre il professore si aggregò a un capo provincia che si era posto in capo di riformare le Università.

Del professore Biggini rideva.

— Pensa che Spinoza è un monumento di bronzo massiccio e gigantesco, e quello si è proposto di distruggerlo sputandogli contro.

Giusta immagine! Spinoza è fuori da ogni questione, piuttosto immenso, ed è stupido molestarlo. Era così grande, Spinoza, che Biggini fece approvare un provvedimento per salvare le biblioteche degli ebrei. La necessità di locali aveva recato gravi danni, preziose raccolte erano esposte alla distruzione. E' difficile far entrare nella testa di un caporale che i libri non sono stati scritti per accendere un fuoco. I capi delle province, se si eccettua qualche caso, non brillavano per umanesimo. Le sovrintendenze spesso erano succubi.

Avevano anche cominciato a distruggere le inse-

gne monarchiche e tale sconcio fu smesso perchè se ne avvide personalmente Biggini transitando davanti a un palazzo reale. Se c'era da asportare qualcosa di monarchico tutti si sentivano repubblicani!

Lo zelo degli ignoranti era straordinario. Accusarono di sentimenti monarchici persino il colonnello Bettoni, comandante di Savoia Cavalleria. Lo accusarono presso Mussolini che rispose:

— Se fossi Bettoni sarei monarchico anch'io!

Quando Spinoza fu distrutto dal professore, questi dopo l'8 settembre, pensò che, per tale opera, dovevano farlo almeno provveditore agli studi. Il capo provincia voleva invece una laurea, non gli importava quale, purchè convalidasse quel dottore che per un prefetto è d'obbligo e che lui, poveretto, non aveva e che, nelle carte, tutti scrivevano.

Il professore consigliò perciò di creare un nuovo tipo di Università. Quelle esistenti concedevano lauree solo seguendo un regolare, anche se insufficiente, corso di studi!

Sorse un tentativo di Università popolare, ma non nel senso delle vecchie associazioni di questo nome, una vera falsa Università, con docenti, corsi, esami, regolamenti. Una rivoluzione nel campo de-

gli studi! Si riparava all'ingiustizia perpetrata contro quanti non avevano potuto frequentare l'Università e ciò nel nome di una giustizia sociale.

La questione sociale è un riparo per quanti non possono ottenere qualcosa coi mezzi normali. Con ciò non si nega questa questione, anzi! Le baronie sorte dalla moderna organizzazione sociale sono terribili. C'è il barone della strada asfaltata come c'era quello della strada maestra. Si equivalgono. C'è il barone della spazzatura, quello degli ortaggi. Queste baronie in Italia possono essere un centinaio: è triste sentire che uno è quello della tal banca e della tal società o di questo o quel gruppo. Non si dice più che un uomo è onesto, ma che vale cento o duecento milioni. Miseria!

Forse si è in ritardo per una soluzione che non sia violenta, ma purtroppo e ciò nonostante, la questione sociale è comoda anche per interessi personali e inconfessabili.

Gli inventori della nuova Università, pieni di entusiasmo, continuarono nel tentativo, ma furono ingenui inviando i programmi a Biggini.

— Sono pazzi! — Commentò. Un funzionario si

recò ad Asti, comprese i moventi universitari, e la cosa decadde.

Non vi erano ormai limiti alle egoistiche aspirazioni. Sulla « Stampa » di Torino, Michele Saponaro difendeva quella gioia di libri che si chiamarono « I mille temi svolti » e che lusingano l'infingardaggine degli studenti.

Il Saponaro si era dedicato, nei verdi anni, alla compilazione di tali libri che forse furono un affare. Davanti ai « Mille temi svolti » l'Università popolare diveniva cosa seria.

Per la balordaggine di Saponaro mi toccò, nel 1944, scrivere un lungo articolo di risposta alla « Stampa ». Lo pubblicò in editoriale « La Gazzetta del Popolo ». E Dio sa quanto io non ami scrivere pei giornali!

Ma le manifestazioni dell'umana follia sono molteplici. Un tale ci inviava quotidianamente una lettera invocando di parlare alla radio per un quarto d'ora che gli sarebbe stato bastevole per ricondurre il mondo alla pace. Da Brescia un vecchio professore di disegno mandava continui progetti a Mussolini per una riforma della scuola. Mussolini ce li trasmetteva coi soliti segnacci rossi. Taluni buon-

temponi pensarono di giocare il loro indiscreto concittadino e gli fecero giungere una lettera che lo nominava ministro dell'ordine artistico. La lettera recava la firma del provveditore agli studi di Brescia.

Il poveruomo non badò all'assurda forma della comunicazione, si precipitò ad inviare un telegramma al Ministero dell'Educazione perchè provvedesse per l'alloggio del nuovo ministro. E firmò il telegramma come ministro dell'ordine artistico. Si recò dopo in provveditorato e ordinò di annunciare il ministro. L'usciera avisò il provveditore che corse in anticamera e chiese al professore di disegno dove fosse il ministro.

— Ma sono io. — Disse il fissato.

Il provveditore non si capacitava e allora l'illuso trasse la lettera e la mostrò risentito.

— Imbecille. — Fu la conclusione.

Al Ministero invece le cose presero un'altra piega. Quando giunse il telegramma Biggini era assente e pensarono che Mussolini l'avesse sostituito. Ma, pur se i tempi erano strani, pur se dei ministri avevano appreso per radio di essere tali o di non esserlo più, questo nuovo modo di sostituire un mi-

nistro era sospetto. E non solo si sostituiva il ministro, ma si trovava una nuova denominazione per il Ministero. Giunse poi Biggini a chiarire, ridendo, la cosa.

Un altro buffo caso capitò a Padova. Rinvennero, sulle scale del Ministero, un pacco di candele e si insospettirono.

Perchè erano state abbandonate? E da chi? che c'era sotto?

Il maresciallo Dini, che voleva diventare sottotenente, si incaricò dell'inchiesta. Le candele, raccolte con cautela perchè non esplodessero, vennero inviate agli artificieri dell'artiglieria. Dini coraggiosamente ne aveva già sezionato una. Si convinsero che erano innocue candele. Ma, cessato il pericolo delle esplosioni, il mistero non era risolto.

Dini indagò da vecchio segugio. Una donna era stata vista entrare con un pacco. Si era recata da un funzionario per certe notizie. Dini ebbe i connotati della donna, trovò le generalità e riuscì a rintracciarla a Trieste. La donna ammise di aver perso un pacco di candele. Ma perchè le aveva perse? Dini annusava un mistero.

Finché si presentò al Ministero un uomo di media

età e si fece annunciare attendendo pazientemente che Biggini lo ricevesse. Chiedeva udienza per motivi privati. Venne introdotto.

— Eccellenza — esordì l'uomo — il mio nome vi avrà detto tutto.

Un uomo politico non può non conoscere qualcuno. Biggini pensava dove mai avesse incontrato quel tale e chi fosse. Non gli veniva in mente nulla. Sorridendo ammise che sì, che si ricordava benissimo e passò ad informarsi della salute e degli affari dell'interlocutore sperando che dal discorso gli venisse un qualche lume.

L'altro si manteneva sulle sue. Biggini si decise infine a chiedere il motivo della visita e l'uomo, sogghignando come per una segreta intesa, gli spiegò che a quella donna lui era attaccatissimo.

Biggini cominciava a preoccuparsi. Forse pensò che non era bene che i pazzi fossero in libertà. Si complimentò con l'uomo per l'affetto che mostrava per quella donna. E quello allora lo pregò di lasciargliela quella donna, di non portargliela via. Un ministro poteva facilmente trovarne un'altra. Lui invece aveva solo quella. Disse il nome della donna.

Biggini non l'aveva mai sentita nominare e il dabben uomo non gli voleva credere.

— Come! L'ho accompagnata qui tante volte. Veniva da voi, Eccellenza, e ora mi dite di non conoscerla. Non cercate di ingannarmi! Vi portò anche delle candele.

Fu chiaro così il mistero. La donna, moglie di un aviatore disperso, era l'amante dell'uomo e per meglio circuirlo gli aveva fatto credere che il ministro Biggini le faceva la corte. Con Biggini lei era tanto in confidenza che il ministro le aveva chiesto di procurargli delle candele. Si era fatta accompagnare dall'amante al Ministero, l'aveva lasciato al portone, era salita per chiedere una notizia, e scendendo aveva gettato le steariche che l'avrebbero smascherata.

Quando una donna vuol tener un povero uomo sulla corda! E l'amante attendeva al portone. Ma se l'avesse presa a calci quella donna? Non sarebbe proprio stata una cattiva azione!

XI

IL VENTICINQUE DI APRILE

Mussolini, di fronte ai due strapoteri della Germania e dell'Inghilterra, si era comportato come una ragazzetta di non buona famiglia. Aveva cercato di ingannare Inghilterra e Germania, ma più la Germania che l'Inghilterra che, di fronte alla tattica di Mussolini, si comportò come il giovanotto di buona famiglia che non vuol noie con la ragazza del popolo.

L'epilogo di questo sconfessato amorazzo fu il 25 di aprile.

I collegamenti tra i vari organi del Governo di Salò erano, in ultimo, precari e il Ministero della Educazione Nazionale non riusciva a mantenere i necessari contatti essendo Padova eccentrica rispetto alle esigenze amministrative. Si pensò di creare in Milano un ufficio che tenesse i legami con gli altri

dicasteri provvedendo perché la Scuola funzionasse.

Le scuole sono elemento di ordine. Purtroppo si ebbero, tenendole aperte, inconvenienti quali il bombardamento di Gorla in cui perirono centinaia di innocenti. Quel giorno ero in Milano e telefonai la disgrazia a Biggini che mi disse di far dare subito alle famiglie dei bambini colpiti quei soccorsi che potessi raccogliere. Il provveditore agli studi, Guido Fabris, aveva in cassa ottocentomila lire e le distribui immediatamente.

Ma le disgrazie sono imputabili alla sorte ed è ancora vero che il funzionamento delle scuole è indizio di civismo. Che Dio giudichi quegli aviatori e i loro complici!

Biggini mi chiese dunque di spostarmi a Milano per organizzare un piccolo Ministero capace di provvedere tempestivamente alle varie esigenze amministrative. I locali necessari erano offerti da certo Guida che era stato alto funzionario del Ministero dell'Educazione e Capo del Gabinetto di Bottai. Aveva lasciato nel 1943 il servizio ottenendo, anche per l'appoggio di Biggini, un incarico presso la Montecatini. Il Guida ci diede dei locali della Mon-

tecatini posti al numero 5 di via Privata Livorno, in Milano. Dieci stanze.

Quando Biggini visitò quel posto il Guida lo garantì di ogni ospitalità tanto che il ministro dispose che in quella casa si trasportassero i suoi bagagli personali che giunsero verso la metà di aprile. Contenevano indumenti, attrezzi domestici, tre pellicce, un sacchetto di farina, un fiasco di olio e i carteggi della Conciliazione.

Biggini si trattenne, in quell'occasione, qualche giorno a Milano, all'albergo Plaza. Qui si incontravano personaggi della Repubblica di Salò. Il generale Montagna, capo della Polizia vi era ospite abituale e viveva praticamente nell'alloggio del padrone dell'albergo. Con questo albergatore Montagna era in molta confidenza. Al Plaza sostavano i ministri. Vidi in ultimo anche Farinacci e la Pederzini. C'era un esercito di sorelle di Spampanato. E, tra gli altri, Coppola, Ferretti, Alessi, Diamante. Si era aggregato alla compagnia quel frate, Padre Eusebio, che vestiva da militare. Forse aveva qualità evangeliche, ma eccellea in un'oratoria roboante e chiassosa!

Veniva prima al Plaza, spesso, anche Edmondo

Cione, organizzatore di un piccolo partito senza seguito di cui mi era toccato correggere il programma, perchè Cione ce lo aveva sottoposto. Cione era un tipo stranissimo. Lo incontravo in Galleria e con aria misteriosa e napoletana mi presentava i soliti agenti segreti.

— Il signor Tizio, agente segreto.

— Ma se lo dirai a tutti non sarà più segreto. —
Commentavo.

Promotore del partito di Cione presso Mussolini fu Biggini. Cione si proponeva un atto di pacificazione a cui Mussolini non poteva più credere. Nel giochetto di quel partito c'era la pretesa di tre o quattro persone che pensavano di arginare la situazione che si andava determinando. L'indirizzo di costoro era liberaloide. L'errore era di pensare che quel programma fosse attuabile. Per questa attività Cione si creò l'invidia di tal Alfieri, professore di scuole medie, che nei giorni della liberazione si accanì per Milano alla ricerca del filosofo rivale. L'Alfieri si faceva scortare da una squadra di partigiani intellettuali, ma Cione mostrò un intelletto maggiore e fu abilissimo nello svignarsela. L'Alfieri era stato amico di Cione.

Alcuni giorni prima del 25 di aprile del 1945 Biggini partì per Padova lasciandomi a Milano con qualche funzionario. Restai al Plaza fino al 24 di aprile e, scendendo quel mattino nell'atrio, vidi che era deserto. Nella notte tutti si erano allontanati. Trovai soltanto, nella strada, il ministro Romano. Stava salendo in automobile e mi salutò con un gesto vago.

Ero indifferente per quel che sarebbe capitato. Indifferente e curioso. Tra il personale di Milano avevo un mio vecchio sergente abituato a vivere nelle peggiori condizioni e a cavarsela. Aveva svolto a lungo il difficile servizio del corriere tra Tripoli e Gadames. Tornato in Italia col Comando del Regio Corpo delle Truppe Libiche era stato autista della contessa Balbo, la moglie di Italo. L'avevo rintracciato e fatto assumere, come avventizio, al Ministero. Mi seguiva e potevo fidarmi. Lo mandai in un alloggio affittato qualche tempo prima per mille lire mensili, in via Benedetto Marcello e lo raggiunsi. Avevamo del pane, dell'olio e dei fagioli. Avevamo da mangiare per due o tre giorni.

Restammo in quell'alloggio fino al mattino del 25, quando le strade si riempirono di partigiani che in

quel settore erano capitanati da un magro frate e da un prigioniero russo comunista evaso da qualche campo di concentramento. Volle la fortuna che questo prigioniero si stabilisse proprio nel nostro casamento che divenne una specie di Cremlino. Il frate incitava tristemente la plebe e perciò, quando i democristiani raccontano della loro incompatibilità coi comunisti, è bene pregarli di raccontare queste storie agli americani. Il fratellino girava in piedi su un motocarrello salutandolo col pugno chiuso e i democristiani si accorderebbero, per mantenersi al potere, anche con il cinese comunista e pagano Mao.

Mi confidò in quei giorni don Carlo Gnocchi che i partigiani della Lombardia erano, verso la metà di aprile, poco più di 2500. Don Carlo Gnocchi aveva avuto contatti con un consolato americano in Svizzera, fin quando non fu pescato perchè il suo attendente beve e chiacchierò troppo. Mentre don Carlo parlava pensavo ai 60 milioni al mese che quei partigiani ricevevano dall'Inghilterra. I rapporti agli Interni di Salò denunciavano questa cifra. L'esercito tedesco di occupazione costava allora 240 milioni al mese.

Quel mattino migliaia di partigiani, molti improvvisati, si riversarono nelle strade indossando divise inverosimili. Ne vidi vestiti da diavoli, da pellirosse, da cow boys, da gauchos.

A Rocca d'Arazzo, nell'Astigiano, avevano svaligiato la mia casa e un contadino si aggirava nel paese indossando una mia giubba da ufficiale carista con decorazioni e un paio di pantaloni di un mio abito da società. Quel partigiano, per il solo fatto di indossare una mia giubba, divenne il comandante della zona. Non so però come andrà a finire la storia, perchè mi risulta, come risulta ai carabinieri di Asti, che quel tale assassinò un industriale di Montegrosso, Chiappori. Il Chiappori gli aveva prestato centoventimila lire. Ingenuamente.

Ma questi partigiani del suburbio milanese vestivano in modo più fantasioso di quelli del mio paese.

Nel pomeriggio del giorno precedente c'era stato un caso doloroso. Sul piazzale della stazione di Milano transitava un triciclo sospinto da un ragazzino. Dalla costruzione posta in fondo alla piazza partirono delle fucilate e il ragazzo venne colpito.

Continuando dalle finestre a sparare non si poteva neppure soccorrerlo. Gli sparatori erano operai della Pirelli, asserragliati in quella casa. Nessun pericolo li minacciava e quelle fucilate erano prive di senso.

Nel posto dove quel ragazzo è morto han messo poi una croce con scritto « Vittima del piombo nazifascista ». Quel piombo non era nazifascista, lo posso garantire.

Dal nostro balcone quel mattino del 25 scorgemmo dilagare l'insurrezione e l'estremo disordine. Scesi in strada e girai per la città, in lungo e in largo.

Vidi taluni che sino al giorno prima si erano scagliati contro i partigiani rivelarsi in combutta con gli stessi, altri preoccupati di mostrarsi in possesso di molte diverse tessere di partiti. Spettacoli deteriori.

Esaurito lo scarso cibo, essendo ancora chiusi i ristoranti, trovai ospitalità presso una scuola di religiosi.

Le notizie, per la città, si diffondevano incerte. Mi occupai dei bagagli di Biggini restati nei locali di via Livorno. Il Guida, che si era offerto di ospi-

tarli, si era precipitato a denunciarli presso un Comitato di Liberazione.

Quando lo seppi mi sembrava impossibile e pensai come recuperarli. Mi aiutò il caso. Cominciavano a giungere a Milano i reduci dalla Germania, operai e soldati stanchissimi. Don Gnocchi tentava di organizzare un centro di assistenza e gli dissi dei locali di via Livorno.

Mi recai quindi in Prefettura per avere una carta di requisizione e l'usciera mi riconobbe ed ebbe un moto di sorpresa, ma forse pensò che fossi, come il suo capo provincia Bassi, uno del doppio gioco.

In quegli uffici in disordine nessuno sapeva compilare un decreto di requisizione e mi posi a una macchina da scrivere per prepararlo. Ma chi lo poteva firmare?

Mi credettero uno dei loro. Arrivò Ferrari Aggradi, oggi segretario di un organismo governativo che tratta soldi ed è importante in molti consigli di amministrazione del genere. Era stato allievo del Collegio Mussolini in Pisa e me lo aveva presentato Biggini di cui frequentava la casa come un fascista oltremodo ortodosso. Quando lo conobbi ero capitano dei carri armati e i perfetti saluti dell'aspirante

gerarca mi divertivano. I civili ci davano lezioni di forma. Fu in Spezia, sulle scale di casa Biggini che ammirai la prima volta così impeccabili saluti.

In Prefettura Ferrari Aggradi non mi riconobbe completamente se no avrei avuto i miei guai. Nulla è più pericoloso di un allievo del Collegio Mussolini che passa dall'altra parte! Però Ferrari Aggradi un poco mi riconobbe, ma nel disordine di quei giorni non riusciva a collocarmi nel giusto quadro. Ma mi stese la mano e finse di ricordarsi benissimo di me. La politica! Ebbi la presenza di spirito di cominciare uno di quei discorsi di frasi tronche che finiscono in risate e con un « ma non ti ricordi? » Il Ferrari fingeva di ricordare. Gli chiesi da chi potevo far firmare quel decreto. -

— Marazza. — Disse. Si era aggregato a Marazza con una tempestività degna del maggior stile littorio. Prese il foglio e dopo qualche istante me lo tornò firmato. Mi allontanai in fretta.

Col decreto di requisizione e alcuni cartelli tricolore da porre sulle porte, radunati alcuni ragazzetti con un fazzoletto al collo, andai con un autocarro a riprendere i locali di via Livorno. Ordinai che fossero sgombrate le stanze, portati via i

bagagli e ricoverati nella scuola dove prendevo i pasti.

La portinaia però mi riconobbe e rivelò la cosa al Guida che tornò a dar noia recandosi dal direttore di quella scuola e minacciando di denunciarci ai Comitati di Liberazione. Voleva crearsi dei meriti.

In un incontro col Guida gli dissi, senza perifrasi, la mia opinione. Rispose che non sapevo quali potevano essere le conseguenze dei miei atti. Mi parlò della sua esperienza. Reagii dichiarandogli che preferivo non avere la sua esperienza, che si poteva anche definire con più precisi termini.

Il direttore della scuola dovette piegarsi alle richieste del Guida e avvisò un vice questore di Milano, il barone De Hag, che fece ritirare i bagagli nella sede di un comando partigiano. Dopo qualche tempo quei bagagli vennero restituiti alla famiglia Biggini. Mancavano le pellicce e il carteggio della Conciliazione.

Se dovesse sorgere una contestazione tra l'Italia e la Città del Vaticano quei documenti potrebbero tornare utili. E non è improbabile che delle contestazioni sorgano! Dov'è quel carteggio? Biggini lo aveva avuto in consegna dal Duce. Degli altri car-

teggi, di quello importantissimo che rivela lo strano gioco di Mussolini in questa terribile vicenda in cui finì l'Europa della borghesia che ebbe per estremi traditi epigoni Hitler e il Duce, e rivela la sottigliezza di sotterranee intese, io, in quei giorni, neppure mi ricordai.

Stavano, quei documenti, in una cartella di marocchino rosso e pensavo che li avesse Biggini con sè. Invece erano rimasti a Villa Gemma, tra Gardone e Maderno.

La sera in cui il ministro si recò al Santo di Padova per rifugiarsi presso quei religiosi recava solo la consueta borsa di cuoio scuro.

Io ero a Milano e pensai di aiutare Biggini perchè non si abbandonano gli amici nella disgrazia. Gli avvenimenti eran precipitati.

Ignoravo dove il ministro si trovasse e cosa gli fosse toccato.

Ritenni però di dovermi interessare prima del bambino e della moglie a cui si erano aggiunte la cognata e la suocera. Biggini aveva lasciato la famiglia a Villa Gemma e aveva detto alle donne di non preoccuparsi. Credeva, sbagliando, che l'amicizia con Silvestri e con Bonfantini e forse altri, gli

servisse quale protezione per la moglie e il figlio.

Partecipai la mia idea al direttore della scuola che mi ospitava, un religioso piemontese, e non mi dissuase. Temeva! Cercai anche qualcuno che potesse eventualmente ospitare quella povera gente. Alla Curia chiesi a monsignor Terraneo, ma non volle sentire. Un conoscente mi pose in relazione con l'impresario Castelli che trovò un convento di clausura ad Affori. Il Castelli fu estremamente umano.

Mi recai in seguito all'Università Cattolica. Sapevo dell'amicizia che correva tra Padre Gemelli e Biggini. Vidi Padre Gemelli, preoccupato, organizzare la distribuzione di coccarde tricolori per la città che sembrava invasa dal rosso.

Padre Gemelli ha gran cuore, è stato soldato e in un reparto di cavalleria, è quasi ghibellino. Mi parlò un linguaggio di uomo, mi consigliò di rivolgermi, in caso di necessità, al Vescovo di Brescia. Temeva e mi salutò con una benedizione.

XII

LA SCOMPARSА DEL CARTEGGIO

Partii il mattino, con una bicicletta da donna, in maniche di camicia e faceva ancora freddo.

Si svegliava la primavera, incontravo posti di blocco. Una bicicletta da donna non dà sospetto, non consente lunghi viaggi. Non avevo l'aria di chi fugge!

Incontravo per la strada grossi carri armati americani e gli equipaggi, aggrappati sulle torrette, mi salutavano cordialmente. Quei carri rappresentavano l'inizio di un nuovo periodo nella storia dell'Europa. Era importante che mettessero fine al disordine.

Giunsi a sera in un paesetto. Non sapevo se durasse il coprifuoco, non sapevo a chi rivolgermi. Bussai a un comando partigiano. Alcune ragazze scarmigliate, giovanotti, fucili sparsi contro i muri,

baldoria. Chiesi dove fosse la casa del parroco. Il sacerdote mi accolse affabilmente, gli dissi che mi mandava padre Gemelli a cercare certi suoi parenti.

Mi capitò, in quella parrocchia, un fatto divertente. Il parroco aveva radunato dei giovani cui voleva spiegare la prima circolare della democrazia cristiana. Nessuno sapeva troppo di quella democrazia e il prete mi pregò di commentarla. Mi credevano democristiano! E se mi fossi dichiarato inviato di Truman mi avrebbero creduto. Si accontentarono di una vaga chiacchierata.

Ripartito all'alba, fui a Gargagno verso le dieci, ma non sapevo cosa fare. Villa Gemma era abitata, ma da chi? Non volevo cacciarmi stupidamente nei guai. Tornato in paese, camminando, pensavo. Mi chiamarono da una bottega di barbiere.

La domestica dei Biggini aveva già una nuova sistemazione. Faceva le barbe. Accennò di attendere e finì di pelare un disgraziato.

Sapeva che la famiglia di Biggini era nascosta a Gardone, ma ignorava il posto. La ragazza mi indicò poi come trovare il giardiniere di Villa Gemma e anche questi non sapeva nulla. Aveva salvato gli abiti del ministro e me li mostrò con orgoglio. Se

si vorranno notizie sicure sulle persone che possono aver sottratto il carteggio di Mussolini si dovrà chiederle a questo giardiniere! E' un importante notizia per Churchill, che sembra il più accanito ricercatore.

Tornai a Gardone e consideravo le varie case del paese chiedendomi in quale potesse trovarsi la famiglia del mio amico. Anche stavolta intervenne la fortuna. La mia presenza recò un sollievo alle tre donne. Ma la permanenza in quella casa non poteva protrarsi e spiegai che nei dintorni di Milano avevo trovato un asilo sicuro. Le convinsi a partire.

Feci preparare i bagagli avvisandole di abbandonare le cose inutili. Riuscirono, come vidi dopo, a caricarsi di svariati fagotti e persino di giocattoli.

Dovevamo partire al mattino, ma ci incamminammo nella notte. Le tre donne impaurite non protestarono. Se i partigiani le avessero trovate sarebbero state un pegno per costringere Biggini a costituirsi. Pensavo che la partenza improvvisa di notte avrebbe scombussolato i piani di un eventuale delatore. Raggiungemmo Salò a piedi e il tre-

nino ci portò a Brescia. Le donne e il bimbo sostarono in un alberguccio.

Prima di lasciare Gardone avevo pregato l'ospite della famiglia Biggini, una gentilissima signora, di recarsi a Villa Gemma per distruggere quante carte vi fossero. Credevo che i carteggi di Mussolini fossero col ministro. La mia preoccupazione era di non lasciar nomi scritti in giro perchè molte persone, anche dei Comitati di Liberazione, frequentavano Biggini.

La signora di Gardone si recò infatti a Villa Gemma, ma non trovò traccia della cartella di marocchino rosso.

Chi prese quelle carte?

I documenti, come ancora mi confermò Biggini prima di morire, erano a Villa Gemma.

Il carteggio di Mussolini, coi documenti, sparì dunque da Villa Gemma nei giorni che seguirono il 25 di aprile. Le altre copie erano una in possesso di Mussolini e bisognerà cercarla sulla strada di Como, e l'altra a Venezia. Tra quelle carte si trova anche il verbale del Convegno di Feltre con la notizia della proposta russa di armistizio.

In quell'alberghetto di Brescia, mentre le po-

vere donne si ristoravano, giunse una ragazza che era stata domestica del prefetto Uccelli. Costei viveva trivialmente in quella dubbia locanda. La signora Biggini era in una saletta appartata e la ragazza cominciò ad elencare i ministri fascisti uccisi o arrestati, concludendo che mancava Biggini ed augurandosi che lo prendessero con i familiari. La signora Biggini ebbe paura.

Bisognava provvedere per quelle donne oltre modo spaventate e anche, come sempre, inscienti. Nei lunghi anni di guerra non mi avevano insegnato a trattare con le donne.

Ricordai la raccomandazione di padre Gemelli e mi feci annunciare al Vescovo di Brescia, persona di somma bontà e vorrei scriverne il nome con lettere d'oro. Gli dissi ogni cosa e si ricordò di Biggini.

— Ha sempre fatto del bene, si deve aiutarlo. —
Conclude.

Il prelado provvide a far ricoverare quelle poverette in un convento, le munì di un salvacondotto perchè erano sprovviste di documenti. Avevano bruciato anche le carte di identità, per paura! Il vescovo mi trovò un automobile e con una scorta di

partigiani raggiungemmo Milano e poi Affori. Dopo le feci ospitare in Torino da conoscenti, perchè i parenti non vollero occuparsene. Erano tempi strani!

Intanto a Milano la vita mi si faceva difficile. La cognata di Biggini aveva fatto imprudentemente il mio nome e diverse volte la polizia circondò qualche casa dandomi una caccia divertente.

Mi spostai per qualche giorno a Bellagio dove abitai in una villetta della Principessa della Torre Tasso.

Svaniti i bollori della polizia tornai a Milano e la segretaria di un personaggio già nelle grazie di Bottai, venne da Roma e mi fece capire che si poteva disporre di un aereo, di passaporti, dell'automobile di un'ambasciata. Questa donna aveva organizzato, dopo il 25 luglio, la fuga di Bottai e di altre trentadue personalità fasciste.

Non volevo mettere alcuno sulle tracce di Biggini.

Biggini era nascosto al Santo di Padova. Era ammalato e non si sapeva come curarlo. E' strano che si sia ammalato proprio in quel periodo!

Il più giovane dei personaggi della Repubblica

di Salò morì poco dopo la liberazione ed era il consegnatario di importanti segreti.

A Biggini i medicinali li inviava l'avvocato Toffanin e le iniezioni calmanti le faceva il ragazzo di studio di Toffann. Biggini era al sicuro. Trovare un uomo nel mistero dei muri doppi del Santo di Padova è impossibile. La vasta chiesa è fornita di così intricati sotterranei che è persino troppo facile perdersi. Com'è capitato a qualcuno!

Inviai a Padova, a Toffanin, una lettera sibilina. Toffanin mi disse poi di non averla ricevuta. Ma forse non la comprese perchè la lettera non era firmata.

Da Padova una donna — che strano! Anche questa è morta poco dopo — cominciò a portarmi notizie sconcertanti. Inviai a Roma persona di fiducia perchè riferisse. Mi raggiunse ancora la segretaria romana e ci consultammo. Temevamo che Biggini fosse ammalato d'ulcera e che soffrisse in aereo. Verso Ferragosto un'autoambulanza trasportò a Milano, nella clinica dei Padri Camilliti, un certo prof. De Carlo. Era il ministro Biggini. Quando lo rividi quasi non lo riconobbi. In aprile, sulla soglia del « Plaza », mi aveva salutato un gio-

vane valido. Nel lettino c'era uno scarno vecchio dalla barba grigia. Sentì la sua prostrazione fisica ed ebbe un gesto per scusarsi. Avevamo allegramente superato i disagi della guerra. Forse, quando entrai, mi ricordò come se tornassi ancora dall'ispezione alla linea ed ebbe la reminiscenza della franca risata con cui, sull'ingresso della tana ci scrollavamo la neve di dosso mentre la fiamma della candela si faceva piccina per il vento che soffiava.

Sentii che avvertiva la propria miseria fisica e avrebbe voluto scusarsi, ma precipitammo in quella gioia degli amici che temporaneamente allontana il male. Non gli chiesi, per non umiliarlo, della malattia. Lo misi brevemente al corrente delle mie vicissitudini, mi raccontò brevemente le sue. Tornammo a quel frasario di guerra in cui i particolari son lasciati alla fantasia dell'interlocutore.

La sera dell'insurrezione, in Padova, aveva lasciato Palazzo Diena e si era rifugiato al Santo. Era in cordialità con le autorità religiose. Per favorire il Vescovo di Padova era intervenuto presso Mussolini perchè si ponesse un limite agli eccessi della banda Carità, aveva fatto restaurare con acconci lavori i cadenti loggiati dell'insigne

Basilica di Santa Giustina, e si era adoprato per far del bene in ogni campo.

L'abate di Santa Giustina era inoltre, seppure non ufficialmente, il consegnatario delle opere d'arte del Veneto, riunite nel sotterraneo del famoso convento di Praglia. Tra queste opere si trovavano gli stupendi cavalli bronzei tornati a mostrare la loro eleganza sulla facciata di San Marco.

Biggini era stato sempre in cordiali contatti coi religiosi. C'erano anche state, nei primi tempi della Repubblica di Salò, delle trattative per un riconoscimento del Vaticano. La Chiesa era interessata per conservare lo «status» del Concordato. E al solito ottenne quanto desiderava senza concedere nulla. Le trattative vennero svolte, per incarico di Mussolini, da Biggini. Non si risolsero in un concreto protocollo. Biggini mi aveva riferito i colloqui. Un cardinale era disposto a negoziare se si fosse provveduto in qualche modo contro Farinacci. Un misterioso aeroplano aveva lanciato qualche spezzone sul Vaticano colpendo un angolo del Palazzo dei Cardinali. Sostenevano in Vaticano che si trattasse di un aereo di Fari-

nacci. Ma sapevano benissimo che il gerarca cremonese non disponeva di alcun aereo. A Salò quest'aviazione non era in forza!

Farinacci allora stava scrivendo un libro su Santa Caterina di Siena.

Era uno scherzo per portare in lungo le trattative e trarne vantaggio, uno scherzo che infuriò Farinacci e che forse fu la causa di quella « Crociata Italica » di don Calcagno, nata appunto a Cremona.

Farinacci accarezzò anche, dopo lo scherzo dell'aereo, l'idea di invadere la Svizzera per farne una roccaforte ove tenere il Papa come ostaggio.

Mussolini comprese la scusa dell'aeroplano ed ebbe uno scatto.

Ma non si va quattro volte contro il destino! E anche la Chiesa aveva abbandonato il Mussolini « catholicus ».

Il tentativo di Biggini fu utile alla Chiesa per stabilire che il clero avrebbe continuato ad agire nei territori controllati dalla Repubblica di Salò secondo le norme del Concordato.

La sera dell'insurrezione, nell'aprile del 1945, il ministro Biggini si rifugiò nella Chiesa del Santo. Biggini aveva solo una borsa scura che non era

quella dei carteggi. Provinciale degli Antoniani di Padova, custode della Basilica del Santo, era padre Eckart.

Biggini, al Santo, ammalò improvvisamente di cancro al pancreas. Parlarono, in Padova, di ulcera, e forse vollero nascondergli la gravità del male. Anche a Milano non dissero a Biggini quale male avesse e lo ignorò fino alla morte.

Dopo che l'amico, nella clinica di San Camillo, mi ebbe raccontato i suoi casi, mi chiese se sapessi qualcosa della cartella di marocchino rosso contenente i documenti. Mi disse che l'aveva lasciata a Villa Gemma. Mi toccò spiegargli che non ero stato a Villa Gemma perchè credevo che quelle carte le avesse a Padova.

Era desolato.

Temeva che quelle notizie potessero essere rivelate. Era ancora nella suggestione di Mussolini che gli aveva consegnato i documenti. Era nella paura di Mussolini che doveva necessariamente temere dei tedeschi. Se Hitler fosse venuto a conoscenza di quelle carte e della segreta intesa con un inglese la sorte di Mussolini sarebbe stata segnata assai prima del 25 di aprile.

Biggini mi parlava con una voce malata.
 — Se quei documenti li scoprono è un grosso guaio. Nessuno sa ancora che ci furono trattative tra l'Italia e l'Inghilterra!

Ebbe un gesto di sconforto e parlammo d'altro.

Così si concludeva la prima fase della vicenda dei documenti di un doppio gioco che infine non deve stupire perché è identico a quello che oggi sta conducendo l'Inghilterra nei riguardi della giovane America e della diplomatica santa Russia. Dello strano gioco di Mussolini, Churchill fu complice, ed è strano che non ne abbia visto l'insegnamento. Attenzione, non si va quattro volte contro il destino!

In seguito, ogni volta che mi recai a trovare Biggini, parlammo sempre di quei documenti. Ci chiedevamo dove potessero trovarsi. Dei diari ebbimo notizie precise. Della cartella che era coi diari no. Sparita!

L'autunno del 1945 fu piovoso. I tram di Piazzale Loreto avevano ricominciato a sferragliare e le ragazze continuavano nell'eterno doppio gioco che fu, infine, il segno femminile della politica italiana.

A Biggini avevo riferito le possibilità offerte da Roma. Era incerto, desiderava, se avesse recuperato la salute, stabilirsi presso l'Università Svizzera di Friburgo dove aveva degli amici. Io consigliavo la Spagna o l'America.

Ma i giorni passavano e Biggini diveniva sempre più spettrale.

L'ultima volta che mi recai alla clinica di San Camillo mi dissero che il professor De Carlo era morto.

Era morto l'uomo che aveva avuto in consegna il segreto che portò Mussolini a Piazzale Loreto. Venne sepolto con un nome falso.

Svanisce il ricordo delle cose, lentamente. Altri guai si annunciano all'orizzonte. Scende la sera. Brillano le luci di un distributore di benzina. Una ragazza non scende dal tram di Piazzale Loreto, E noi?

I N D I C E

I	- Piazzale Loreto	Pag.	7
II	- Arriva l'America	»	23
III	- Il complesso del paciere	»	45
IV	- Un ministero	»	65
V	- Repubblica e resistenza	»	85
VI	- Aspetti del processo di Verona	»	109
VII	- I carteggi di Mussolini	»	129
VIII	- Una richiesta russa di armistizio	»	145
IX	- L'assassinio di Giovanni Gentile	»	165
X	- Ordinaria amministrazione	»	185
XI	- Il venticinque di aprile	»	205
XII	- La scomparsa del carteggio	»	221